

STUDI E RICERCHE DELLA SCUOLA FRIULANA

EDITO DAL PROVVEDITORATO AGLI STUDI DI UDINE

SOMMARIO

Le relazioni dei maestri e i loro problemi	pag. 1
I nostri convegni	» 14
Convegni dei Direttori Didattici	» 18
Esperienze di maestri attraverso le relazioni	» 22
Altre relazioni	» 36
Gli autori del mese	» 44
Spunti di una scuola viva	» 56
Esperienze d'attivismo in una Scuola Media	» 60
Note di psicologia	» 65
Ricordando Lorenzo Il Magnifico	» 67
Libri e riviste per la scuola	» 70

STUDI E RICERCHE

DELLA SCUOLA FRIULANA

Anno II - N. 3 - 4

Marzo - Aprile 1949

LE RELAZIONI DEI MAESTRI E I LORO PROBLEMI

CIRCOLO DI FAEDIS — Faedis, Attimis, Remanzacco, Torreano.

Il Circolo di Faedis comprendeva nel decorso anno 30 plessi scolastici, ripartiti in 4 comuni, con 77 insegnanti. Dopo la istituzione del Circolo di Nimis, comprende 29 plessi con 80 insegnanti.

Zona di confine, prevalentemente di montagna, con popolazione povera, a basso tenore di vita (salvo in alcuni centri) dominata da preoccupazioni per i più elementari e fisiologici problemi della vita. Meno rude è la vita nella parte pianeggiante, ove le condizioni ambientali non possono però (salvo qualche eccezione) definirsi floride. Diffuso l'alcoolismo, con le sue gravi e tristi conseguenze morali e sociali. Scarsi i conforti della vita. Deficientissimi l'edilizia scolastica ed i mezzi materiali per lo svolgimento dell'azione didattica ed educativa da parte dei maestri.

Si comprende come, in un ambiente del genere, l'accento, in tutte le relazioni, più che su problemi metodologici, sia posto sui rapporti tra scuola e famiglia. E' bene apparsa ai maestri la necessità di una più intima comprensione, propizia ad una più intensa collaborazione, tra le due più grandi istituzioni educative: quella sociale (la scuola) e quella naturale (la famiglia) e come questa non possa ac-

prendere che dalla scuola quelle finalità educative (ed i presupposti metodi) che ambedue si propongono.

Poichè se vi sono delle sedi scolastiche ove questa necessità è sentita (e, talvolta, realizzata) in moltissime questa sensibilità manca del tutto. La famiglia, anzi, ritiene la scuola strumento di oppressione, perchè non ne comprende le ultime (e spesso neppure quelle prossime) finalità educative.

Da qui l'uso (e l'illegale abuso) della mano d'opera infantile nei lavori agricoli e domestici in special modo, lavori i quali stancano il bambino (spesso gli scolari, stanchi, non seguono o, addirittura, dormono in scuola), ne diminuiscono le possibilità scolastiche, per opprimere ogni possibilità di normale sviluppo spirituale. Scrive una maestra di Campeggio: «Il bambino, difatti, viene a scuola male disposto verso di essa perchè a casa sua egli ha sentito disprezzarla e combatterla. A ciò si aggiunge la scarsa educazione che riceve nell'ambiente in cui vive. Egli può avere le cure della mamma solo nella tenerissima età. Poi, quando ha imparato a camminare, a mangiare da sè, a protestare se gli manca qualcosa, acquista immediatamente l'indipendenza e viene quasi abbandonato a se stesso. Nessuno si ac-

corge di lui se non a sera, quando la famiglia, stanca dalle dure fatiche della giornata, si raccoglie a tavola per la cena.

« Questa trascuranza nei bambini, viene risentita molto a scuola. Essi arrivano in ritardo alle lezioni, incurati nella pulizia della persona e del vestito. I più grandicelli, poi, sono sottoposti a fatiche sproporzionate alla loro età, per cui spesso le loro testine si curvano sul banco vinte dal sonno e dalla stanchezza. La mediocrità d'intelligenza che qui si nota, credo che dipenda anche da questo fatto a cui va aggiunto l'abuso dell'alcool. »

Molto hanno da fare (e in realtà hanno fatto) i maestri; i miglioramenti che, qua e là, sono stati segnalati sono consolanti e debbono spronare a un più intenso lavoro. E' da notare che un ambiente più favorevole si nota là ove il maestro risiede sul posto, che i risultati favorevoli (se pur minimi o parziali) si sono ottenuti da maestri i quali hanno compreso che il loro ufficio non era limitato al « far lezione », ma ad « avvicinare » le famiglie, a creare quell'atmosfera di fiducia e comprensione, mercè la quale soltanto, la scuola può integralmente ed efficacemente operare per quella che è la sua essenziale finalità: la completa formazione della personalità del fanciullo, premessa per l'autonomo e successivo sviluppo della personalità dell'adolescente e dell'uomo.

Ho, ad esempio, notato la diversità di giudizio data sull'ambiente, nella stessa sede, da due insegnanti. Scrive l'uno: « I genitori mandano volentieri i bimbi a scuola e questa è da parecchi genitori sentita come parte integrante della famiglia e ben voluta e da gran parte compresa. »

« La popolazione è prevalentemente rurale. »

« Produce sufficientemente per vivere e tende ad appartarsi dal resto dei paesi limitrofi. »

« I lavori agricoli tengono impegnati i genitori degli alunni per cui più e più volte mi presento a loro per informarli, sul profitto e condotta dei loro figli. »

« Si dimostrano contenti, quasi grati adducendo come scusa che il lavoro agricolo toglie loro il tempo materiale di portarsi a scuola per interessarsi dei loro figli. »

Scrive l'altra: « Oggi, alla fine dell'anno, mi guardo intorno e, desolatissima, mi accorgo che non ho ottenuto nulla. Deficienza mia di insegnante ancora inesperta, necessità di un più lungo periodo di esercizio (nove mesi sono tanto pochi) irriducibilità dei caratteri? Forse un po' di tutte queste cose; senz'altro mancanza di collaborazione da parte delle famiglie. »

« Se le buone abitudini si acquistano con il costante esercizio, quest'ultimo è certo mancato ai miei alunni. Perchè 4 ore di scuola sono poche di fronte ad un'intera giornata trascorsa nella libertà più assoluta e magari a contatto con cattivi esempi. »

« Le mamme sono gravate di lavoro e non resta loro tempo per dedicarsi ai figli. Così che questi crescono come possono, facendo quello che vogliono, temendo soltanto le busse e le punizioni in genere. »

« Di queste mamme che vengono di sfuggita fra un lavoro e l'altro a pregare la maestra perchè « faccia lei qualche cosa, si imponga lei ai figli che sfuggono loro e non le ascoltano più » di queste donne che non possono svolgere la loro prima grande missione perchè la necessità le costringe ad altro, io non so che dire. »

« Si parla tanto di rieducare i genitori attraverso i figli, ma io mi domando se ciò è possibile con una società piantata a questo modo. »

La prima va alle famiglie, la seconda attende che le famiglie vengano, la prima mi pare risieda nel paese, la seconda no, perchè propone che i maestri debbano dimo-

rare nella loro sede.

Così una maestra (che da sei anni risiede nel luogo di insegnamento) può scrivere «cospicua la prolificità delle famiglie con la conseguente necessità di avviare i figli in sempre maggior numero verso la città o magari all'estero, ad apprendere od esercitare mestieri o professioni extra rurali. Questa preoccupazione sempre più assillante ha, come logico, i suoi necessari riflessi sulla scuola. Ed è così, con non lieve soddisfazione, che io vado notando di anno in anno, specie in questo tormentato dopoguerra, un sempre maggior interessamento verso la scuola, un proficuo contatto di rapporti tra insegnanti e genitori. Il maestro sta sempre più diventando il buon consigliere della famiglia, specie di quelle che, più ricche di prole che di mezzi, cercano ansiosamente un avvenire per le loro creature. Nei sei anni di mia permanenza in questo capoluogo rurale, questa auspicata comunione di spiriti fra scuola e famiglie l'ho notata, con grande compiacimento, ogni dì più aumentare, apportando reciproci, tangibili frutti.»

Ed un'altra: «Discreto è stato l'interessamento delle famiglie, ottenuto col prendere contatto coi genitori degli alunni, assicurandoli che sarebbe andato tutto bene se mi avessero aiutato, se avessero avuto fede in me e nei loro figlioli.

«In questo modo anche i più indifferenti ed apatici hanno preso interesse per la scuola ed i figlioli, informandosi presso l'insegnante della loro condotta e profitto. Mi riprometto nel prossimo anno di perfezionare il mio metodo didattico meditando sui risultati ottenuti e studiando bene i programmi prima di applicarli.»

Sì, cara figliola, i programmi li deve ben conoscere. Ma, soprattutto, deve ben conoscere il suo programma, cioè quello che dovrà fare lei, aderente alla reale, effettiva situazione della sua scuola. Scri-

ve una maestra: «Trovo che nella scuola di Magredis occorrerebbe sveltire tutto l'elemento scolastico e cercare di allargare l'orizzonte delle loro conoscenze e sveltire la loro personalità. Penserei di sfrondare il programma di quelle nozioni non indispensabili, e occupare invece il tempo in gite nei dintorni, magari ad altre scuole vicine.»

Lo faccia (dopo essersi consultata con il Direttore) ma guardi che le «gite» non devono essere «passeggiate» ma esplorazione d'ambiente, raccolta di osservazione, presupposti per una futura intensa attività didattica.

Naturalmente vi sono delle eccezioni a questa grave situazione. Una maestra di Attimis scrive: «Fin dai primi tempi ho notato che la maggior parte delle famiglie si interessa molto dell'andamento scolastico dei figli.

«Diverse mamme hanno desiderato di essere informate della condotta e del profitto dei loro piccoli. Riguardo a quest'ultimo, alcune si preoccupavano di insegnare loro stesse qualche lezione che i piccoli non avevano imparato abbastanza bene a scuola. Mi sono informata del metodo usato e dove ho constatato la capacità, ho cercato di incoraggiare l'opera materna; dove ho notato errori (per es. insegnare le lettere così: erre, emme) ho fatto capire la difficoltà dell'insegnamento pure nel programma di prima classe.

«In tutte queste mamme, però, ho ammirato la buona volontà, cosa che non si riscontra, per diverse ragioni, quando gli alunni, frequentano le classi superiori.»

E' vero che questo interessamento va scemando man mano che i bambini crescono.

Scriva una maestra: «Noto che le madri si interessano assai di più nel primo e secondo anno di scuola, quasi che giunti i bambini al nono o decimo anno, fossero in grado di guidarsi da soli, e non aves-

sero più necessità del controllo della madre. »

Però, poichè il terreno è propizio, occorre coltivarlo. Leggo: « La gente di questo paese, come in generale di tanti paesi di montagna è esclusivamente presa dall'interesse e quindi dall'assillante lavoro. Sono contenti però che i fanciulli frequentino la scuola, ma non trovano il tempo necessario di interessarsi di loro come si dovrebbe, di aiutarli e guidarli anche a casa. Per essi basta che i piccoli sappiano: leggere, scrivere e principalmente far di conto, in modo che un giorno non si lascino imbrogliare nei loro interessi. »

Dalla comprensione della necessità della istruzione e quella dell'educazione il passo può essere breve, e sono certo che questa insegnante saprà compierlo e farlo compiere.

Certo che l'ambiente non ha, in altri luoghi, anche vicini, uguale inclinazione, ed è qui dove più necessita l'attività del maestro il quale, non di rado, è conscio di tale necessità: « Mi sono trovato spesso di fronte a casi di infanzia trascurata o abbandonata e di incomprendimento da parte dei genitori che non desideravano che certe verità si facessero strada, che certe responsabilità fossero sentite, quindi ho pensato che una concezione più fine e più comprensiva del compito educativo fosse diffusa in mezzo al popolo. Per questo ho sentito il bisogno di compiere nel mio piccolo ambiente, un'efficace propaganda di mezzi educativi ragionevoli, coerenti, spirituali.

« Ho sentito il bisogno di comunicare ai genitori quel che avevo studiato e avevo notato nell'animo del bimbo e sulla sua educazione; ho sentito soprattutto l'impulso di risvegliare, nei genitori pigri, o peggio dimentichi, l'amore per la figliolanza.

« Ho cercato di istruire quei genitori che erano ignoranti. Ho agito in questo modo perchè la scuola

ha bisogno della famiglia affinchè l'opera sua sia valida ed efficace.

« Il conoscere personalmente i genitori dei nostri fanciulli ci dice tante cose e ci dà modo di conoscere molti lati della vita e del carattere del bambino. »

Se l'insegnante avrà pazienza vedrà qualche frutto.

Leggo la relazione di una maestra di Subit (la quale da tre anni insegna colà): « Ho cercato con biglietti, con visite personali, di prendere contatto con le famiglie degli alunni per essere aiutata dai genitori nell'arduo compito di avviare i loro figli all'onestà e alla bontà.

« Notai in generale una freddezza e un disinteresse completo e questo mi fece capire la necessità di unire la scuola alla famiglia.

« Oggi posso dire che qualcosa fu fatto e almeno qualche mamma ha capito che prima di pensare al campo, alle galline e al fieno, è necessario seguire il figlio nella sua formazione spirituale, affiancare la propria opera a quella del maestro, perchè la società di oggi è malata per mancanza di buone basi di educazione ».

Un'altra maestra scrive: « Ho sentito subito il bisogno di prendere contatto con le famiglie, conversare con esse per vedere e conoscere le loro intenzioni e finalità onde poter adeguare la mia opera educativa e quando durante le lezioni vedevo e sentivo i bimbi assenti e apatici alle spiegazioni, ho capito meglio che solo colla collaborazione avrei potuto ottenere un lavoro proficuo.

« In un primo tempo una sola mamma ha ascoltato i miei inviti.

« Mi trovavo tutta sola con i miei alunni troppe volte trascurati non solo per quanto riguarda la loro educazione e formazione morale, ma anche nel nutrimento.

« Ero, alle volte, costretta a pensare che qualche bimba fosse senza casa, senza famiglia, perchè si presentava a scuola affamata, o durante l'inverno quando c'era la ne-

ve coi piedini scalzi e poco vestita.

« Mi sentivo stringere il cuore di fronte a tanta trascuranza!

« Mi sono fatta animo, e con i bimbi, facendo delle brevi passeggiate, mi sono avvicinata ora a questa ora a quella famiglia; ho cercato di convincere le mamme a curare di più le loro creature, tanto materialmente che fisicamente e di collaborare con l'insegnante per una migliore educazione ed istruzione.

« Spirò proprio buon vento! A poco a poco ho notato un leggero miglioramento; sono giunta a fine d'anno scolastico e molte mamme si avvicinano, parlano, si compiaciono del miglioramento che anche esse hanno notato nell'ordine, nella disciplina e anche nello studio. Il lavoro è appena iniziato, occorre lavorare intensamente per convincere tutti ».

Quando vi sarà questo affiatamento tra scuola e famiglia o, almeno, si sarà sulla buona strada per realizzarlo, allora sarà anche meglio compresa l'attività del maestro, il quale si voglia ispirare a più moderne correnti pedagogiche e didattiche: « In questo ambiente scolastico si può lavorare con abbastanza serenità per quanto riguarda l'insegnamento istruttivo tradizionale. Ho provato ad applicare quello attivo, nella scuola all'aperto, ma è uno scoglio ancora troppo duro da sorpassare. La mentalità di questa gente di montagna non può essere ancora tanto emancipata da accogliere con entusiasmo dei metodi che ad essi sembrano inutili e passivi per l'insegnamento.

« Parlando talvolta con dei genitori mi sono sentita dire che basta per loro che il figlio sappia leggere, scrivere e far di conto; le altre sono tutte novità buone soltanto a far perdere del tempo.

« Io credo che passerà molto prima che essi possano capire ed assuefarsi a queste innovazioni nel campo didattico.

« Per altro, le condizioni intellettuali degli alunni si presterebbero a questo fine, per quanto oggi inferiori a quelle d'anteguerra, come ho potuto constatare, avendo insegnato in questo paese anni or sono ».

E non mancano altri tentativi di uscire dalla routine del « fare lezione », di penetrare sull'attività, sul « fare » dei ragazzi, cercando di « far loro apprendere » anziché « insegnare ». Al che è anche giovata la mancanza o scarsità di mezzi didattici, che ha costretto i maestri a intraprendere questa via. « Per l'insegnamento ho adottato il metodo naturale stando ai sistemi della scuola attiva. Nell'apprendimento della lingua credo di aver ottenuto buoni risultati, avendo sfruttato al massimo lo spirito di osservazione dei bambini. Per formare i « centri di interesse » li ho lasciati parlare molto, attenta sempre di cogliere gli argomenti da loro esposti con maggiore entusiasmo, onde renderli, col mio contributo, più piacevoli ed attraenti.

« Insetti, uccelli, fiori sono stati osservati nelle più svariate maniere, anche con gli occhi della fantasia. A scuola, poi, sono arrivate le cose più impensate: grilli, chiole, pesciolini, crisalidi di farfalle, uccelli, fiori, foglie di diverse forme, sassi di molti colori, intanto le paginette dei quadernini delle spontaneità fiorivano nei loro particolari e di pensierini, alle volte mal resi in italiano, ma spontanei ed assai espressivi. Per esempio, uno scrive: " L'uccellino è nella gabbia e canta, ma io credo che piange ", un altro: " Nel cimitero si ha da stare buoni perchè i morti dormono, ma il parroco ed il cappellano hanno pregato forte lo stesso ». Naturalmente gli errori di ortografia sono stati omessi.

I mezzi materiali avuti a disposizione furono soltanto quelli procurati dagli alunni stessi ed un alfabetiere murale. Sarebbe stato necessario qualcosa di più per l'av-

viamiento alle prime letture. Però alla fine dell'anno scolastico ne abbiamo procurato a sufficienza, mettendo insieme paginette, copertine di quaderni dove abbiamo trovato episodi illustrati di Pinocchio, favolette ed altro ».

« Ho iniziato un primitivo museo didattico fornito di giorno in giorno dagli alunni stessi: pezzi di marmo, solfato di rame, zolfo, raccolta di foglie secche e verdi, raccolta di insetti: farfalle, grilli, cavallette etc. La lavagna è stata per me la preziosa collaboratrice ove ogni giorno si è svolta la mia attività e su di essa gli alunni mi hanno dato prova del loro sapere.

« Ho cercato di rendere vario lo insegnamento delle scienze con la formazione dei tre regni: vegetale, animale e minerale. Con grande entusiasmo anche i piccoli fanno a gara per portare insetti, penne, ossa, pietre e carbone etc. Ho dato importanza allo studio dell'igiene, considerando la propaganda igienica un dovere sociale.

« Per l'insegnamento della storia e geografia ho raccolto album e cartoline illustrate delle varie città d'Italia, francobolli italiani ed esteri. In ciò gli alunni erano assistiti dai famigliari. Molto divertente lo ausilio della tombola geografica. Nella settimana celebrativa del Risorgimento abbiamo rievocato gli episodi più salienti.

« Gli alunni hanno anche disegnato.

« Ho fatto alcune esperienze in questo campo, per l'accertamento delle facoltà di osservazione e autocorrezione: l'albero, la casa, un oggetto, un fiore, vennero rifatti due o tre volte per rilevare il progressivo miglioramento ».

Potremmo continuare: si sente come il desiderio di « fare » perchè la scuola non sia fine a se stessa, ma sia potente strumento di penetrazione educativa nell'ambiente sociale. Una maestra scrive: « Riterei poi buona cosa, già che le famiglie non sempre sono in grado

di espletare la loro funzione educativa, che i bambini ci venissero affidati per più parte della giornata. Non però col sistema dell'orario diviso che li mette nei pericoli e distrazioni della strada per quattro volte al giorno: il pranzo dovrebbe essere consumato a scuola; una specie di refezione.

« Si intende che una scuola simile non potrebbe essere che « attiva » e, specie le ore brevi del pomeriggio, verrebbero dedicate a lavori ed esercizi ricreativi.

« Tutto ciò ci darebbe modo di essere più vicini ai nostri alunni e di impedire la dispersione dei nostri insegnamenti.

« La scuola diverrebbe veramente l'elemento essenziale della vita infantile e potrebbe lasciare tracce profonde nella società, più di quello che oggi accade ».

Altre propongono gite di alunni per potere allargare l'orizzonte delle loro cognizioni.

Sono lieto di tale fervore e della sensazione che ne ho avuto. Nella scuola il bambino deve cominciare con il « fare » e poi con l'imparare (e questo vale per ogni ordine di scuole), e il fare e l'imparare (nella vita scolastica) non è attività sua esclusiva (come pensano alcuni attenti solo a una spiegazione verbalistica dell'attivismo) ma attività divisa (o comune) tra i bambini (non la classe, in un primo momento) e il maestro.

Occorre, cioè, che lo scolaro riscopra da sé ciò che fu già scoperto, impari la geografia non come raccolta di nomi o dati, ma viaggiando (magari sulla carta, tra le cartoline, con il sussidio di un film), riviva la storia come premessa alla sua vita presente, storia non « vista » ma « vissuta ». Occorre seguire un ritmo di vita interiore, dato da questo triplice rapporto, che segna il ritmo della vita scolastica: sperimentare, esprimere, apprendere.

Questa ricerca, però, non rimane individuale (di un alunno); diventa

collettiva (della classe, cioè degli alunni e del maestro) determinando una certa solidarietà tra i membri della classe stessa, solidarietà data dalla collaborazione orientata verso un determinato fine: la ricerca di una verità, un interesse concreto di realizzare ecc. Nasce così, spontaneamente, un sistema di organizzazione sociale, tratto dall'anarchia all'unità organica dalla superiore volontà del maestro. Allora potrà considerarsi l'attivismo come la più intensa forma di educazione individuale e sociale.

Perciò si fanno proposte per una più intima collaborazione fra scuola e famiglia. Forse sono un po' scettico sulle « conferenze ».

Credo di più sui contatti individuali; ma tutto può e deve essere provato, anche la frase di reclame sulla busta paga, che suggerisce il maestro Canauz. Per ciò è richiesta dalla totalità dei maestri la istituzione di scuole materne, e mi auguro che il desiderio possa attuarsi.

Tutto però dipende dagli insegnanti i quali debbono sempre più migliorarsi professionalmente perchè: « La popolazione capisce l'utilità della scuola e perciò questa è ben vista e seguita.

« Osservare specialmente il comportamento degli insegnanti e far bene perchè, fondamentale, per attirare la fiducia delle famiglie e per destare l'interesse verso l'educazione e l'istruzione, è il contegno dei maestri ». Se tutti i maestri riusciranno a conquistare (come moltissimi già lo hanno fatto) la fiducia delle popolazioni, allora non dovrò più leggere brani come questi, i quali, se dimostrano la buona volontà dei maestri, indicano, però, quanto cammino ci sia ancora da percorrere. « Ho cercato di coltivare sempre la formazione morale degli alunni, di formare in essi una coscienza religiosa e civile. Se agli insegnamenti ricevuti in scuola,

corrispondesse nell'ambiente familiare e del paese in cui vivono una più completa attuazione, una continuazione, il profitto sarebbe migliore. Purtroppo gli alunni si trovano spesso volte in contrasto, a casa, con quello che apprendono in scuola, dovrebbero invece convincersi che scuola e famiglia sono la stessa cosa per la loro educazione, e che finita la scuola la vita non si presenterà loro come qualcosa di nuovo o di differente di quanto hanno sperimentato in scuola ».

Un insegnante, della cui relazione ho riportato un brano, scrive ancora: « Insegnante "vera" ha sempre presente la scuola ed è in vista alle sue esigenze che legge, ascolta conferenze, presenzia a rappresentazioni cinematografiche, viaggia ed osserva ciò che avviene intorno a lei. Molti insegnanti, lo si sa, vivacchiano in attesa dell'ora della fine delle lezioni che dà loro il modo di ritornare in città. Le maestre, specie quelle di montagna e di campagna, devono vivere in paese. Solo così potranno essere vicine ai loro alunni, controllare il loro comportamento fuori scuola, guidare i più scadenti in ore post-scolastiche, visitare i loro alunni o i genitori ammalati, istruire ed educare con l'esempio e con la parola. Tutto il miglioramento didattico educativo sta, quindi, nell'insegnante. Ma, per quanti vivono isolati, sono necessari dei convegni in cui non si faccia sfoggio di lezioni retoriche, ma si trattino problemi pratici, educativi e didattici. Giovano molto i giornali di didattica, ma nulla è superiore ai colloqui fra maestri, i quali, senza boria, ma con grande amore verso i più giovani ed i meno esperti, possono dare tesori parlando delle loro esperienze. Perchè non si indicano colloqui e gite di insegnanti durante le vacanze estive? ».

I convegni possono essere indetti dai Direttori (e quest'anno se ne dovrebbe essere fatto uno in ogni

plesso), o essere spontaneamente attuati tra insegnanti.

Per la proposta di gite, l'iniziativa potrebbe essere presa da una organizzazione di maestri. Si vedrà di fare qualcosa.

CIRCOLO DI S. DANIELE — San Daniele, Dignano, Maiano, Ragogna.

Dopo la lettura di parecchie centinaia di relazioni, verrebbe spontaneo chiedersi se in fondo, i motivi e le notizie, che vi si attengono, non siano sempre gli stessi. Eppure noi che abbiamo sotto mano tante relazioni ci accorgiamo che anche accanto ad apparenti affinità o somiglianze ci sono sempre delle buone idee da far conoscere e, purtroppo anche tanti errori da correggere, storture da raddrizzare. Il Bollettino che, come tutti si sono ormai convinti, è divenuto proprio la palestra degli incontri tra i maestri, pone in evidenza e pregi e difetti della scuola, degli insegnanti, dell'ambiente ecc. perchè tutti imparino a conoscere quanto può tornar loro utile o quanto sia invece da rifuggire.

Ribadiamo il concetto espresso nell'ultimo numero, che il biasimo non deve offendere nessuno, ma deve anzi essere uno stimolo a migliorarsi.

E dopo la lettura delle relazioni dei maestri del Circolo di S. Daniele, vogliamo questa volta cominciare con un rilievo. Si ha la sensazione che buona parte delle relazioni vengano stese soltanto per « obbedire » a un ordine e facendo uno sforzo sovrumano. Forse si pensa che esse siano nè più nè meno che uno dei tanti pesi burocratici, che raccolte e impacchettate e archiviate esse vengano poste insomma nel dimenticatoio. Quindi in molte v'è fretolosità e superficialità. Un rapido sommario riferimento all'ambiente, tanto per accontentare il superiore, due parole sui rapporti tra scuola e famiglia,

un fuggevole cenno al metodo, qualche parola spesa a lamentare la scarsità dei sussidi didattici e... tutto è finito.

Noi speriamo che ciò non si verifichi più: sappiano i maestri che quanto essi scrivono torna utile a loro stessi, ai loro compagni di lavoro, a noi che vogliamo conoscere le loro esperienze e vogliamo, per quanto ci è consentito, provvedere alle necessità della scuola; sappiano i maestri che quanto scrivono viene letto, viene « tutto » letto, e attentamente letto.

Li incitiamo dunque (e naturalmente questo non va soltanto ai maestri di S. Daniele dove ci sono numerose e lodevolissime eccezioni) a porre maggior cura nel cosiddetto bilancio consuntivo che essi devono fare a fine d'anno e che si concreta poi nella relazione, con quello scrupolo e quella obbiettività che sole possono assicurare il benefico risultato dell'azione didattica, educativa.

Ciò premesso diremo come nelle relazioni risalti anzitutto il carattere prevalentemente agricolo della popolazione del Circolo di San Daniele. Piccole industrie fioriscono a Carpacco a Dignano a Farla e a S. Daniele.

Notevoli correnti migratorie, in qualche zona persino delle donne. I 18 plessi scolastici funzionanti nel 1947-48 suddivisi nei quattro Comuni di S. Daniele, Dignano, Maiano e Ragogna, presentano caratteristiche diverse; ciò conferma, come è noto, quanto l'ambiente influisca sulle famose relazioni tra scuola e famiglia e sull'insegnamento.

Sottoponiamo alla meditazione di tutti i maestri le seguenti espressioni di una insegnante di Dignano capoluogo: « L'edificio scolastico è discreto, tranne i gabinetti: la popolazione è agricola ed emigra temporaneamente, si occupa dei propri figli solo per farne asini da soma e non si preoccupa della loro preparazione morale ».

Non è la prima volta che incontriamo giudizi del genere: anche in altri circoli, altri maestri hanno riportato consimili impressioni.

Ma appunto per questo vorremmo, a costo di ripeterci, precisare una necessità, richiamare un dovere. Forse bisognerebbe gridarlo ai quattro venti, o forse sussurarlo a fior di labbra all'orecchio del maestro!... Non sappiamo. Comunque è di tale importanza che se non viene affrontato e in qualche modo risolto, questo problema-dovere, compromette e rende inefficace ogni azione educativa. E' il problema del contatto con le famiglie è il dovere della educazione delle famiglie.

Nei nostri incontri ci accade di sentire dai maestri confortanti notizie, da principio, sull'argomento. Ma quando scendiamo al dettaglio, quando vogliamo conoscere cosa pensano gli insegnanti stessi su questi rapporti, allora dobbiamo riconoscere che anche i migliori sono in errore.

«Le famiglie s'interessano». «Le famiglie seguono». «Le famiglie controllano se i bambini fanno i compiti, le mamme vengono a informarsi ecc. ecc.». Son cose che tutti dite, cari maestri! E va bene. Ma è questa la collaborazione tra scuola e famiglia?

Siamo su una strada sbagliata noi, pensando il contrario o è insufficiente questa collaborazione?

L'abbiamo più o meno accennato nell'ultimo bollettino: desideriamo fare il punto. Scuola e famiglia sono due istituti educativi complementari. Il primo istituto educativo è e rimane però sempre la famiglia, è se essa vien meno al suo compito, non può esser assicurata la completa educazione del fanciullo. La scuola istruisce; impartisce un determinato numero di nozioni ma deve mirare anzitutto alla formazione morale del ragazzo.

Ora, se in quest'opera di educa-

zione la famiglia non collabora o, peggio, distrugge quanto la scuola fa, è evidente che il nostro compito non dà i risultati che ci proponiamo di raggiungere. E se l'ostacolo noi continuiamo a rilevarlo ma non lo rimuoviamo mai, o almeno non ci adoperiamo per rimuoverlo, che efficacia ha la nostra missione?

Il maestro deve educare anche le famiglie. Proprio così. Se noi non creiamo nelle famiglie l'atmosfera di fiducia, di comprensione di stima per la nostra opera e se non le chiamiamo a collaborare con noi «attivamente», non v'è dubbio che lavoreremo sempre a vuoto.

I maestri ci daranno ragione quando leggeranno, a completamento di quanto scriveva l'insegnante sopra citata, queste altre sue parole sui rapporti con le famiglie: «I compiti si facevano perchè si aveva paura delle "pacche" della maestra, (le virgolette d'interpunzione sono proprio dell'insegnante) ma scritti male per niente osservati dai genitori; le lezioni non si studiavano che raramente; la fatica gravava tutta sui polmoni della povera maestra che doveva ripetere e ripetere. Le famiglie si avvicinavano alla scuola o meglio alla maestra solo per offenderla, tanto è la rozzezza dell'ambiente».

Domandiamo: che cosa ha fatto questa insegnante per rinnovare un tale ambiente? Ha adoperato le «pacche». E con le «pacche» ai bambini (avrà adoperato anche il bastone o solo le mani?) si è guadagnata le offese.

L'aula di questa insegnante ci richiama alla memoria i Pariniani «queruli ricinti, - ove l'arti migliori, e le scienze - cangiate in mostri, e in vane orride larve, - fan le capaci volte echeggiar sempre - di giovanili strida».

Non vogliamo proprio commentare simili sistemi; preferiamo ripetere le parole che stavano scritte sulla porta di una scuola:

*Entrate lietamente o fanciulli
Qui s'insegna non si tormenta
Non faticherete per bugie o vanità
Apprenderete cose utili per tutta la
[vita.]*

No: non può essere che il maestro a rompere il ghiaccio, se veramente l'ambiente è ostile o rozzo o indifferente. Solo il maestro che possiede doti e risorse spirituali da permettergli, all'occorrenza, anche di ingoiare l'amara pillola dell'offesa: ma finirà per trionfare.

Il ministro Gonella nell'inaugurare i lavori della commissione nazionale d'inchiesta per la riforma della scuola, il 27 gennaio 1948 affermava, citando un pensiero non nuovo, che l'azione della scuola, del maestro è « un ponte lanciato verso l'avvenire ». Noi lavoriamo per il futuro. Cominciamo a dissodare il terreno incolto delle famiglie che non collaborano: chi ci succederà raccoglierà forse i primi frutti. Ma preoccupiamoci di acquistare, se non le abbiamo, le doti dell'educatore. La prima riforma da fare, è probabilmente quella dell'insegnante: poichè la scuola è quale egli la fa: e attraverso la scuola e i fanciulli, con mille sapienti accorgimenti, l'insegnante può riformare, ove occorra, la famiglia perchè divenga essa pure un ausilio del maestro, una « vera » collaboratrice.

Noi abbiamo citato le parole di una insegnante: ma sull'argomento non è inutile sentirne un'altra che pensa che « la miglior persuasione per far intendere ai genitori la serietà della scuola, sarebbe di toccarli sul vivo: "sonore multe" quando con la massima indifferenza, o meglio, con pieno diritto, secondo loro, trattengono il figlio o la figlia per lavori agricoli ».

Un'altra maestra di S. Daniele capoluogo, si lagna della disciplina perchè è fittizia: « Sento che viene distrutta dall'ambiente esterno. Il fanciullo d'oggi non ha il concetto del dovere perchè la famiglia non glielo inculca, non glie-

ne dà l'esempio ».

Ma benedetti maestri! Se noi rinunciassimo al compito di educare i ragazzi perchè la famiglia non ci aiuta che succederà?

Sentite o no questo imperativo? Diciamocelo francamente: Se miriamo, più che a imbottire i cervelli, a formare coscienze, non c'è via di scampo: la parola d'ordine dovrebbe esser questa: conquistarsi la famiglia. E che qualcosa si sia fatto lo dimostra (per non dire soltanto male) il fatto che molti maestri rilevano e il direttore stesso cita: l'istituzione dei quaderni di collegamento con la famiglia che ha dato sempre buoni risultati. Ma non basta. Bisogna scendere dalla cattedra, accostarsi alle famiglie, visitarle, interessarsi ai loro problemi, alle loro mille piccole e grandi necessità, con umiltà e comprensione, bisogna sfruttare ogni occasione che offra il destro di influire su di loro e convincerle della assoluta necessità che divengano amiche del maestro e della scuola.

Per fortuna vi sono non poche eccezioni. Molti insegnanti rilevano infatti nelle famiglie interesse, collaborazione, amore per la scuola; l'abbiamo notato specialmente a Maiano: però richiamiamo quanto sopra sul « come vada intesa questa collaborazione », occorre guardar lontano e non accontentarsi delle informazioni che le famiglie chiedono sulle lezioni o sulla frequenza o sul profitto.

E veniamo all'insegnamento — Dovremmo rammaricarci di aver trovato nelle relazioni dei maestri molte e confortanti allusioni a risultati raggiunti e metodi usati. Diciamo rammaricarci perchè i più si sono limitati ad enunciare il dato di fatto e — sbrigativamente — a concludere dichiarandosi soddisfatti. E così non possiamo offrire agli altri maestri molte utili esperienze.

Un'insegnante di prima classe scrive: « Ho adottato come metodo

base, il metodo globale. Dopo le vacanze natalizie, per suggerimento del direttore, ho riepilogato, addottando il metodo tradizionale». E nulla più.

Non c'è dubbio che il maestro deva accettare i suggerimenti del superiore: ma non creda di compiere un delitto se le sue idee divergono e soprattutto non accetti così, supinamente, per compiacimento o, peggio, in vista della qualifica. Noi vogliamo sperare che la insegnante che ha scritto le parole di cui sopra, per quanto non ce lo dica, abbia cambiato metodo perchè era convinta che il primo non andava e che comunque abbia avuto buoni risultati.

V'è il problema dei ripetenti! Già: ce ne rendiamo conto.

Ogni maestro vorrebbe far bella figura, avere una classe di ragazzi svegli, intelligenti, studiosi ecc. ecc. E i ripetenti, i «Pierini» abbonati sono un intralcio. «I ripetenti, che erano 8, mi hanno in certo qual senso intralciato il lavoro perchè in essi abbondavano le imperfezioni e il cattivo apprendimento. Certamente i giovani hanno appreso con maggiore purezza gli insegnamenti e da loro ho avuto le migliori soddisfazioni». Proprio non si riesce a comprendere la «purezza» di quei giovani che fa pensare alla «impurità» dei «vecchi» ripetenti una prima classe! Pensate!...

Eppure se un'azione meritoria può compiere un maestro, anche se meno appariscente, forse neppure riconosciuta, è proprio quella di riportare a galla questi ripetenti dedicando ad essi cure particolari in modo che non si sentano abbandonati, isolati e finiscano per... subire la stessa sorte dell'anno precedente.

A proposito dei libri di testo (sempre prima classe) una insegnante scrive: «Il libro di testo, con gli infiniti mezzi, ha molto aiutato». Tutto qui? Sì, null'altro. E questo dovrebbe essere un giudi-

zio su un libro di testo! Ai volenterosi la risposta.

Un'altra insegnante, dopo aver detto che i bimbi di... sono come i loro genitori, scadenti nello studio e buoni lavoratori, scrive: «Per facilitare l'apprendimento della storia e della geografia, ho fatto fare riassunti scritti».

Pensiamo con orrore a questi riassunti, sulla cui utilità c'è forse da discutere. Altrove leggiamo affermazioni come questa: «L'analisi logica è molto utile nella formazione delle proposizioni»: riportiamo il pensiero perchè convinca qualche maestro che... forse non ci crede! E' evidente che ben poco si può desumere circa i risultati ottenuti dalle relazioni che sono così... sbrigative.

Una maestra scrive: «Fui sempre contraria alle questioni complesse che non sarebbero più adatte alla mia resistenza mentale e a quella degli alunni, e specie delle alunne, poco pronte in detta materia (aritmetica). Fui sempre contraria alle molte operazioni e ai numeroni, specie decimali. Non assegnai mai un problema od un esercizio senza aver condotto l'alunno a risolverli e a eseguirli oralmente. Se il fanciullo avrà fatto nella scuola molto esercizio di riflessione e di logica, in pratica, nella vita, farà da sé».

Ma bisogna anche «non condurre» l'alunno e lasciarlo libero, libero anche di sbagliare, a casa e fargli riconoscere l'errore. Il condurlo sempre a una risoluzione, in scuola, può finire per adusarlo alla poltroneria, ad evitare lo sforzo personale, la fatica.

Quanto alla lettura fa piacere trovare in molti insegnanti assennate, lodevoli iniziative che mirano, come andiamo dicendo nei convegni a creare l'amore, la passione per la lettura.

Scriva una insegnante: «Feci partecipare gli alunni a piccole e frequenti gare di lettura corrente ed espressiva allo scopo di educare

l'orecchio al ritmo e alla musicalità della nostra bella lingua. Cercai soprattutto di invogliare i fanciulli a ricercare nel libro l'amico buono e fedele sempre pronto a fornire nuove conoscenze, ad ampliare la nostra cultura ad aprire nuove luci. E' mio desiderio e mio impegno che dalla scuola elementare abbiano ad uscire con la passione del libro e sarà questo certo il dono più grande e l'eredità più bella che lascerò ai miei alunni». Non si può che sottoscrivere ed augurarsi che i risultati siano quali ci attendiamo.

Una maestra cita una esperienza di composizione che essa — insegnante di terza — attua fin dalla prima.

« Cercai, fin dalla prima classe, di abituare i bambini ad aver fiducia in loro stessi, e non temere di esporre per iscritto i pensieri, i desideri, i frutti delle osservazioni immediate o remote. Fissai loro in un crescendo serrato di esercizi, specialmente in quest'anno di terza, un dato argomento, ad esempio: Il prato, Gli alberi, Il mio cortile, Il gatto di casa, I lavori del babbo, Il cielo ecc., invitandoli ad osservare, pensare, esplorare e a riferirmi l'indomani. Tutti avevano qualcosa da dire, tutti: osservazioni ed apprezzamenti individuali originali, spontanei, vivi, efficaci, tanto che l'ora di conversazione di cui tenevo stretto il filo conduttore, diventava diletto e gioia. E ne usciva una interessante composizione orale o scritta alla lavagna o sul quaderno ».

E i bimbi si appassionavano tanto che l'insegnante doveva accontentarli e ripetere altre composizioni.

Più oltre essa dice: « Molto insistetti sulla successione logica e ordinata dei tempi e delle varie fasi di una narrazione: l'antefatto, le cause, i vari effetti, le conseguenze, gli apprezzamenti, ma alcuni bimbi anche intelligentini e capaci stentaronò ad entrare in questo

ordine di idee. Tutti però, più o meno bene, giunsero ad esporre abbastanza correttamente ed alcuni in modo correttissimo e spontaneo il loro pensiero ».

Vorremmo rivolgere alcune domande agli insegnanti di Villanova di S. Daniele che si lamentano in coro perchè essendo le scuole vicine al campanile, le lezioni sono disturbate dal suono delle campane. Ma suonano continuamente queste campane? Che se così non è e si tratta, come ci auguriamo, di qualche momento, perchè non approfittano per far cantare i ragazzi mentre le campane suonano?

E... hanno provato a prender contatto con chi può, eventualmente intervenire per evitare l'inconveniente?

Ma ascoltiamo anche le consolanti parole della maestra Pierina Floreani di S. Tomaso di Maiano, la quale ci suggerisce l'osservazione, ovvia del resto, che lo stesso metodo, gli stessi sistemi non sono da prendere alla lettera e da applicare ciecamente dovunque. « Bisogna tener conto del fattore educazione, specie in questi tempi. E' necessario che l'insegnante studi e capisca l'ambiente ove insegna: giova in alcune scuole la lode, in altre si ottiene di più con l'essere severi. Qui a S. Tomaso, in campo educativo, si riesce ottimamente con l'ironia. Il castigo inasprisce, la severità demoralizza, la lode insuperbisce e l'ironia è il rimedio di ogni male ». Più oltre ci conferma i risultati (che certo non sono stati raggiunti con la sola ironia). « Qui a S. Tomaso in campo educativo, noi maestri abbiamo fatto molto e molto ottenuto. Non si vede uno scolaro giocare per le piazze e per le strade ».

E dimostra di aver capito a chi spetta il dovere dell'azione e quindi a chi risale la responsabilità di un mancato successo quando aggiunge: « E' inutile far convegni didattici, inutile anche riunire i genitori per una collaborazione fra

scuola e famiglia se i maestri non sono moralmente a posto ».

Giusto: moralmente a posto. Verba movent, exempla trahunt.

E lo strano è che (ma forse molto più spiegabile di quanto non sembri a prima vista) proprio quella insegnante che usa il sistema delle « pacche » così conclude la sua relazione trovandosi d'accordo sotto certi aspetti con la precedente:

« Ripeto qui che è necessario avanzare solo quei maestri che mostrano di essere consci del proprio dovere, colti, diligenti, educati: perchè, come può inalzare la scuola un insegnante rozzo, negligente? che arriva sempre tardi e poi sbatte la porta in faccia ai poveri bambini che arrivano in ritardo? ».

E' un maestro che parla! E parla dei maestri!



Il maestro è solo nella sua classe, o almeno così a lui può parere nell'assorbimento dell'ufficio; egli vi primeggia, infatti, nella sua opera, nel suo dire, nel suo gestire, nelle infinite azioni e reazioni che gli scolari richiedono e suscitano, ed in tale sua unità di funzione, è come dimentico del mondo che lo attorna e guarda a lui; e quale mondo! Ma ad osservarlo, a seguirlo, ad ubbidirlo, ad amarlo, a temerlo, a sentirsene rapiti o indifferenti, o, peggio, respinti, sono molti e molti gli alunni. E quando scocca l'ora del ritorno in famiglia, ecco che la figura del maestro si fa viva nella casa, nei ricordi, nelle impressioni, nei commenti; il maestro entra nel pubblico dominio della discussione e del giudizio. Felice lui, se davanti all'attesa delle madri e dei padri la sua voce, i suoi moti, la sua opera saranno resi con quel giubilo che la bellezza, la bontà, la persuasione suscitano nel fanciullo conquiso dall'affetto, dall'operosità, dal fascino del suo maestro! Ecco allora che in seno alle famiglie si elabora quell'elevato senso di persuasione e di riconoscenza, che diviene generale consenso. Ed è così, solo così che viene consacrato, per opera del maestro stesso e della sua personalità, il punto d'incontro, nella scuola delle supreme direttive dello stato e della società con quelle ineffabili della famiglia.

I NOSTRI CONVEGNI

**CIRCOLO DI RIVIGNANO — 18 Maggio — Convegno a Rivignano
pei maestri di Rivignano capoluogo, Ariis e Flambruzzo.**

La conversazione si snoda sullo scopo dei convegni che è quello di uno scambio di idee e di agitare problemi; gran frutto si può ricevere dalla discussione; le esperienze non devono restare chiuse, circoscritte, ma devono esser diffuse e conosciute dal maggior numero possibile di maestri.

Passando quindi ad esaminare alcune relazioni che offrano spunto a discussione, si constata, al solito, come il rendimento della scuola sia influenzato dall'ambiente geopolitico e sociale. Una « finezza » di alcune famiglie che qui i maestri rilevano è questa. Molti si informano persino dell'ammontare della contravvenzione che occorre pagare se non si mandano a scuola i bambini: e se la cifra non è alta... beh! si può anche pagare! A tal punto è giunta l'insensibilità dei genitori. Nessuna meraviglia dunque se si interessano più degli animali che dei loro figli. I maestri che lamentano questo assenteismo dei genitori sembrano però incerti nell'espore quello che le famiglie vorrebbero. E ciò per due motivi. Primo quello della errata interpretazione dei rapporti scuola famiglia, che come più volte s'è detto, non si riducono alla sporadica saltuaria informazione sul profitto ma investono il piano educativo didattico. Il secondo è forse da ricercare in una certa rilassatezza dei maestri stessi che questo problema — almeno in questa forma — non se lo sono posto e tendono al quieto vivere. E le acque, speriamo, sono state mosse. I maestri facciano conoscere alle famiglie quali sono i reciproci doveri e i fini educativi delle due istituzioni, scuola e famiglia. Si cominci a dis-

sodare il terreno. I frutti verranno. L'iniziativa però deve partire dalla scuola, che ha coscienza delle proprie finalità.

Rivignano è divenuto da poco sede di circolo e noi ci auguriamo che ciò porti un vantaggio alla scuola e soprattutto alla popolazione.

Abbiamo colto qui utili esperienze sulla lezione e sulla interrogazione che i maestri non sempre concepiscono nel modo dovuto. Non esistono due momenti — lezione e interrogazione — distinti: chi fa la scuola attiva fa lezione interrogando e facendo lezione interroga. L'alunno deve essere l'attore, non il maestro. Occorre tener viva la sua attenzione suscitando sempre nuovo interesse e mirare a creare nel fanciullo piena consapevolezza del lavoro che compie. Ci piace ricordare il pensiero del Maritain che paragona il maestro al medico. Il medico non guarisce il malato ma fornendo determinati opportuni suggerimenti, aiuta il malato a guarire o meglio aiuta la natura: l'organismo reagisce con l'aiuto delle medicine. E così è del maestro. Non deve insegnare ma « far apprendere ». Vecchio concetto, dirà qualcuno; ma quanto poco applicato! Un bel giorno ci accorgeremo che dobbiamo pur tornare a Socrate che affermava esser la sua una « maieutica » l'arte che a mezzo di successive interrogazioni conduce lo scolaro a scoprire da sé a imparare, ad apprendere da sé.

Viene pure approfondita la discussione sulla stesura del programma didattico: rimandiamo per questa parte a quanto scritto nel numero precedente del « Bollettino » a pag. 19.

CIRCOLO DI AQUILEIA — 20 Maggio — Convegno a Ruda per i maestri di Ruda e Villa Vicentina.

Un'oasi: così è stata definita questa zona, rispetto a molte altre: in quanto qui sembra che la « vexata quaestio » dei rapporti scuola famiglia sia proprio uscita dal piano puramente istruttivo, e sussista anche come comprensione da parte delle famiglie che contribuiscono alla educazione.

L'ambiente è prevalentemente agricolo. Un maestro che risiede qui da 25 anni afferma che v'è vera collaborazione e che gode della piena fiducia della famiglia. Vecchio tasto: la residenza: non vogliamo tornarci su ma è un fatto che dovunque i risultati migliori li troviamo proprio dove il maestro risiede sul posto. Siamo lieti di poter apprezzare il lavoro svolto da questi maestri. Si capisce che la famiglia non è in grado di dar gran aiuto dal lato istruttivo, mancando della preparazione tecnica: ma notiamo una sensibilità nelle famiglie anche in questo: che, specie per le classi superiori, s'accostano al maestro e osano chiedergli che in primavera, nel periodo dei lavori, dia meno lezioni ai bambini. E questo significa che sono liete di vedere i figlioli lavorare sodo negli altri mesi. Il maestro capisce e, con cautela, le accontenta.

I maestri lamentano la mancanza di materiale didattico, di sussidi didattici. Diciamo loro — e non lo diciamo per ischerzo —: è una fortuna non aver materiale. Sì: perchè si è spinti a costruirselo, ad escogitare accorgimenti, a far lavorare i ragazzi che godono nel vedere la loro aula addobbata da loro, nel lavorare con i sussidi costruiti da loro. Anzi, bisognerebbe, a fine d'anno, distruggere il materiale costruito, per poter così rinnovare nei ragazzi la gioia e l'interesse suscitato da questa partecipazione viva alla propria istruzione.

Abbiamo colto una certa sorpresa negli occhi dei maestri quando abbiamo parlato della quantità del programma. No, non dobbiamo mirare a imbottire di nozioni il cervello dei nostri ra-

gazzi: non occorre far apprendere « molto », ma piuttosto far apprendere « bene ».

Un maestro ha tentato — ma ci pare sia rimasto un tentativo — (sempre utile e raccomandabile tuttavia) l'autogoverno nell'insegnamento delle singole materie. La sua affermazione è però degna di rilievo. In genere, egli ci ha detto, si rifugge dall'autogoverno nella scuola perchè è scomodo e impegna troppo il maestro. Abbiamo poi ammirato i bellissimi albi geografici compilati dagli alunni con l'aiuto del loro attivo insegnante, il maestro Rigonat, ricchi di fotografie, di grafici, di notizie, che gli alunni hanno attinto personalmente interrogando autorità, osservando l'ambiente, controllando. Lodevole e proficua iniziativa che può esser estesa anche ad altri campi come quello economico, storico, ai rilievi statistici ecc. E con ciò si attua anche la generosa unità d'insegnamento.

Quanto alla storia il maestro Medeot rileva che gli alunni avvertono una frattura tra leggenda e storia. Frattura ch'egli ritiene di aver sanata: ma confessiamo che il modo non ci è parso chiaro e convincente.

Sull'argomento del comporre si discute se si deve ancora ammettere il tema ad imitazione: il maestro legge una, due, tre volte un tema: quindi fa ripetere a voce o per iscritto: più bravo è colui che ripete più parole uguali a quelle del testo. E' evidente che, anche se come esercizio eccezionale può esser tollerato un simile sistema, uccide però la spontaneità del fanciullo: meglio lasciarlo inventare, lasciarlo creare le sue espressioni ed esprimere le sue impressioni.

Ha chiuso il convegno una interessante e appassionata relazione della maestra... sulla lettura e una esposizione critica delle « Lezioni di didattica » del Lombardo Radice, da parte del maestro Medeot.

Bene, maestri di Ruda e Villa: vi auguriamo un sempre più fecondo lavoro.

CIRCOLO DI SACILE — 27 Maggio — Convegno a Vigonovo per maestri di Vigonovo, Fontanafredda, Camolli, Nave, Casut, Ceolini.

Aria di festa al convegno di Vigonovo. Un avvenimento eccezionale. Troviamo all'arrivo radunati i maestri, le autorità, le famiglie, gli alunni. Per iniziativa e col concorso pecuniario dei maestri, e l'appoggio del Comune è stato installato l'impianto radiofonico che oggi viene inaugurato. Il direttore didattico di Sacile dice appropriate parole rilevando come questa iniziativa non solo testimoni del fervore e dell'attività dei maestri e della comprensione dell'autorità comunale, ma rappresenti un efficacissimo sussidio didattico di cui cita subito i benefici effetti pratici.

Il Provveditore nel porgere il suo elogio ai maestri addita alla ammirazione e alla meditazione di tutti le frasi pronunciate dal Sindaco che siamo lieti di riportare: «Dopo la famiglia, la nostra più grande preoccupazione e cura è la scuola». Parole che hanno un significato altissimo, che costituiscono un lievito e un fermento potentissimo e non possono non procurare un senso di commozione in chi ha a cuore gli interessi della scuola, quando vediamo che purtroppo in tante altre località la scuola è circondata da una fredda indifferenza, anche dalle amministrazioni comunali.

Nel convegno che segue alla cerimonia, improntata a una schietta semplicità, notiamo subito come il merito precipuo delle simpatie che la scuola gode e del grado di educazione delle famiglie e degli alunni, spetti proprio agli insegnanti, specie a quelli che risiedono sul luogo da molti anni e hanno al loro attivo un'azione costantemente mirante alla elevazione morale della società, attraverso la scuola.

La discussione s'impenna a Vigonovo, più che sull'ambiente, sui metodi e sui risultati (che pure vengono trattati, ma dei quali si notano i buoni frutti) su un argomento di interesse, diremo così, professionale: La formazione del maestro. Non c'è dubbio che la maggioranza degli in-

segnanti fa e fa bene: ma è necessario coltivarsi, allargare e approfondire la propria cultura, leggere, leggere molto e meditare. Leggere libri di didattica, aggiornarsi sugli orientamenti pedagogici moderni. L'insegnante sa indubbiamente inquadrare la sua attività: ma perchè non si riduca a mero empirismo non bisogna dimenticare i fondamenti filosofici: non quelli attinti ai « manuali », s'intende, ma ai « libri ».

Ogni azione didattica ha un fondamentale presupposto in una concezione della vita. Oggi si guarda assai più alla conoscenza dell'individuo da educare che alle cose da insegnare o al metodo. Un tempo, miglior maestro era quello che più cose insegnava: e una tale concezione dell'insegnamento (che ha per base una concezione utilitaristica, edonistica della vita) è ancora radicata nelle popolazioni che ricordano i « bravi » maestri di un tempo perchè insegnavano tante cose! Ma oggi si tende più alla formazione della personalità e assai meno alla erudizione. Per cui il maestro deve accostarsi al bambino con l'amore della mamma, ma con amore materiato di dottrina, di sapere.

Si colgono anche qui i soliti opposti punti di vista circa i rapporti scuola famiglia. Un maestro afferma che i genitori dicono che quanto s'insegna ai figli « sono baggianate ». Mediti quel maestro però, se per caso non ci siano dei motivi in tali affermazioni; e se vi fossero cerchi di convincere l'assertore di quel giudizio, ch'esso è infondato.

L'argomento della lezione all'aperto offre il destro di toccare quello dei rapporti con le famiglie in quanto il maestro può, opportunamente preparando il terreno, far tenere una lezione proprio al genitore o ad un parente di quel ragazzo ch'egli sa meno guidato o la cui famiglia non è « vicina » alla scuola.

E' insomma, la lezione all'aper-

to, oltre a tutto, un mezzo per arrivare alle famiglie.

La discussione si chiude animata sull'applicazione del metodo globale nelle classi successive alla prima. Si chiedono esperimenti, insegnamenti, lumi. Una ricetta è impossibile!

Vedremo se sarà possibile in-

vece, qualche prova dimostrativa da parte di qualche esperto. Tuttavia lodevole questo interessamento che prova, come dicevamo, la viva animazione che nel campo didattico regna in questo ambiente.

Il che non può non essere di lieto auspicio!

Il pianto, la serietà continua, la voce aspra, la severità prolungata, irragionevole; il continuo diniego, lo sgarbo, il viso scuro e, peggio, la percossa, non costituiscono certo l'ambiente e il modo di vita propri al fanciullo; il suo mondo è la dolcezza, la bontà, la soavità del dire e del porgere; ma anche certa energia piace al fanciullo. Il bambino è un angelo venuto a noi per nostro amore, cura e dovere; e gli angeli hanno divino il sorriso. Gli angeli giocano e danzano nelle creazioni dei nostri grandi e ci sorridono in soavi atteggiamenti di grazia e di bellezza. Non diversamente è concepibile il fanciullo.

BIANCHESSI: *Il maestro e la scuola.*

Noi crediamo all'amore fra gli uomini ben più che nella violenza; crediamo nelle forze eterne della vita più che nella fatalità degli umani contrasti; i quali se erompono da stridenti e tragiche disarmonie tendono pur sempre, per provvidenziale legge, a sciogliersi nei loro elementi ed a ricomporsi in un anelante bisogno di umana simpatia.

BIANCHESSI: *Il maestro e la scuola.*

CONVEGNI DEI DIRETTORI DIDATTICI

V E R B A L E

della riunione didattica tenutasi a Cervignano il 17 maggio 1949

Con l'intervento degli insegnanti dei Comuni di Cervignano, Ruda, Terzo di Aquileia, Villa Vicentina, presieduta dal Direttore Didattico la riunione ha avuto inizio alle ore 16. Argomenti posti all'ordine del giorno:

1) Discussione sul metodo del lavoro a schede illustrato dal M. Martorana nella precedente riunione del 29 marzo e da lui adottato nella sua classe (Cl. III);

2) Relazione del M. Miconi Giacomo, della scuola di Terzo di Aquileia, sui « centri d'interesse ».

Prendono parte alla discussione sul primo argomento i seguenti maestri che esprimono la loro opinione pro o contro il metodo stesso:

Fornasir Giuseppe. Parla della Scuola tradizionale e della scuola attiva, ritenendo che la prima abbia molte cose al suo attivo tra cui il metodo disciplinare non fondato solo sull'autorità del maestro, ma su la sintesi tra libertà e autorità. Lamenta che la scuola attiva lasci troppa libertà agli scolari, libertà che molte volte rasenta l'anarchia. Crede che l'utilità del lavoro a schede sia ipotetica e che tale metodo possa ostacolare, almeno in parte, lo svolgimento del programma.

Armellin Maria Tullia. Ritiene, contro il parere del Fornasir, che la disciplina si ottenga molto vantaggiosamente col lavoro a schede e stima opportuna la sua adozione, specie nell'insegnamento in classi abbinate.

Giovannelli Armellin Milena. Non ammette che con la scuola attiva possa esservi indisciplina in classe. Ha introdotto anche lei, in questi due mesi il lavoro a schede nella sua classe (IV. Femminile). Le schede però sono state compilate dalle alunne stesse e soltanto per quanto riguarda la storia. A questo punto il Direttore le osserva che nel suo metodo il lavoro di ricerca, parte essenziale del lavoro con le schede, non c'è stato, e che essendo stato già quasi tutto svolto il programma — quanto afferma lei stessa — il suo lavoro si è ridotto a sola ripetizione. La maestra ammette ciò e si ripromette di applicare il metodo integralmente il prossimo anno scolastico.

Fedri Dante. Loda le premesse poste dal Martorana alla sua relazione del 28 marzo; chiama il lavoro a schede un espediente, non un metodo e lo reputa utile se limitato a particolari materie, come: storia, geografia, scienze; critica poi il contenuto di alcune

schede usate dal Martorana e conclude, in definitiva, dicendo che esso migliora l'insegnamento facendogli fare un passo innanzi rispetto ai metodi tradizionali.

Intervengono nella discussione altri insegnanti che approvano o respingono il metodo.

Prende nuovamente la parola il M. Fornasir che si dice d'accordo con la collega Armellin Maria circa l'utilità del lavoro con le schede nelle scuole pluriclassi.

Mari Stefano. Difende il sistema del Martorana che è uno dei tanti sistemi di lavoro attivo, non l'unico certamente: e dice che prima di criticarlo bisogna conoscerlo a fondo, conoscenza che manca a quasi tutti i maestri. Afferma infine che gli scolari del Martorana la storia la conoscono sul serio e non solo mnemonicamente.

Martorana Sebastiano. Risponde alle obiezioni mosse dai vari colleghi dicendo che il suo esperimento è semplicemente uno dei tanti in uso presso le scuole attive, non l'unico; che egli ha sempre ottenuto un'ottima disciplina, la qual cosa è naturale e logica, perchè se ogni bambino ha una sua propria attività da svolgere in classe diventa cosciente e lavoratore, e naturalmente disciplinato. Riconosce grandi meriti alla scuola tradizionale, ma fa rilevare che con tale scuola il progresso umano è stato molto lento, mentre con la nuova scuola sarebbe stato più rapido. Ricorda anche che un primo esperimento col lavoro a schede è stato da lui fatto l'anno passato, sul vocabolario, ma che egli dovette abbandonarlo con esito negativo. Quest'anno, meditato più a lungo, l'esperimento gli è riuscito e l'ha applicato nell'insegnamento della storia, coll'intenzione di estenderlo l'anno venturo alla geografia e alle scienze.

Il Direttore Didattico. Riassume brevemente la discussione facendo presente, tra l'altro, che i maestri hanno piena libertà di adottare o rigettare questo come gli altri metodi che vengono presentati o consigliati, ma insiste sulla opportunità che le eventuali esperienze didattiche vengano discusse con oggettività e serenità, perchè dalla discussione balzano sempre nuovi elementi che permettono ai maestri di valutarle nel loro valore reale.

Segue poi la relazione del M. *Miconi Giacomo* sui *centri d'interesse*.

Egli rileva anzitutto la fraterna assistenza e collaborazione avuta dal Martorana nei suoi tentativi; premette un breve cenno sulla psicologia sperimentale sorta nel secolo XIX, e parlando di se stesso dice che quando egli entrò nella scuola non conosceva il bambino e naturalmente faceva lezione a caso o col solito metodo tradizionale. Ma ben presto si avvide che il « quid » dell'insegnamento consisteva nel conoscere soprattutto il fanciullo che doveva educare e istruire e cominciò a studiare la psicologia sperimentale che gli dava il nuovo indirizzo.

Accenna alla difficoltà incontrata nel far trovare ai fanciulli la parola perchè possano esprimersi, e per risolverla è ricorso ai « centri di interesse ». Egli dà l'idea fondamentale intorno alla

quale si svolgono poi i particolari. Es. I. Centro d'interesse: IL FIUME. Procedimento usato da lui: si reca coi suoi bimbi ad osservare il fiume che scorre al limite del paese, invita poi i bambini ad andarvi di nuovo, per altre osservazioni, coi genitori anche nei giorni successivi. Più tardi, in classe, egli disegna alla lavagna il fiume, deserto, quasi nudo, così come era all'origine della civiltà umana (I. Tavola). Poi venne l'uomo che andò ad abitare presso il fiume, e segue la II. Tavola (con didascalie) con le palafitte e le case di legno. L'uomo progredisce in civiltà. Vengono poi le altre Tavole con le case di pietra e i palazzi ecc. Il lavoro è coordinato da ricerche personali dei bambini; oggetti antichi, monete ecc. e in tal modo si riesce a dare l'idea del tempo. Si giunge poi alla sintesi finale coi compiti eseguiti dagli alunni stessi. Esaurito un centro d'interesse (che può durare anche un mese) se ne inizia un secondo e così di seguito.

La grande preoccupazione del maestro è dunque quella di mettere l'alunno in grado di acquistare delle idee e di poterle esprimere nel limite delle sue forze e delle conoscenze linguistiche già acquisite. Quando il maestro è riuscito ad ottenere ciò, l'ulteriore lavoro di lima per dare forma corretta alle esercitazioni di lingua riuscirà molto facilitato.

Le osservazioni sui centri d'interesse vanno abbinate col metodo Payot, ottimo per dare ai bambini la possibilità di esprimersi un po' alla volta tecnicamente. Il Miconi mostra quindi ai colleghi alcuni temi dei suoi alunni e legge quello sulla moneta che è davvero meraviglioso per semplicità e ricchezza di osservazioni fatte dall'alunno stesso senza alcun suggerimento del maestro e non sembra eseguito da un alunno di seconda classe.

Il Direttore Didattico riassume il pensiero del Miconi e dice di aver seguito personalmente e con interesse le esperienze del Miconi, di averlo incoraggiato a proseguire in tale indirizzo avendolo trovato buono e fecondo di bene per gli alunni. Con l'invito ai maestri di leggere e meditare sui metodi attivi, a non respingerli a priori, ma tentarne l'applicazione nel proprio insegnamento, dichiara chiusa la riunione.

IL DIRETTORE DIDATTICO
(dott. Antonio Zorzet)

CONVEGNO DIDATTICO DEGLI INSEGNANTI DELLE FRAZIONI: DI MOGGIO UDINESE

Sabato 28 maggio 1949, alle ore 14, presso la scuola di Moggio Udinese capoluogo, per la trattazione dei seguenti argomenti:

- 1) L'insegnamento della lingua italiana.
- 2) L'ambiente naturale in rapporto all'insegnamento delle materie del gruppo scientifico.

3) *Insegnanti di Bevorchians, Dordolla e Chiaranda.*

Esame del testo:

« La nuova scuola in cammino » di Giorgio Gabrielli.

Insegnanti di Grauzaria, Moggessa, Stavoli, Monticello e Riolada.

Esame dei testi:

« La scuola unica pluriclasse » di Guglielmo Banal.

« I due scogli » del Lacchè.

DI DOGNA E RESIUTTA

Mercoledì 25 maggio 1949, alle ore 13, a Chiusaforte capoluogo presso la Scuola Elementare per la trattazione dei seguenti argomenti:

1) L'insegnamento della lingua italiana.

2) L'ambiente naturale in rapporto all'insegnamento delle materie del gruppo scientifico.

3) Esame dei testi:

« Motivi per una scuola nuova » di Giorgio Gabrielli.

« L'attività spontanea del fanciullo » di A. Ferrière.

DI MOGGIO UDINESE, MOGGIO DI SOPRA E OVEDASSO

Mercoledì 1. giugno 1949, alle ore 14, presso la Scuola di Moggio capoluogo, per la trattazione dei seguenti argomenti:

1) L'insegnamento della lingua italiana.

2) L'ambiente naturale in rapporto all'insegnamento delle materie del gruppo scientifico.

3) Esame dei testi:

« Azione e scienza della vita » di Giovanni Modugno.

« L'educazione all'aperto » e « Schemi di lezioni per l'educazione all'aperto » di A. Mazzeo.

DI VENZONE CAPOLUOGO E FRAZIONI

Sabato 4 giugno 1949, alle ore 14, presso la Scuola di Venzone capoluogo, per la trattazione dei seguenti argomenti:

1) L'insegnamento della lingua italiana.

2) L'ambiente naturale in rapporto all'insegnamento delle materie del gruppo scientifico.

3) Esame dei testi:

« Per una scuola viva » di A. Mazzeo.

« Il metodo educativo di San Giovanni Bosco » di Modugno.

Tutti gli insegnanti dovranno prendere parte attiva alle discussioni dei vari argomenti; si ritiene necessario che ogni insegnante partecipi al convegno didattico con appunti scritti, preventivamente preparati, allo scopo di rendere più ordinata e fruttuosa la trattazione degli argomenti stessi.

IL DIRETTORE DIDATTICO INC.

Fausto Candotti

ESPERIENZE DI MAESTRI ATTRAVERSO LE RELAZIONI

Ho voluto pubblicare questa relazione (e quella dell'altro maestro di Canebola è sullo stesso tono) caratteristica di un ambiente nel quale spesso il maestro deve svolgere la propria opera (e così dicasi per le altre relazioni pubblicate).

Poichè sopra le condizioni di Canebola è stata richiamata l'attenzione dei competenti organi (e non voglio trascurare l'occasione di farlo qui ancora una volta) spero che nel prossimo anno le maestre possano trovare un ambiente scolastico più accogliente.

Voglio soltanto dire a loro (a tutti i colleghi e colleghe i quali insegnano nei più lontani, solitari e spesso inaccessibili luoghi) che sbaglierebbe chi considerasse quanto hanno riferito dovuto a inettitudine o incapacità didattica.

Sono ben noti gli ostacoli che si frappongono tra la buona volontà del maestro, i risultati che egli vorrebbe conseguire e la realtà che poi dolorosamente constata, e nessuno mai l'attribuisce all'incapacità del maestro.

Quello che conta è non scoraggiarsi e perseverare, perchè soltanto con la costanza metodica nel fare bene (qualunque sia l'esito) gli ostacoli si spezzano.

Quello che conta è migliorare sempre se stessi con le letture (per fortificare lo spirito e affinare la tecnica del proprio insegnamento, non dimenticare che la vita e specie la nostra vita spirituale è continuo progresso e movimento, che richiede un alimento che soltanto i libri e la meditazione possono dare.

Quello che conta è amare la scuola e i bambini, poichè questo amore sarà continuo sprone per migliorarsi sempre più.

Quello che conta è che il bambino si senta "soggetto" della "sua" scuola la quale è il "suo" mondo, nella quale incontra come "socius" il maestro (e ciascuno lo incontra, come incontra i compagni) e con lui e i condiscipoli forma la "sua" comunità o "societas" e che il maestro sia sempre conscio di questa atmosfera spirituale.

A questo tendono le esortazioni che, a voce e per iscritto, dò agli insegnanti di tutte le scuole, di tutti i tipi e gradi.

Sia il docente sempre più pronto e affinato alla sua opera (e non lo sarà mai integralmente, neanche nell'ultima lezione della sua carriera) e i buoni risultati verranno.

Stiano certi quindi, gli insegnanti di Canebola e gli altri i quali, in analoghe situazioni, seguono tutti con paterno affetto, che non mancherà un frutto all'opera loro, se non altro per l'amore, la passione con la quale hanno lavorato e l'umiltà del rammarico che è promessa di un più intenso lavoro.

SCUOLA ELEMENTARE DI CANEBOLA (Faedis)

Ins. Fides Zanon

La scuola tendente a formare spiritualmente l'animo dei fanciulli, la possiamo paragonare ad una officina dove l'abile artefice che è il maestro elementare deve plasmare e anche rifare l'educazione che il fanciullo porta con sé dalla sua famiglia, con impressi talvolta nel suo giovane animo i difetti dei genitori che, incapaci di tendere ad ideali sublimi, inculcano nell'animo dei loro figli. In ogni scuola il maestro si trova dinanzi ad una svariata qualità di caratteri e di opinioni, quanti sono gli alunni che vengono affidati alle sue cure. Così deve impartire quelle nozioni che ritiene più utili alla formazione spirituale e sociale di ogni singolo alunno. Le esigenze dello spirito infantile e umano sono infinite, così infinita dovrebbe essere la capacità intellettuale e didattica del maestro.

Si trova non raramente sbattuto in un paesetto di montagna in un ambiente del tutto diverso, direi quasi opposto a quello in cui è vissuto sino allora, in mezzo a gente incapace di comprendere e di apprezzare la missione educativa del maestro, anzi, oserei dire, pronta a criticare ogni suo minimo errore (in cui tutti possono cadere) senza alcuna attenuante e senza alcuna delicatezza. Non solo questa è una ragione per cui il maestro si perde d'animo, ma anche per l'ambiente in cui esso è costretto a svolgere la sua opera, consistente spesso in una misera e angusta stanza in cui non solo la scuola attiva è impossibile, con tutte le sue richieste di libertà di iniziativa, ma anche qualsiasi metodo tradizionale intollerante di ogni minimo movimento.

Il maestro si trova in ogni sede d'insegnamento di fronte a non poche difficoltà, e tanto più quando il suo insegnamento lo deve im-

partire ad alunni di un paese di montagna, come quello in cui io mi trovo quest'anno, dove poco posso capire non solo i fanciulli, ma gli stessi genitori, vissuti in una vita stretta e lontana da ogni novità e da una vita non comoda ma addirittura impossibile per quelli che sono abituati a giudicare le cose da un punto di vista civile e socievole.

Più volte ho tentato avvicinare i genitori per far capire il fine a cui tende la scuola con la sua nuova Riforma, ma non ho riscontrato altro che incomprensione e indifferenza, quantunque qualche padre o madre abbia dimostrato, dapprima di interessarsi, tralasciando poi, perchè costretto a pensare a cose quotidiane quali il lavoro e l'interesse pratico della famiglia. Di ciò forse non avrei mai dubitato se non avessi visto accogliere i miei consigli con un sorriso indifferente o con una scrollatina di spalle. Incoraggia il maestro tutto questo? Deve considerarsi più che missionario tra questa gente indifferente e scettica in fatto di bene, inteso nel vero senso della parola? E questo ricade inevitabilmente sui fanciulli, perchè essi non possono estraniarsi dalla famiglia in cui passano la maggior parte del giorno. Quindi possiamo dire che le condizioni sociali e civili del fanciullo sono completamente a terra.

In generale i genitori mandano a scuola i loro figlioli, perchè obbligati dalla legge, ma senza comprenderne il fine educativo, senza pensare che quello che il maestro compie oggi nella scuola e i caratteri che esso forma in quella sacra officina, domani li ritroveranno nella società con tutto il buono e il non buono che esso riesce ad impartire.

Ma per una buona formazione spirituale della gioventù è necessa-

rio che anche l'ambiente scolastico sia favorevole allo svolgimento di essa. Quindi qui, a Canebola, dove manca assolutamente un edificio scolastico, il processo educativo presenta non poca difficoltà date le condizioni disastrose di quello. Non basta lo spirito di abnegazione dei fanciulli e del maestro uniti assieme, ma ci vorrebbero anche le condizioni materiali atte a favorire questo senso di sacrificio. Come si può parlare di civiltà, d'igiene in una scuola fatta di assi di legno, incapace di riparare dalle intemperie, anti-igienica perchè oltre alle persone della scuola vi coabitano certi insetti degni di tutt'altro che di essere nominati? Mancano poi i sussidi didattici totalmente; ma forse questo è colpa anche dell'insegnante che, secondo la scuola attiva dovrebbe provvederli da sè, con l'aiuto degli alunni, ma questo lo può fare nel corso intero dell'anno scolastico, senza impedimenti che ne compromettano la regolarità dello svolgersi delle lezioni. Ma quando questo non è possibile, bisogna che l'insegnante cerchi il modo migliore per supplire a questa lacuna. Un fatto anche che porta difficoltà nel giungere al pieno svolgimento dei nuovi programmi è la lingua e il carattere diffidente di questa gente di montagna, prescindendo dal fatto che è gente intelligente.

E' logico che per ben comprendere, è necessario ben capirsi a vicenda per mezzo di una lingua nota agli alunni e all'insegnante. Con questo io non voglio nè dire che qui i fanciulli non capiscano l'italiano; anzi, però non sanno capire le frasi di contenuto sottile, delicato, insomma quelle sfumature indispensabili per conto mio, che si usano per esternare chiaramente il nostro pensiero e il nostro animo. Nè voglio contraddire ciò che dice la nuova Scuola, di vivere una lingua per impararla bene, ma questo richiederebbe non 4 ore in un giorno, bensì 24, cosa non

a tutti possibile. Come può un fanciullo di Canebola imparare sufficientemente la lingua italiana, se fuori della scuola, passa il suo tempo in mezzo a boschi e a montagne e se molte volte ha appena il tempo di buttar giù, alla meglio, quei pochi compiti che l'insegnante gli assegna per casa, perchè qualcuno lo richiama per il lavoro quotidiano?

Sono convinta che quanto ho esposto venga considerato inettitudine e incapacità didattica e anch'io prima d'ora avrei pensato così, partendo dalle belle frasi che si leggono sui giornali e che si odono da persone molto colte in fatto di pedagogia e di didattica. Ma siccome il maestro è missionario, deve saper superare ogni ostacolo che gli si para innanzi, dedicando al bene dei fanciulli e della società che essi domani rappresenteranno, la parte migliore di sè stesso.

Come conclusione, siccome la relazione richiede delle eventuali proposte per un miglioramento dello svolgimento dell'azione didattica, ritengo opportuno dire che l'interessamento delle famiglie dovrebbe essere la base della formazione spirituale del fanciullo perchè altrimenti l'opera del maestro cade, essendo i genitori refrattari ad ogni suo insegnamento. E' inutile, il fanciullo ascolta la buona parola che gli viene dalla voce viva della scuola, ma in famiglia dovrebbe sentire la continuazione del bene e del sapere appreso, dovendo poi vivere e crescere in essa.

Credo che questa sia la fonte alle cui acque il maestro trova ristoro e sollievo nonchè coraggio nella sua grande opera di educatore e di padre nella grande e svariata famiglia che è la scolaresca, affidata alla sua intelligenza ed al suo amore. Anche i fanciulli così po-

trebbero un giorno divenire quegli uomini e quei cittadini, di cui la società ha bisogno e senza dei quali non potrà vivere e progredire

una nazione che ha assoluto bisogno di figli onesti e di lavoratori in ogni campo della sua complicata vita.

SCUOLA ELEMENTARE DI PRATO DI SOPRA

Classe I

Ins. Gilberta Novaga

Insegno in questo paese da diversi anni. Se intellettualmente i bambini mi sembrano un po' tardi ed apatici, tanto è vero che neppure con il metodo delle squadre si riesce ad entusiasmarli come si vorrebbe, moralmente mi sembrano abbastanza sani. La guerra con i suoi orrori, non ha lasciato in loro quelle rovine morali che in altri paesi possono lamentarsi, nei più piccoli vi si trovano ancora quell'ingenuità, quell'innocenza propria dei bimbi dei tempi passati.

Le famiglie numerose e cariche di lavoro, si interessano ai problemi educativi dei loro figliuoli solo per ciò che riguarda la frequenza e la pulizia. La colpa di ciò è anche mia, ch'è avrei dovuto avvicinare di più questa gente ignorante, istruirla, illuminarla intorno a certi problemi ed appassionarla ad essi facendo leva sul suo amor proprio, sul suo interesse.

Ho abbonato alcune mamme ad una rivista educativa, le ho spesso avvicinate individualmente, ma non ho mai fatto riunioni di genitori, piccole accademie per rendere il legame tra scuola e famiglia, sempre più vivo.

Ho insegnato quest'anno in una prima di ventotto alunni ed ho adottato il metodo naturale. Con quello tradizionale non saprei più insegnare. Con quello naturale la vita scolastica si svolge in un modo nuovo, attivo, si rispetta l'individualità del fanciullo e se ne favorisce lo spirito d'iniziativa. Nel lavoro, gioco delle figurine, delle letterine, il bambino conquista il

sapere facilmente, entusiasticamente senza conoscere la noia delle lezioni imparate meccanicamente. Anche il più tardo viene a scuola volentieri e ha l'ansia e il desiderio di imparare. I fanciulli che il primo giorno si sono presentati a scuola timorosi, attaccati alle gonne della mamma, perchè pensavano alla scuola come a un luogo di tortura, dopo i primi giorni li vedevate arrivare di corsa, col viso sorridente, ansiosi di ricominciare il gioco del giorno prima.

Di sussidi didattici avevo, all'inizio, solo un alfabetiere murale. Durante le vacanze non avevo procurato il materiale occorrente, perchè credevo mi fosse affidato una terza.

Priva di tutto e poco abile, avendo sperimentato un simile metodo una volta sola, mi sentivo, i primi momenti, un po' smarrita, ma poi mi sono messa subito al lavoro e per il cinque di ottobre ogni alunno possedeva oramai un alfabetiere illustrato con figure uguali a quelle dell'alfabetiere murale.

Ho risolto di procedere così: innanzi tutto conoscenza esatta delle figure e pronuncia chiara e precisa del nome di ciascuna.

Ho presentato subito l'alfabetiere murale e ne ho illustrato le figure. Da ognuna di esse ho preso lo spunto per lezioncine divertenti. Sull'aeroplano, sulla bandiera, sulla giostra i piccoli conoscevano graziose canzoncine imparate all'asilo; così alla conversazione alternavamo il canto e il tempo trascorrevamo in modo divertente. Con-

temporaneamente facevo prendere confidenza con le immagini dell'alfabetiere illustrato che ognuno possedeva. Anzi con questo abbiamo giocato molte volte a tombola. Io chiamavo una figura e l'alunno poneva un pezzo di carta su quella corrispondente del suo alfabetiere. Per i vincitori vi era sempre un piccolo premio.

Giunti con questo ed altri accorgimenti alla conoscenza esatta delle figure, siamo passati dall'immagine al suono.

Questa, a mio parere, è stata la parte più difficile da superare. Quanta difficoltà, infatti, per far capire a certuni che « aeroplano » ha il suono iniziale « a », che « bandiera » ha il suono iniziale « b », che mare è formato dai suoni m, a, r, e!

A questo scopo gli esercizi sono stati numerosi e vari.

Pur presentando tutte le letterine in una volta, compresi i digammi, ho rispettato una certa gradualità. Le vocali, le consonanti dal suono spiccato sono state messe in evidenza per prime. I digammi e la lettera q hanno poi avuto uno sviluppo particolare.

Quando sul suo alfabetiere illustrato l'alunno ha incominciato a segnare con disinvoltura la figurina che io chiamavo solo con il suono iniziale, allora mi è sembrato di aver fatto grandi passi. Con l'udito anche la vista si affinava. Non ho avuta fretta però di togliere l'alfabetiere illustrato. Ho distribuito anzi figurine con la parola dall'iniziale in rosso, perchè anche da queste i piccoli prendessero dimestichezza con i diversi segni dell'alfabeto. A questo punto mi sono accorta che anche a me sarebbe stato necessario, oltre all'alfabetiere murale, un alfabetiere mobile figurato, con il quale avrei potuto fare esercizi vari, interessanti tutta la scolaresca. L'alunno chiamato avrebbe per es. alla presenza di tutti, cercato la figura o le figure dal suono corrispondente a quello da

me chiamato, le avrebbe poste in una regola e avrebbe composto parole scritte in corsivo, stampato. Questo è, a parer mio, un esercizio utilissimo.

Dall'alfabetiere illustrato siamo passati all'altro sussidio didattico che è l'alfabetiere mobile non figurato, a gruppi, a seconda cioè del grado di maturità di ciascuno. Questo sussidio ha accompagnato gli alunni fin quando da soli dicevano: « Signorina, mi lasci fare senza le letterine, vedrà che sarò bravo! »

Alla fine del mese di aprile due di essi lo adoperavano ancora. Con le letterine ogni scolaro si è sbizzarrito a formare parole dapprima semplici, poi sempre più difficili, a comporre i primi pensieri che ognuno poi voleva leggere a voce alta per far conoscere la sua bravura. E mentre si componeva, la maestra doveva essere un po' da per tutto ad incoraggiare, ad aiutare, a lodare. E il tempo passava tanto veloce che la fine della lezione arrivava sempre inaspettata.

Per la lettura avevo preparato dei cartellini illustrati: alcuni con il nome, altri con il nome e l'articolo ed altri ancora con scenette seguite da pensieri brevissimi. Siccome il libro è arrivato solo il dodici di dicembre, così per i più bravi desiderosi di leggere sempre più, ho dovuto preparare cartellini con parole brevi, brevi che sono piaciute molto. Sulla lavagna, ogni giorno quando si entrava, erano pronti diversi tipi di lettura, a seconda della capacità di ognuno. Alla fine di novembre vi era chi leggeva già racconti brevissimi, chi un pensiero vicino ad una scenetta, chi parole senza figura, chi nomi ancora con l'immagine. Tre alunni soltanto conoscevano le letterine senza saperne fare la sintesi nelle parole. Verso la fine di gennaio nella lettura c'è stato un certo livellamento.

La lettura ha preceduto la scrittura. Fin da principio ho lasciato che il bambino si sbizzarrisse a copiare su carta libera le parole che

formava con l'alfabetiere, o i disegni che io facevo alla lavagna; però, non abbastanza abile, credo di non avergli lasciato quella libertà necessaria, perchè la sua manina potesse diventare più abile e più pronta. Contemporaneamente gli facevo tenere un quaderno a quadretti sul quale si esercitava in asteggi, curve, anellate, minuscole, maiuscole, disegni geometrici, perchè, a parer mio, è giusto che egli impari le regole della bella scrittura e si abitui all'ordine.

Ho fatto pochissimi dettati, perchè ho notato che il dettato riesce difficile e tedio lo scolaro. Ho preferito fare autodettati. Ho lasciato sempre molta libertà nell'esposizione dei pensieri e l'oggetto dell'osservazione l'ho sempre lasciato scegliere allo scolaro. C'è stato chi mi ha scritto per diverso tempo sempre pensieri sulla mamma o sul sole. Però ogni volta vi era qualche osservazione nuova, qualche pensiero fresco. Vi è stato chi ha copiato sempre dal compagno finchè un giorno ha fatto da solo.

Alla fine dell'anno quasi tutti gli scolari erano pronti a far pensieri su qualsiasi argomento.

Per l'uso della lingua ho creduto opportuno fare modesti richiami alla grammatica. Molti colleghi non sono del mio parere. Però se, quando si correggevano fra di loro i pensierini o gli autodettati i miei piccoli sapevano dirsi: « Perchè hai messo è e non sono? I fiori sono tanti sai! » oppure: « Perchè hai messo la lettera minuscola al posto della maiuscola? » penso di non aver fatto ciò inutilmente.

Anche per l'insegnamento dell'aritmetica ho cercato di seguire il principio della globalità. Per l'associazione numero-segno ho adoperato alcuni accorgimenti da me usati per l'identificazione delle letterine. Il gioco della tombola con cartellini illustrati le quantità dall'uno al dieci mi ha servito molto. Per il conteggio ho fatto adoperare gli oggetti che, come le letterine

per la formazione delle parole, sono stati abbandonati man mano che divenivano inutili. Alla fine dell'anno vi erano ancora tre scolari che non sapevano nè moltiplicare, nè dividere senza le steccoline.

Il bambino lavora volentieri attraverso il gioco; ho trovato naturale perciò sfruttare questa sua tendenza per ottenere risultati più pronti. Se avessi avuto dadi, giochi dell'oca ecc., l'insegnamento mi sarebbe riuscito più piacevole e più vario. Anche in questa materia ho lasciato al fanciullo la libertà e la felicità di lavorare da solo e sono riuscito ad ottenere che alla fine dell'anno quasi tutti gli scolari con gli oggetti o senza oggetti, avessero padronanza delle quattro operazioni e si muovessero con una grande libertà entro il 20 ed anche oltre; in nessun altro anno ero riuscito a ottenere tanto.

La disciplina tradizionale dei bambini fermi e silenziosi nella mia classe non è esistita. Era un continuo muoversi per consultare i compagni, la maestra, era un continuo parlare per esprimere opinioni, desideri.

I bambini hanno sempre frequentato regolarmente e molto volentieri. Lo capivo dal modo con il quale si presentavano a scuola, dalle confidenze che mi facevano e dall'affetto che mi dimostravano. A volte mi sembravano un po' troppo rumorosi, allora temevo di averli trattati con troppa confidenza e mi scoraggiavo, ma poi invece capivo che dipendeva o dal tempo in burrasca o dal lavoro che li aveva entusiasmati più del solito.

Ho cercato di abituarli alla sincerità trattandoli più con dolcezza che con severità e appellandomi alla loro coscienza che in certuni, benchè piccoli, è molto viva.

Alla gentilezza dei modi li ho abituati facendo tenere in gran conto le più elementari norme del viver sociale quali: il domandar permesso, il dir grazie, ecc...; alla gentilezza del sentimento, lottando

contro l'egoismo innato del fanciullo. Base di tutta l'educazione è stata poi la religione; mi sembra non possa esservi morale senza religione.

Benchè piccoli, ho voluto provare con i miei scolari il sistema delle squadre e sono stati nominati gli incaricati alla pulizia della classe, all'ordine dei quaderni e al contegno dei compagni. I capisquadra duravano in carica sette giorni, perchè i piccoli non amano far troppo a lungo le stesse cose. I primi furono nominati da me, gli altri invece in modo democratico. Per l'ordine dei quaderni e dell'aula i capisquadra hanno funzionato magnificamente. Erano inesorabili con il compagno disordinato. Io però intervenivo sempre quando il giudizio era troppo severo. Questo metodo dell'autodisciplina piace agli scolari e rende più agevole il lavoro all'insegnante che sta nella scuola come un capo in una fami-

glia dove tutto è regolato dall'amore e non dalla volontà di chi comanda e dalla sottomissione di chi obbedisce.

Sono state cause sfavorevoli al buon svolgimento della vita scolastica: l'edificio non adatto allo scopo, i banchi vecchi e scomodi, l'insufficiente materiale didattico, la mancanza di un dopo-scuola e come ho già detto, il poco interessamento delle famiglie ai problemi educativi.

Per un'azione didattica più efficace sarebbe da consigliarsi l'orario diviso, ma per le distanze che in questi luoghi vi sono fra scuola e casa, capisco che non è da adottarsi. Per avere perciò nei genitori dei cooperatori diretti ed appassionati nell'altra metà della giornata che i fanciulli trascorrono a casa, io insisterei sulla necessità di riunarli qualche volta per illuminarli intorno ai problemi dell'educazione.

SCUOLA ELEMENTARE DI CANAL DI GRIVÒ (Faedis)

Ins. Amelia Fadon Bertolutti

La guerra, che tanto ha tormentata questa zona, ha fatto vivere alla popolazione la vita dei partigiani e l'ansia delle loro lotte. Sentimenti di violenza e prepotenza hanno avuto il sopravvento su altri nobili sentimenti: bontà, comprensione, carità cristiana. Indifferenza ed incomprensione ho notati nella popolazione in questi ultimi anni.

Un giorno, eravamo in piena guerra, una popolana di Stremiz, piccola borgata di Canal di Grivò, mi ferma e mi dice: « Signora maestra, oggi ne hanno fucilati due, molti bambini erano ad assistere all'esecuzione ». Non un sentimento di pietà nè di raccapriccio ho notato sul suo volto.

Ho provata una stretta al cuore ed ho sentito sorgere come non

mai la necessità di fare della scuola, una piccola società nella quale regnino amore, comprensione, reciproco aiuto. Lavoro paziente e costante che non mi ha scoraggiato nè mi scoraggia, che mi sprona anzi a migliorare me stessa ogni qualvolta sento i piccoli lontani da me, lavoro dettato dal cuore. Sono convinta che fino a quando la grazia, la gentilezza, l'aiuto reciproco non occuperanno il primo posto nella mia scuola non posso sperare in una ripresa di questa.

Ma il gelo si è rotto. Un sensibile miglioramento l'ho già notato. Nel cuore dei miei bambini sono sorti dei sentimenti che fino ad ora non sono stati a me noti. Alcuni mi vengono incontro quando m'avvio a scuola (la mia abitazione di-

sta venti minuti dalla sede scolastica) poi, quasi vergognandosi di aver troppo osato si nascondono dietro a qualche siepe che fiancheggia la strada che porta alla mia scuola. Un giorno la mamma di una mia alunna di terza mi ferma e mi dice: «Sono appena giunta dal campo ove ho dovuto fermarmi più di quanto avrei supposto. Non

ho ancora pronto il pranzo e la Alina non vuol saperne d'aspettare. Sia tanto gentile da accettarla egualmente anche se giunge un po' in ritardo ».

I bimbi vengono a scuola volentieri; io voglio loro tanto bene, vedo in loro tanti figli miei, loro in me una mamma. Il ghiaccio s'è rotto. Avanti dunque con fede!

SCUOLA ELEMENTARE DI FAEDIS - Capoluogo

Classe III mista

Ins. Olga Simonitti Manuel

Se per ambiente scolastico, si vuole intendere l'aula, in cui i miei quaranta scolari, hanno lavorato con me, posso dire, che essa è veramente bella: piena di luce per l'esposizione delle molte finestre, essa è allegra, per sè stessa e fu resa maggiormente accogliente con quadri e molti fiori.

Ogni abbellimento apportato dagli alunni, dava loro gioia e soddisfazione.

La pulizia, che richiedeva nell'ambiente, imponeva indirettamente ordine e pulizia nella persona e negli oggetti scolastici. Ciò non toglie, che vi furono egualmente ginocchia e gambe infangate e mal ridotte per corse, cadute e risse; una cartella addirittura annegata in un fosso, durante il tragitto tra casa e scuola e tutto ciò descritto con diarii vivaci dai protagonisti o da chi assisteva a simili scene. Questi fatti stanno a dimostrare la vivacità, che non si deve soffocare nei bambini, e che ci troviamo in un paese di campagna, con borgate sparse a raggiera intorno al capoluogo, da cui ogni mattina si partono allegri gruppetti di scolari. C'è un leggero antagonismo fra scolari del capoluogo e delle borgate, che si rivela con sfide nei giochi o nomignoli, ma che in classe tende a scomparire, uniti nelle squadre, che raccolgono gli uni e

gli altri, per la difesa di principi di collaborazione e reciproca assistenza. La ricreazione riunisce tutte le classi ed i giochi accomunano tutti, sotto la sorveglianza degli insegnanti.

Fattore importante sullo sviluppo fisico e mentale è il clima, che qui è mite e grazie alla zona abbastanza fertile, il tenore di vita è più che mediocre. Ci sono casi di indigenza, pari a quelli che si avvertono in città o sulle montagne circostanti; ad integrare il vitto insufficiente dei meno abbienti, vi è l'assistenza dell'U.N.R.R.A., con refezioni calde giornaliere. Vicino ad alcuni scolari robusti, ci sono molti bimbi linfatici e fra questi si notano casi di irrequietezza di forma nervosa, che traggono origine dagli avvenimenti bellici vissuti così angosciosamente in quella zona.

L'uragano, che ha materialmente travolto case e persone, ha lasciato anche a distanza di anni, un'impronta vivissima nei loro animi. E' un argomento che, casualmente toccato, non si esaurisce mai. Quante volte per parlare di paesi lontani e di razze diverse delle nostre (ad esempio le mongoliche), mi sono servita dei ricordi, che le truppe di passaggio hanno qui lasciato!

Un altro fenomeno, dipendente dalla guerra, si nota nella mia

classe: vicino ai regolari dell'anno 1939, ci sono i nati nel 1938, che non poterono frequentare nell'anno scolastico 1944-45, ma iniziarono la prima classe a sette anni. Essendo più maturi per l'età, hanno maggiormente capacità comprensiva e sono di stimolo ai compagni, fra cui ci sono degli elementi veramente buoni, che senza difficoltà si livellano ai maggiori.

Posso dire che tutti frequentano volentieri e durante l'anno ho avvicinato parecchie famiglie, in periodi di malattie degli alunni, ottenendo collaborazione per la puntualità, la pulizia e in molti casi aiuto nei lavori scolastici.

Questi contatti, iniziati da me, sembravano apprezzati. Per il resto, le famiglie sono vive, quasi sempre attraverso le mamme, che io vorrei vedere più spesso, perchè con il loro aiuto, posso spiegare certi atteggiamenti dei loro figlioli, derivanti quasi sempre da disturbi fisici, non a mia conoscenza.

Tenendo conto, che cause fisiche ed altro, impediscono un'attenzione od applicazione continuata, ho dato grande importanza al canto, usando molto spesso per riposarli e come espressione d'uno stato d'animo, rispecchiante letizia e serenità, che accomunava tutti.

Il fatto, che non esiste materiale didattico, perchè distrutto, non ha impedito, che le lezioni venissero illustrate ed integrate con cartelli; spesso modesti ma adatti; con notizie ed illustrazioni, raccolte dagli stessi alunni in giornali e libri trovati a casa. Ottimo aiuto per la geografia, furono le cartoline illustrate, che alla città, che rappresentano, associano il nome di un monumento o il ricordo d'un fatto storico colà avvenuto. La lettura è amata da tutti e tutti gustano molto quella fatta dall'insegnante. A questo scopo molti si fecero regalare libri dai famigliari e potemmo così leggere le gesta di Ulisse nel suo avventuroso viaggio verso Itala (« Leggenda di Troia »

di G. Montini) e la vita di S. Caterina da Siena. La lettura era seguita da commenti un po' vivaci degli scolari, ma poi mitigando questa vivacità, essi rivelavano la loro capacità riflessiva con opportune osservazioni. Dove era possibile, facevo parlare per osservazioni ed esperienze dirette: l'oggetto osservato ed il fatto accaduto fornivano argomenti a lavori scritti. Non ho mai imposto diari, ma questi mi venivano presentati spontaneamente.

Un inconveniente ho rilevato nella mia classe: il numero abbastanza elevato degli alunni, permette solo ad una parte a venire interrogata o ad avere la correzione immediata e diretta degli elaborati. La correzione fatta a casa dall'insegnante, secondo me, ha un valore relativo nelle scuole elementari, perchè l'alunno raramente si sofferma a valutare la gravità degli errori commessi.

La correzione individuale, non può essere fatta a tutti, mentre invece sarebbe di grande utilità ed interesse anche per i compagni, che spesso con sdegno rimarcano certe forme dialettali od errori in cui più spesso incorrono. Credo che con un numero inferiore, il lavoro sarebbe più proficuo.

Ho posto ogni cura per arrivare all'animo dei miei alunni, valutando, nelle nostre relazioni, l'ambiente particolare di ognuno, le sue capacità intellettive, dipendenti quasi sempre da quelle fisiche mirando soprattutto ad infondere in ognuno fiducia nelle sue possibilità di lavoro.

La scuola attiva, della quale quest'anno si è tanto parlato, con i mezzi di cui si serve e con le mete a cui mira, mi ha fatto riflettere e talvolta dubitare delle mie capacità d'insegnare. Ho però constatato che, lavorando con buona volontà, ed accostando gli alunni con amore e cordialità, qualche punto importante per la futura vita sociale è pur stato raggiunto: desiderio sempre desto da parte degli alunni, di

apprendere nozioni nuove sul mondo che li circonda, viva collaborazione fra i più ed i meno capaci e sentita repulsione verso le azioni che, nelle relazioni di scuola, possono sembrare disoneste. Ad esempio: un alunno non ha eseguito i compiti; il fatto potrebbe sfuggire per il numero rilevante, ma la mancan-

za viene giustificata dal caposquadra, che riferisce all'insegnante. Durante gare a premi, con un'unica correzione per tutti, si rivelano onestamente gli errori commessi. La rettitudine e l'onestà vengono apprezzate in tutte le discipline ed ammirate nei personaggi storici.

L'INSEGNAMENTO DELLA GRAMMATICA NELLE CLASSI INFERIORI

Dalle avvertenze ai programmi di lingua italiana estratte dal Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione del 9 febbraio 1945 ho tolto a fondamento della mia relazione la frase che così dice: « Alle distinzioni grammaticali si arriva quasi senza accorgersene, parlando, leggendo, scrivendo ». Il programma dell'insegnamento della grammatica, indicato nelle istruzioni ministeriali, nel suo schema generale non può certamente essere interpretato se non come una linea di condotta. Si usa molto, infatti, nelle avvertenze ai programmi di ogni materia il motto « lasciar libero » tanto lo scolaro come il maestro, nelle esercitazioni il primo, e nel metodo il secondo, purché si giunga ad un risultato. Da ciò arguisco che anche per la grammatica sia bene usare un metodo d'insegnamento particolarmente adatto all'ambiente, e per la mia relazione non posso esimermi di dare un'occhiata alla particolare situazione dei nostri alunni in rapporto alle condizioni della lingua nel paese dove essi vivono.

Le direttive generali sono sempre facili a seguirsi, ma è ben difficile invece scoprire quel che occorre fare in certi casi particolari. Nel nostro caso sarebbe quasi da dire col Tommaseo: « **A rustici grammatica punto; se non a coloro che studiano filosofia; dacché la grammatica a ben intendere, è più**

difficile della filosofia ». Non è la grammatica che intende il Tommaseo, tuttavia, quella che noi insegniamo; ma quando nella terza classe e oltre noi siamo ancora alle prese colle correzioni nei componimenti dei nostri alunni di è accennato quando è congiunzione e di a con h quando è preposizione e viceversa e constatiamo purtroppo che anche i genitori nei loro bigliettiini che ogni tanto arrivano al maestro commettono lo stesso errore oltre ai tanti altri che sono in famiglia, allora il nostro impegno di insegnare la grammatica e il resto dovrebbe essere sostituito dal solo impegno di iniziare una nuova generazione che sappia per lo meno distinguere la voce del verbo è dalla congiunzione e, e le voci del verbo avere con h dalle preposizioni a, ai, dalla congiunzione o, e dal nome anno.

Nei nostri paesi esiste un tale connubio tra lingua italiana e dialetto, che quest'ultimo prostituisce e il parlare e il leggere e lo scrivere dei nostri alunni. Ci si trova in un tale guazzabuglio di idiotismi linguistici, che ancora alla terza classe c'è da mettersi le mani nei capelli per non saper dove cominciare a far loro intendere che esiste una netta distinzione tra lingua italiana e dialetto. Forse il dialetto qualche volta può servirci ad indicare il modo di correggere cattive abitudini linguistiche

e lo faremo confrontando questo con la lingua, ma pur sempre per erigere tra loro una barriera. Ed allora vien naturale il chiedersi: « Si può giungere alle distinzioni grammaticali senza accorgersene, anche parlando, leggendo e scrivendo male? ». E se i programmi dicono chiaramente che l'insegnamento della grammatica deve iniziare dalla terza classe, deve pur esistere in questa una certa maturità di lingua. Ma questa maturità — dico io con tanti miei colleghi — qui da noi ancora non esiste. Il lavoro dell'insegnante in prima e seconda classe nell'insegnamento vivo di lingua viva è tenace, insistente e giunge a dei risultati; ma capita al nostro alunno di terza il caso di un ammalato di difterite, che si dice sta meglio quando ricomincia a respirare con minor sforzo; in quarta e quinta è ancora convalescente, e quando esce dalla scuola elementare il suo destino è di non guarire mai più, perchè il suo male resterà con lui per sempre, a meno che non prosegua negli studi. Per giungere a queste dolorose constatazioni prendo naturalmente in considerazione la massa; le eccezioni non fanno la regola.

A questo punto è ovvio che occorre trovare rimedio e il rimedio è l'insegnamento della grammatica, ma quel che più conta è il modo di insegnarla.

Ed allora io mi domando ancora: « Si deve qui insegnare la grammatica nelle classi inferiori per usare il mezzo col quale gli alunni imparino a parlare, leggere e scrivere bene?, oppure la si deve insegnare unicamente perchè occorre che la conoscano? e cioè che l'alunno ad un certo momento sappia distinguere l'articolo dal pronome, il verbo dall'aggettivo ecc. in una analisi grammaticale? ». Io sono per la prima interpretazione. Cito a proposito un cenno del pedagista Aristide Gabelli, che per quanto sia riferito da lui all'ana-

lisi logica, vale anche per l'analisi grammaticale: « Quando si vedono nel nostro paese due milioni di fanciulli, la maggior parte poveri contadinelli, che nel giro di due o tre anni avranno a guadagnare il pane colle loro mani, studiare nelle nostre scuole l'analisi logica, come se avessero a diventare professori di grammatica o di filologia, null'altro imparando che a fingere di capire quello che non capiscono, non si può a meno di dimandare, se queste scuole si accorgono di quello che accade intorno a loro ».

Ed allora mai rivolgerò all'alunno una domanda del genere: « Il che cos'è oppure, Lo in questo caso è articolo o pronome? » ecc. In questo modo si porrebbe una netta distinzione tra grammatica e lingua, cioè la grammatica diverrebbe una materia a parte che s'impara come si può imparare le equivalenze tra misure decimali; agli effetti di un corretto parlare, di una lettura espressiva, e di una buona esposizione di idee in iscritto, questa grammatica non serve affatto. La grammatica sarà un mezzo per giungere a parlare, leggere e scrivere bene, ma solo se intesa inconsciamente, lasciando da parte le distinzioni. Quando l'alunno saprà distinguere un articolo, un aggettivo ecc., non avrà per questo migliorato nei suoi componimenti di lingua. Da ciò si conclude che la grammatica elementare nelle classi inferiori deve restringersi a quei semplici insegnamenti che valgono a far cansare gli errori più comuni. Far rispettare quindi la grammatica, senza analizzarla. Ed eccone forse il modo, che non è nuovissimo.

Nel redigere sul registro il programma di grammatica si divide, per esempio, le varie parti del discorso assegnandole all'insegnamento mese per mese.

E' necessario infatti procedere in modo che le lezioni siano continue e progressive, perchè in mezzo ad una confusione ed improprietà

di lingua come quella dei nostri alunni, sta bene mettere ordine, insegnando una cosa per volta. Mi riferisco ora a quel che si può fare in terza classe, giacchè nelle prime due classi l'insegnamento non può essere sistematico. Le distinzioni noi le faremo sì, ma non perchè rimangano a loro, bensì per comodità e necessità d'insegnamento.

E' da rilevare che il mezzo più efficace, il più chiaro ed il più pronto in queste distinzioni è la tavola nera. Questa pertanto entrerà in funzione quando il dialogo tra maestro e scolaro indicherà di fissare le distinzioni inconsciamente da esso prodotte. E' compito importante per il maestro preparare in precedenza lo svolgimento del dialogo, poichè ancora con questo insegnamento vivo di lingua viva porterà l'alunno all'impressione di aver già avuta quell'idea del nome, o dell'articolo o del verbo, senza il suo suggerimento, e gliel'avrà fatta intendere senza sforzo. Anzitutto perciò l'idea delle varie parti del discorso; ma anche questa non deve rimanere isolata, bensì farsi seguire immediatamente dall'applicazione e tutte le particolarità siano divise nelle successive lezioni. Molti sono gli espedienti che si prestano a comunicare l'idea di aggettivo, pronome, verbo, nome e articolo, semprechè ci si serva poi molto della lavagna, perchè l'idea per rimanere nella mente del bambino ha necessità di diventare idea visiva. L'esercizio rafforza la pratica.

Per non dilungarmi in particolari che a noi tutti sono noti, dirò soltanto che a proposito degli aggettivi non dobbiamo limitarci unicamente agli aggettivi qualificativi, ma enunciarli tutti, facendone una distinzione senza importanza, perchè sarebbe difficile farla più tardi, se ora non venissero enunciati tutti insieme. Per il verbo mi interesserà molto fissare l'idea fondamentale di azione nel

presente, passato, futuro. E' meglio trascurare in terza classe la distinzione dei tempi passati e trapassati purchè s'intenda l'azione come passata, e il futuro come azione da compiersi.

Da questo tipo di preliminari per l'apprendimento delle varie parti del discorso, le nozioni grammaticali dovranno via via essere messe in applicazione valendosi di un dettato, di una lettura, di un componimento. Le nozioni, tuttavia, per non essere dimenticate esigono una certa coerenza e non vogliono già intrecciarsi e confondersi. A questo scopo occorre sia accurata la scelta dei dettati e cioè questi siano di parole ben inerenti alle nozioni da poco impartite. Per conto mio escludo i dettati a frasette semplici e staccate, di argomento una diversa dall'altra. In terza classe non è necessario cercare autori di gran nome, se non contengono parole della nomenclatura riferita agli elementi forniti dall'ambiente degli alunni o di quella necessariamente fornita dalle materie scientifiche. Tale nomenclatura non dovrebbe assumere proporzioni gigantesche, giacchè, anche imparare tanti nomi, aggettivi ecc. poco usati, sarebbe per l'alunno uno sforzo inutile.

Già si è detto che l'apprendimento della grammatica deve condurre unicamente ad un perfezionamento della lingua e tutto quindi deve essere in funzione di quello. Per questo motivo vorrei azzardarmi a proporre che in terza classe gli argomenti dei componimenti siano dati sempre dal maestro, purchè l'argomento del componimento sia quello del dettato e quello della lettura precedenti.

Per esempio: Nella lezione per l'idea del nome si faccia procedere il dialogo sempre con nomi di persone e cose che sono nella classe. Il successivo dettato sarà di un brano con questi nomi già noti anche sotto l'aspetto ortografico; e il dettato sia pure un esempio di

coordinamento delle idee suscitate dal dialogo (primo elementare ed inconscio apprendimento di sintassi).

La lettura adatta, se non la si trova sul libro, la si potrà fare di un brano scritto alla lavagna dal maestro, ma sempre sullo stesso argomento: così saremo giunti al componimento col titolo prefissato: **La mia classe**, oppure, **Come è adornata la mia classe**, o ancora, **Mi piace la mia classe**, ecc.

Gli argomenti preferiti per i componimenti possono essere quelli indicati dal programma delle materie scientifiche, che aderiscono più alla realtà pratica del loro ambiente, giungendo così ad una forma dell'auspicato insegnamento concatenato delle singole materie. Il dialogo in questo caso è più fa-

cile ed interessante, la lettura sul sussidiario si presta a ciò egregiamente ed il dettato sarà più piacevole, perchè di argomento ben noto. Il componimento frutterà un ordine acquisito dalle varie esercitazioni e con le cognizioni già ben fissate nella mente l'alunno non farà fatica a scrivere.

Soltanto in questo modo ed a questo scopo credo di poter intendere l'insegnamento della grammatica. Le difficoltà più grandi sono per il maestro, che sarà costretto a preparare le lezioni con coerenza massima e con cura assidua ed intelligente dei particolari, ma non c'è dubbio, si giungerà ad un buon risultato.

Polcenigo, 12 maggio 1949.

Beniamino Fait

DEL SISTEMA GLOBALE

Lo spirito che informa il metodo riduce la meccanica attività scolastica in tutta una vita spirituale. Non si è innanzi a una nuova tecnica o didattica del leggere e dello scrivere, siamo innanzi ad una disciplina di lavoro applicabile in tutte le classi.

Risultato: in relazione all'arte e all'amore del maestro.

Il lavoro scolastico è spontanea attività; il fanciullo impara da solo a leggere e a scrivere senza paura dell'errore. La sensazione visiva più che acustica fa superare le difficoltà ortografiche. Nell'insegnamento si tiene conto della personalità del ragazzo; lo si lascia libero; non si raffrena l'intelligenza vivace pretendendola a passo col tardivo. Ognuno sente, intuisce, si esprime diversamente. Non è una vita unica: il maestro vita-anima-amore (il materiale umano) snoda davanti a sé la via man mano che la percorre. Ci si procura il

maggior numero possibile di figure, di oggetti, ritagliando, incollando, disegnando; il materiale è a disposizione del fanciullo che impara a leggere e scrivere da sé. Il maestro è guida: stimola, legge, corregge, suggerisce; il materiale non basta mai: cataloghi vecchi, cataloghi nuovi, giornali, figure.

L'aula gioiosa non ha più nulla di scolastico. La cattedra serve solo per deporvi materiale didattico. Intorno fiori, fiori e rami verdi. I fanciulli maneggiano a piacere il materiale, lavorano con la massima spontaneità.

Respinto l'alfabeto con tutto il resto come mezzo, il fanciullo semplifica e conquista con rapidità e coerenza utilizzandolo al fine formativo naturale e spontaneo. Questa constatazione meravigliosa nella sua semplicità comprenderà ed estenderà questo sistema di lavoro nell'interesse del fanciullo, quindi della Patria.

A momenti la classe è un alveare: contano, copiano, catalogano, leggono, ripetono. Vengono con foglie e fiori, con rami stecchiti e vanno e vengono, domandano, scrivono, lavorano da sè: hanno trovato la loro strada; fare quello che vogliono purchè lavorino. La disciplina della scrittura viene da sè. In questa onda di vita e di fede respiriamo anche noi.

Imparano a leggere e a scrivere per vie diverse, in tempi diversi, in modo diverso.

Io ho ritagliato diversi vecchi sillabari, ho cercato piccole poesie, frasi significative, raccontini, novelle.

Nessuna invidia nella comunità; emerge chi ha buona volontà. Non si fa prima, si fa meglio. Si ottiene vivissimo interessamento, attaccamento al lavoro, alla scuola, la gioia del fare da sè, l'autocoscienza delle proprie forze, un rendimento superiore sfruttando il senso della vista e la memoria visiva.

Di questo sistema l'insegnamento mutuo è importante aspetto didattico-morale. L'opera è fresca e viva poichè ognuno ricerca da sè le vie del procedimento. Suprema legge è l'amore: vantaggio è che il fanciullo è convinto che il suo sapere è personale.

Ho osservato che la scuola moderna è per i poverissimi il paradiso quotidiano: pace, bellezza, disciplina dell'amore e della libertà.

La composizione è spontanea: chi non compone non bisogna forzare; si otterrebbe insincerità. Chi pare negato all'intuizione delle forme e dei colori a volte ha una insospettata trasparenza per cui sono necessarie pazienza e delicatezza.

Questo sistema nuovo e discusso ci fa arrendere tutti innanzi all'evidenza dei risultati. In virtù della liberazione da ogni costrizione formale, da ogni barriera di

scolasticismi artificiali, gli alunni hanno progredito nella tecnica del leggere e dello scrivere nell'educazione dei propri sentimenti.

Lasciar fare: costanza nel lasciar fare. Fanciulli liberi, fanciulli buoni. La libertà è l'aspirazione naturale dell'uomo. Lasciato libero il bambino esprime il suo mondo interiore quindi sorge la necessità del diario e del quaderno dei pensieri.

Il sistema non livella gli alunni e crea una serena famiglia, vivace, gaia, spontanea, libera, naturale. Nella scuola rurale non si resta apparentemente passivi di fronte al lavoro degli alunni perchè invece è difficile promuovere nei nostri piccini timidi la volontà di lavoro senza peraltro menomare la loro capacità creativa.

I bimbi delle metropoli giungono a scuola dirozzati e allenati dal giardino d'infanzia: sono svegli, vivaci, con essi il lavoro è più facile. La vita dei nostri bimbi è subito seria invece li afferra il lavoro togliendo loro di dosso, a volte, la spensieratezza e la vivacità. Si trova difficoltà nell'osservarli, nello spronarli al lavoro, al gioco.

I primi fogli facevano rabbrivire, poi acquistarono disinvoltura, scioltezza, sicurezza. S'impara a valorizzare il più insignificante sgorbio, che offende il nostro senso d'ordine, considerandolo l'embrione di una successiva evoluzione intuitiva. Il disegno serve a sciogliere la mano di chi copia figure o parole e ognuno si forma un proprio sillabario. Forma il carattere e attua pienamente i principi dei nuovi programmi.

Io vedo nel sistema una ancora grande evoluzione.

Polcenigo, 12 maggio 1949.

Maria Marta Pederiva Bonanno

ALTRE RELAZIONI

SCUOLA DI VIA DANTE

Classe I f. A.

Mi sono sempre accostata con trepidazione ai fanciulli che per la prima volta si presentano a scuola. Essi portano in sé una freschezza d'anima, una visione poetica di quanto li circonda che noi maestri, ci affanniamo a distruggere, qualche volta brutalmente. Il mondo fantastico si confonde con quello reale, tutto ciò che li appassiona è vero.

La piccola G., vivace e intelligente, alla fine d'aprile era tanto addentro nei segreti dell'alfabeto (che ai primi di ottobre ignorava completamente) da leggere e poi riassumere a voce lunghi racconti. Un giorno mi disse: « Ho letto la bellissima storia (storia non favola, per i bambini) di Peter Pan, che diventò piccolo e volava come un uccellino. » Misi in dubbio la veridicità della storia. La mia incredulità non turbò G. che mi disse seria: « Domani le porterò il libro e vedrà ». Mi fece leggere la prefazione che diceva pressapoco: Volete sapere se è vera questa storia bambini? La fede rende possibili i miracoli. Se avete la fede la storia di Peter Pan è vera. « E' vera » ripeté trionfante G. che pure in ogni altra circostanza ha stima e fiducia illimitate nella sua maestra. Questo è uno degli innumerevoli casi in cui la razionalità della maestra si trova di fronte alla fantasia poetica del fanciullo.

Ho mostrato di non credere, ma la fede era ancora troppo forte per vacillare, altri colpi dovrò infiggerle e altri ancora. Vorrei saperlo fare con tutta la comprensione di cui un maestro dovrebbe essere capace. Anche i fanciulli che a causa dell'ambiente sfavorevole, moralmente e materialmente malsano in cui vivono, hanno fatto conoscenza

di tante cose brutte della vita, conservano una finestra aperta nel mondo poetico dei sogni. Non dobbiamo stupire del contrasto fra le più puerili ingenuità e l'acuta intuizione, il pronto spirito di osservazione e d'imitazione propri di quest'età. E' questo un momento prezioso nello sviluppo dello spirito. Il bambino si trova per la prima volta a contatto con tanti suoi pari, da questo momento diventa membro della società e deve imparare a muoversi in essa; è nostro compito guidarlo con saggezza e con amore a muovere i primi passi.

Fin dai primi giorni incominciamo a fargli sentire la necessità di norme che regolino il vivere in comune; ognuno deve potersi muovere, lavorare, parlare, scrivere, sempre che ciò non impedisca di fare altrettanto ai compagni. Ognuno ha bisogno dell'aiuto altrui, quindi deve essere pronto ad offrire il proprio. L'autogoverno di cui tanto si parla credo che in fondo non miri che a questo: a far sì che le buone norme del vivere civile diventino un'abitudine profondamente radicata. Dopo quindici anni mi sono ritrovata fra bimbe di prima e ho affrontato senza esitazione il metodo naturale.

L'insegnamento del leggere e scrivere con i vecchi metodi era per me un incubo (e non esagero). Gli interminabili esercizi: vocali, dittinghi, sillabe dirette e inverse, digammi, parole bisillabe e trisillabe, frasi più o meno scipite, il tutto presentato seguendo una sapiente meticolosa graduazione, occupavano buona parte della giornata scolastica, annoiavano e affaticavano maestri e alunni. Un tempo prezioso andava irrimediabilmente sciupato.

La nuova esperienza è stata per me una gioia, mi è sembrato di dissetarmi alla fonte, al contatto delle anime infantili non ancora appannate dalle convenzioni sociali.

In pochi giorni fra me e le mie alunne si stabilì una viva corrente di simpatia; le meno timide mi si fecero intorno a raccontare e furono ben presto seguite dalle altre. Senza schemi di lezioni prestabilite ebbi occasione di toccare tutti i punti del programma ed altri impensati che se fossero stati prescritti avrei giudicati inadatti alla mentalità infantile.

Le nuove scolarette dichiararono che venivano a scuola per imparare a leggere e scrivere « a disegnare, a lavorare e tante altre belle cose » aggiunsi io. Ci mettemmo subito al lavoro.

Tentarono di copiare la mela e la pera (che portavano a scuola per la refezione) e poi l'albero, allora quasi spoglio, che aveva prodotto i frutti. Mela, Pera, Albero, furono le prime lettere sui cui venne fissata la loro attenzione. Furono copiate, le parole di cui erano iniziali vennero scomposte in suoni, ne furono trovate altre con le stesse iniziali e ci si accorse di saper già leggere e scrivere mamma e papà.

Poi comparve l'alfabetiere (IV settimana) che ognuna poté osservare liberamente. Vennero tosto individuate le cose il cui nome aveva per iniziali le lettere note (palla, mare, aeroplano), nelle parole corrispondenti pronunciate molto lentamente si individuarono i suoni, vennero copiate, si cercarono altre parole che avessero per iniziali le nuove lettere. E poi non fui più io a suggerire, ognuna disegnava, osservava, sceglieva, copiava, mi dava spunti per nuovi espedienti.

Nei primi tentativi la scrittura accompagnava il disegno ed erano frequentissime le ripetizioni dello stesso soggetto. Quante palle, quante tavole e quante casette!

Poi man mano che la confidenza con l'alfabeto si andava approfondendo e la capacità di espressione per mezzo della parola maturando, il disegno passava in secondo piano; si formavano i primi pensieri con riferimento alle più svariate cose che fanno parte della vista del fanciullo.

Per Natale su 30 alunne 24 conoscevano tutto l'alfabeto, le più pronte erano in grado di eseguire i comandi contenuti nei biglietti che distribuivo loro e che pazientemente decifravano, le altre leggevano e scrivevano sotto dettatura parole di due e tre sillabe ma non riuscivano ancora ad affermare, senza aiuto, il significato di una frase completa. Compilammo la letterina d'auguri ai genitori; essa colmò di gioia le piccole scrittrici e fu ammirata dai parenti.

Rapidamente la lettura andò rinfrancandosi senza passare per lo studio della sillabazione. Negli ultimi tempi le alunne leggevano nei libri riccamente illustrati che portavano a scuola, con la stessa facilità con cui leggevano nel sillabario, per molte ormai troppo sfruttato.

Gli esercizi di dettatura furono frequenti, venivano richiesti dalle alunne che li consideravano la prova decisiva della capacità da esse raggiunta di scrivere senza bisogno di copiare.

Per l'insegnamento del leggere e scrivere mi sono valsa dell'alfabetiere, delle lettere mobili, di biglietti con i comandi, di figurine, di disegni.

I mezzi materiali a mia disposizione ai fini dello svolgimento del programma sono stati mezzi occasionali. Per le scienze, la storia, la geografia o più modestamente, come dicevano i vecchi programmi, per le nozioni varie servirono illustrazioni di libri e riviste, oggetti portati dalle alunne stesse, fiori, frutti, piante, animaletti (un cane che un giorno entrò in classe, la coccinella trovata venendo a scu-

la, la chiocciola nel suo nicchio, le lucertole che si rincorrono lungo il muro, i pulcini del bidello, gli alberi del cortile nelle varie stagioni ecc.). Poichè io mostravo interesse per tutto ciò che mi facevano vedere, le mie scolare avevano sempre qualche cosa da mostrarmi, qualche curiosità da appagare qualche notizia da chiedere.

Per l'aritmetica c'era il sacchetto con fagioli o bottoni al quale in principio d'anno ricorrevamo spesso per addizionare e sottrarre e che alla fine occorreva solo quando si trattava di dividere.

E c'erano le dita che potevano fornire unità e decine a volontà, e poi tante cose che si potevano contare, raggruppare, dividere. Anche il disegno veniva spesso in soccorso dell'aritmetica.

Le mie alunne appartengono a famiglie di operai e di impiegati di modestissime condizioni, ma non miserrime; generalmente i genitori si interessavano delle figliette, le mandavano a scuola pulite e ravviate e cercavano a modo loro di collaborare con l'insegnante. Avevo due sole ripetenti una delle quali anormale, di insufficiente sviluppo intellettuale, morale e psichico, l'altra tarda intellettualmente, normale per il resto. Due alunne erano di una irrequietezza eccessiva, avevano scarso potere d'inibizione, poco sviluppato senso morale, tendenza ad appropriarsi della roba altrui e a mentire. La maggioranza della scolaresca presentava sviluppo intellettuale, morale e prontezza nell'apprendere e tenacia nel ricordare, per spiccata attitudine alla osservazione e alla riflessione, due per la vivace fantasia.

Le condizioni fisiche risentivano molto delle conseguenze della guerra e a queste sono da imputarsi le poco buone condizioni di salute che determinarono numerose e fre-

quenti assenze nel corso dell'anno, la facile irritabilità e l'irrequietezza eccessiva di cui si lagnavano i genitori di molte alunne e che in alcuni casi ebbi io pure da constatare. Le 14 alunne che fecero domanda per essere ammesse alle Colonie estive furono tutte riconosciute dal medico scolastico bisognose di cura marina o montana e quelle che non fecero domanda (perchè in parecchi casi i genitori avrebbero provveduto direttamente) a mio avviso, non si trovavano in condizioni migliori.

L'ambiente scolastico è buono, però l'orario pomeridiano presentò gravi svantaggi. Le lezioni si svolsero da ottobre a marzo dalle 13.30 alle 16.30. Nell'ultima mezz'ora la visibilità era così scarsa da non permettere nessuna occupazione proficua. Nel periodo successivo fu osservato l'orario 14-17.30. Col tempo buono accadeva di dover rimanere per tre ore con le tende abbassate, essendo l'aula esposta a sud-ovest, quindi in condizioni di visibilità sfavorevole.

Inoltre quando le alunne arrivavano in classe non erano nelle condizioni migliori per mettersi tranquillamente al lavoro, come sarebbero state alle nove di mattina.

Concludendo posso dire di aver guidato le alunne a iniziare la conquista di quella libertà a cui ho accennato in principio. Il profitto tratto dall'insegnamento è stato buono, il lavoro sereno e piacevole; non ho mai provato quel senso di molestia che altre volte mi prendeva nel corso dell'anno scolastico e mi faceva desiderare che la scuola finisse presto per riprenderla nell'anno successivo evitando certi errori commessi.

Udine, 8 luglio 1948.

Ada Del Piero

SCUOLA PIETRO ZORUTTI

Classe III f. A.

Il maestro che applica in I^a il modo naturale dell'apprendimento del leggere e dello scrivere, trova segnata la via per le classi successive, ed è fermamente convinto di questa verità: il bambino progredisce se il suo spirito non è costretto all'immobilità.

Tutto il mio lavoro è consistito nello stimolare l'interesse del bambino, nel fargli gustare la gioia della ricerca personale, nello studiare i mezzi adatti per condurlo a scoprire da sé.

Non mi sono preoccupata della quantità delle nozioni, ma del modo con cui impadronirsi, non ho voluto dare delle conoscenze, ma la capacità di acquistarle, e dire per iscritto come sia arrivata a questo, è assai difficile: opera lenta, paziente, amorosa, basata sull'appassionata collaborazione dello scolaro, soccorsa da mezzi sempre vari, **possibile solo quando si sappia aspettare.**

Qualche esempio.

Ho lasciato molti libri a disposizione della classe e forse perchè non volli immiserire la bellezza di una pagina con la mortificante noia del riassunto, ottenni che le bambine, anche le più pigre, si innamorassero della lettura; i resoconti vennero sì, ma più tardi: l'anima commossa sente il bisogno di espandersi!

I rapporti coi nostri simili sono soprattutto verbali, e ogni giorno io dedicavo un margine di tempo alle conversazioni, preziosissime per conoscere l'anima del bambino, per sapere che cosa pensa, come ragiona, in quale ambiente vive, necessarie per abituarlo all'espressione corretta. L'esposizione scritta è più difficile, perchè meno naturale, **ma aspettando pazientemente, dimostrando vivo interesse alle prime righe spontanee, rispettando il modo personale che ogni bambino**

ha di esprimersi, la maggioranza della classe prima o poi ama questo lavoro. Ripeto, nessuna fretta e nessuna coercizione: Claudia mi confidò un giorno di non aver più interesse di conoscere il Friuli perchè dopo ogni gita suo padre voleva che scrivesse una pagina!

Sistema Metrico Decimale: anche qui giova attendere. Alcuni se ne impadroniscono presto, altri più tardi.

Fin dai primi giorni di scuola c'era un materiale vario a disposizione delle bambine (libri e fogli, il globo, il vocabolario, metri, doppi decimetri ecc.) e mentre esse occupavano l'ora dell'attività libera nelle esercitazioni preferite io, consigliandole, aiutandole, aspettavo lo spunto per dare le nozioni base.

Dapprima qualche bambina si servì del doppio decimetro — misura questa già familiare — per fare un disegno, poi Laura domandò il metro, a Laura si unì Luciana e le due bambine si divertirono a prender misure e ricorsero a me quando si trovarono nell'impossibilità di tradurre in cifre un numero decimale.

Iole ricordò d'aver a casa il doppio metro, Laura portò il doppio decimetro che servì molto bene per la misurazione del fabbricato scolastico e delle vie adiacenti.

Quando mi parve che l'interesse fosse risvegliato, diedi i mezzi necessari per progredire nello studio, **ma certo il lavoro collettivo fu preparato e illuminato dal lavoro individuale.**

Il programma di scienze dice tra l'altro: conoscenza di piante e animali della zona.

Persuasa che solo quanto viene cercato di propria volontà non esce più dalla mente ho fatto il possibile perchè le bambine si appassionassero allo studio della natura, e arrivassero con l'osservazione at-

tenta alle scoperte personali.

Molto, moltissimo giova allo scolaro vedere che il maestro segue il suo lavoro, indaga, s'interessa assieme a lui (e il maestro che non ricorda — forse per sua fortuna — le nozioni imparate dai libri, si mette a guardare il sasso, il fiore, l'insetto, con l'occhio del fanciullo).

Ogni giorno un passo avanti, finchè Rosetta disse che i fiori dell'albero di Giuda assomigliavano a quelli della glicine: cominciarono le prime classificazioni. Si scoprirono le analogie fra le piante appartenenti alla famiglia delle rosacee e Teresa, attentissima osservatrice, notò che il Fanciulli in una pagina del libro di lettura era incorso in un errore, avendo scritto che la rosa di macchia ha quattro petali.

Potessi dire col Rousseau, ogni mia scolara possiede poche conoscenze, ma quelle ch'ella possiede, sono in compenso, veramente sue!

Allora, solo allora, mi parrebbe d'aver lavorato bene.

Qualche spunto dal mondo esterno.

Abbiamo seguito gli avvenimenti lieti o dolorosi della vita locale e nazionale, abbiamo espresso giudizi, tirate conclusioni.

In ogni casa c'è la radio e le trasmissioni di « Botta e risposta » erano seguite dalle bambine. Silvio Gigli venne a Udine. Grande fu l'in-

teresse suscitato, tanto che un gruppetto propose di fare l'esperimento in classe. Un periodo per la preparazione, qualche premio. Era un'interrogazione sui più vari argomenti ma presentata così parve a tutti una cosa nuova e piacque.

Licia che aveva preso particolare interesse al giro d'Italia è venuta a chiedermi proprio in questi giorni (lo scuola è chiusa da due settimane) una carta particolareggiata della Francia perchè vuol seguire i nostri ciclisti nella nuova fatica e fare una conversazione alle compagne all'inizio del nuovo anno di scuola: lavoro spontaneo, tanto proficuo!

Alle scolare, future donne di casa, è dato il piacere di occuparsi della pulizia, dell'ordine, dell'abbellimento della classe, le ho invitate ad osservare il lavoro della mamma, ad aiutare, a riferire. **Le famiglie furono particolarmente sensibili a questa forma di collaborazione**; dimostrarono del resto sempre affettuosa riconoscenza per le cure prodigate alle loro figlie e confortante comprensione dell'opera mia.

Nei cordiali colloqui coi genitori, più volte mi tornavano alla mente le parole del De Sanctis « non c'è che una sola pedagogia, amare la scuola ».

Elisa Bergagna Franceschinis

SCUOLA DI VIA DANTE

Classe III masch. A.

Molto si parla e si discute in questo periodo sulla Riforma, sul pericolo d'interpretarla troppo alla lettera per eccesso di zelo e di amore di novità o di non interpretarne abbastanza lo spirito per soverchio attaccamento alla cosiddetta « vecchia maniera » e per insufficiente elasticità mentale. Come sovente accade, si passa facilmente ai due

estremi.

Se per scuola attiva si deve intendere un metodo che favorisca la continua cooperazione dell'allunno nella vita di scuola, rispetti il diritto di ognuno ad avere una propria opinione e a manifestarla con franchezza, libero da tiranniche imposizioni, e tenga sempre di mira le esigenze fisiche e spirituali del fan-

ciullo e le sue spesso inconsapevoli aspirazioni per assecondarle, coltivarle, valorizzarle, anche se ciò richieda studio amoroso, osservazione costante, controllo continuo fino al sacrificio da parte del maestro, la riforma non costituisce una novità, perchè quei principi hanno sempre ispirato l'opera nostra.

Ma se dobbiamo interpretare alla lettera i concetti predominanti che durante l'interessantissima settimana di studio furono sottolineati, commentati ed esaltati da valenti conferenzieri, ci sia permesso discuterli, non imposto di accettarli ad occhi chiusi.

Si parla di spostamento del centro di attività nella scuola dal maestro all'alunno. Quando ciò avvenga come sopra accennato, senza che l'alunno se ne renda consapevole, non solo condivido pienamente l'idea, ma ripeto che non è affatto nuova, perchè già applicata da molto tempo. Ma se il fanciullo coscientemente prende in mano le redini e liberamente decide ciò che si deve fare e non fare, si trasforma ben presto in un piccolo sciocco despota di cui possiamo ammirare la figura in molte famiglie moderne, in cui la madre al bimbo di sei anni chiede sottomessa quale merenda, quale vestito, quale persona preferisca e gli chiede quasi titubante il permesso di assentarsi da casa senza di lui, nè osa negare il balocco, il dolce, il divertimento richiesto anche se inadatto o inopportuno. Apriamo ben gli occhi e cerchiamo di evitare il grottesco di queste situazioni che si ripetono nella società moderna con un crescendo impressionante. Non imitiamo quelle madri che per un malinteso amore e rispetto alle tendenze, gusti, preferenze dei figli ne interpretano i capricci come rivelazioni di « personalità ».

Non nego che essa debba essere presa in considerazione, ma mi si consenta di paragonarla a una pietra preziosa che non appare nel suo

splendore se non dopo che sia pazientemente e sapientemente liberata dalla ganga che la nasconde. Intendo per ganga quelle qualità negative che abbondano nella corrotta nostra natura, riassunte nell'egoismo. Sarebbe un controsenso pretendere che l'egoismo, valorizzato e trionfante sotto la veste di individualismo, combatta se stesso e si annulli.

Occorre proprio a parere mio essere fedeli in questo ai principi di una sana morale, immutabili come immutabili sono le leggi della natura umana e correggere, raddrizzare, persuadere o dissuadere a seconda dei casi, pazientemente, costantemente, amorosamente, ma fermamente.

Se è un bisogno naturale quello di tendere alla libertà e quindi un giusto diritto di ciascuno, è anche legge naturale che ogni tenera creatura provi il bisogno di guida, di appoggio, di sostegno; che l'uccellino tenti tremante il primo esperimento di volo sotto il vigile occhio materno, che il puledro venga addestrato al tiro o alla corsa mediante l'esempio della madre, che il pulcino impari dalla chioccia i segreti che renderanno più facili e proficue le sue scorribande alla ricerca del cibo. Nè sembri irriverente il paragone di animali con gli uomini, esseri liberi. La libertà è un dono prezioso, ma pericoloso, di cui non dobbiamo spavalidamente vantarci, ma riceverlo con commossa riconoscenza dalle mani del Creatore e studiarci di adoperarlo con prudente saggezza, perchè nelle nostre mani inesperte non diventi inutile o non si ritorca a nostro danno.

Si dice ancora che il fanciullo ha il diritto di essere felice. Ma lo renderemo veramente felice abituandolo a fare ciò che vuole? Vediamo molti giovani moderni, cresciuti in questo clima in cui si sbandiera il diritto alla libertà e alla felicità, disgustati della vita prima di averla guardata veramen-

te in faccia, disperatamente protesi alla ricerca di larghezze materiali, godimenti e appagamento di istinti; poi, alla prima seria prova, falliti, perchè impreparati a lottare contro le difficoltà.

E allora per quale via cercare la libertà?

Per la via del dovere, del sacrificio e anche per quella non scelta, ma almeno cristianamente accettata, del dolore. Solo il superamento di noi stessi, la vittoria su di una inclinazione riconosciuta non buona, uno sforzo compiuto per vincere un'eventuale riluttanza alla fatica, una stretta poderosa di freni per impedire a noi stessi uno scarto d'impazienza o d'ira, sono quelli che rappresentano qualche pietra miliare del nostro cammino verso la libertà. Esso è così lungo e così aspro che vien da sorridere alla supposizione che un bimbo lo possa percorrere con le sue forze.

Con questa convinzione io continuerò ad educare ispirandomi a tali principi, come ho fatto finora.

Ho sempre cercato di far nascere nei fanciulli amore reciproco, senso di responsabilità e di giustizia. Ho anche cercato, però, di ispirare quel rispetto per i superiori e quella convinta obbedienza e docile sottomissione che ora da molti non si apprezzano più. Io tengo conto, nelle varie questioni, dei giudizi dei miei alunni, ma raddrizzandone e correggendone le deviazioni; incoraggio l'autocritica, ma spontaneamente essi si appellano alla mia sanzione definitiva; lascio eleggere i capi squadra dalla loro libera scelta, ma il vero capo riconosciuto rimango io. E' a me che si rivolgono, come a persona che per età, esperienza, maturità e imparzialità di giudizio gode la loro fiducia e in cui sperano appoggio e protezione.

Ma non si formeranno così le coscienze, non si combatterà così efficacemente l'analfabetismo spirituale. Io son convinta di sì, perchè guidandoli mediante la conti-

nua riflessione alla convinzione di un determinato modo di agire, non credo di abituarli alla irragionevole meccanicità delle proprie azioni, ma alla consapevolezza di esse.

Ritengo mio dovere intervenire per far sviluppare quei sentimenti di reciproco rispetto e compatimento, di amore e solidarietà che sono, è vero, innati nell'animo nostro, ma ove non siano coltivati con cura solerte perdono ben presto la loro vitalità come tenere pianticelle soffocate dall'invadente gramigna dell'egoismo.

Così nel campo intellettuale assecondo i loro sforzi nella ricerca del sapere, ma non ritengo utile lasciar loro l'illusione di aver tutto imparato da sè, perchè temo come un potente nemico dell'uomo la vuota presunzione. Gioisco con loro delle loro piccole scoperte e del riconoscimento del fatto che più si cammina sulla via dello studio, più l'orizzonte si allarga, ma anche si rischiera: li incoraggio ad una concezione ottimistica della vita, mentre cerco di agguerrirli contro gli inevitabili ostacoli e difficoltà.

Non applico il sistema secondo il quale ognuno lavori in classe per proprio conto; sono anzi convinta che il lavorare insieme suscita maggiore spirito di emulazione e non umilia affatto i meno dotati, i quali si sentono incoraggiati e incitati dalla mia parola e dall'esempio dei migliori: nel lavoro comune c'è fratellanza; fusione d'intenti, ma non livellamento, perchè le qualità individuali trovano campo di manifestarsi e di svilupparsi nelle domande, nelle ricerche, nelle applicazioni varie di ogni lezione.

Non ritengo neppure utile che ognuno debba dedicarsi alla materia che preferisce: ciò, lungi dal mirare a un equilibrio psichico, favorisce piuttosto l'unilateralità dello sviluppo in chi abbia una sola attitudine naturale predominante e

l'inerzia in chi non ne abbia nessuna. La specializzazione potrà avvenire più tardi, ma non può interessare il grado elementare della istruzione senza venir meno al suo carattere generale e formativo.

Tutto sommato, i bambini si trovavano nella scuola a loro agio, accoglievano le vacanze senza entusiasmo e ne ritornavano con gioia sincera.

La vita di scuola sarebbe però ancora più piacevole e soprattutto più igienica se l'ambiente scolastico permettesse qualche svago anche un po' rumoroso, mentre non possiamo né giocare, né cantare in cortile senza disturbare gli altri e non abbiamo un locale a disposizione per le giornate piovose; e sarebbe pure migliore se quando siamo concentrati in un argomento, la nostra attenzione non fosse violentemente disturbata dalle grida di alunni di certe scuole secondarie che, non si sa perchè, debbono venire a praticare le loro attività sportive proprio nel nostro cortile. In poche parole: noi, a casa nostra, no; gli estranei, in casa nostra, sì.

I rapporti tra scuola e famiglia si sono rivelati sempre buoni.

Per parte mia, non manco mai di esporre con franchezza anche le notizie poco piacevoli che ritengo doveroso comunicare ai genitori, ma la franchezza è temperata da una sincera benevolenza e mi accorgo in realtà che essi apprezzano l'una e l'altra. Se non sempre rispondono con un effettivo risultato alle mie richieste, se non mi affiancano costantemente lungo la

via dell'opera educativa, ciò dipende talvolta da inesperienza e, in certi strati sociali, da ignoranza.

La società dovrebbe cercare di illuminare le menti dei genitori.

Si è proposta «l'ora del genitore». Ma se in quell'ora essi verranno tutti insieme ad esporre i loro quesiti che in maggioranza vertono purtroppo su un punto solo: la promozione, ci ridurremo alle solite affrettate conversazioni (far presto, perchè un altro aspetta), ma non ci sarà modo di parlare un po' a lungo per creare una più profonda, reciproca comprensione, una più stretta alleanza nel comune intento. Non sarebbe mica male, per esempio, riunirli periodicamente in un ciclo di conversazioni amichevoli, che non avessero il presuntuoso nome di conferenza, ma in cui l'insegnante potesse esporre meno sinteticamente i problemi generali dell'educazione che molti di essi non hanno mai affrontato, che molti altri hanno dimenticato e sepolto sotto la valanga degli egoismi familiari?

Circa il giudizio che dobbiamo esprimere in voti su ciascuna materia d'insegnamento avanzo nuovamente la proposta fatta altre volte a voce che il voto globale di educazione morale e civile non sia fuso con quello di educazione fisica, perchè l'esperienza ci dimostra che non c'è corrispondenza tra compostezza, eleganza e precisione di movimenti ed elevatezza d'animo, rettitudine di coscienza.

Emilia De Giovannini



Bisognerebbe metterci più spesso al posto dei nostri alunni ed imporre a noi stessi quello che chiediamo a loro.

QUICK

GLI AUTORI DEL MESE

G. GABRIELLI: LA NUOVA SCUOLA IN CAMMINO. — Ed. «La Nuova Italia». Firenze. P. 188. L. 410.

Il Gabrielli ci presenta una edizione completamente rielaborata di quest'opera apparsa nel 1939. Il proemio è uno scritto di cinquant'anni, steso dal padre dell'autore, scritto che non sente il peso degli anni, perchè è frutto di esperienza diretta e realmente vissuta; tratta de «Il primo giorno di scuola». Riepiloga l'azione dell'insegnante in due fatti essenziali: lo studio dell'ambiente sociale e lo studio degli alunni secondo un determinato piano di rilievi.

L'ambiente che ci circonda è pieno di risorse didattiche che inducono gli alunni all'osservazione, alla riflessione e alla conclusiva deduzione logica delle cause dagli effetti. Bisogna saper vedere e sfruttare l'ambiente per la vastità del suo materiale che abbraccia tutte le materie e perchè forma un tutt'uno con la vita degli alunni stessi. Questi si conquisteranno il loro sapere con lo sforzo personale continuo e non empiranno il loro cranio con il solito imparaticcio. Dobbiamo animare la ricerca personale e potenziarla il più possibile evitando di scoraggiare gli alunni quando sbagliano spingendoli ad osservare di più invogliandoli a nuove ricerche sempre più complesse. Potenziando la ricerca diretta noi otteniamo dagli alunni una maggior personalità poichè mettiamo in luce le qualità precipue di ognuno. C'è l'alunno che capisce le cose cogli occhi, chi dalle parole, chi per esempi, chi con le mani o la azione. Sensibili all'ironia, pronti a scoprire l'errore, piuttosto critici che costruttivi, i nostri scolari hanno una intelligenza viva e acuta che afferra le dissonanze e le reticenze per il sapere, che purtroppo la scuola soffoca talora sotto il peso di procedimenti sonniferi perchè ispirati ad una facile tecnica del minimo sforzo. Piante, animali e cose del vario mondo, ecco i libri di testo nei quali leggere le grandi pagine della natura che il maestro insegna a sfogliare con me-

todo di ricerca e di ragionamento unitario; non conosciuti, come molti fanno, attraverso i periodi sciatti di un libro di testo e con l'ordine scientifico predisposto dagli studiosi, ma attraverso l'osservazione, la raccolta e la ricerca. Imporre un lavoro uniforme a tutta la classe è impossibile senza ledere profondamente la personalità dell'alunno, bisogna far sì che il metodo non renda schiavi nè il maestro nè gli alunni poichè l'imposizione elimina ogni attività spontanea.

Da queste premesse scaturiscono indirizzi che guidano il maestro nel suo duro compito. La frammentarietà dell'esposizione può ugualmente riuscir utile.

E' sempre deprecabile assegnare i compiti per casa senza averli ben preparati; se non sono aderenti alla lezione svolta, alle cognizioni apprese, riesce una fatica inutile, serve solo a far stare a tavolino il ragazzo vivace.

Forma di immoralità, e la più antieducativa, è quella di preparare gli alunni a una visita di superiori, prepararli in modo che appaiano diversi da quelli che sono in realtà, mettendo in evidenza i buoni e i bravi, in ombra i cattivi, sul primo piano gli elaborati migliori, sotto sotto i peggiori, ripulendo a nuovo l'aula, adottando un linguaggio che non è quello ordinario, facendosi gentili e buoni con gli scolari mentre spesso si ha la parola dura. In quella mezz'ora di visita s'inculcano concetti d'ipocrisia e di falsità che un giorno riaffiorano nella vita. Altra gara d'immoralità è il sistema delle gare, delle mostre e degli albi d'onore. Belle copie e correzione di compiti abituano alla insincerità per tutte le menzogne che si riferiscono a questi esercizi scolastici. Il fanciullo capisce che con la bella copia si nasconde il suo reale valore, perchè quello è un documento non personale, ma una parata, una finzione che serve a dare un altro volto ai suoi elaborati e a scroccare una lode; si creano così le fame immeritate. E' inutile insegna-

re a non mentire e punire i fanciulli che dicono qualche lieve bugia, quando il maestro mente, con la consapevolezza degli alunni, dinanzi ai superiori, quando essi lo colgono in flagrante peccato di insincerità, quando trascende con mezzi materiali incivili, quando si fa cogliere dall'ira, quando lascia un compito agli scolari per poter comodamente sfogliare il giornale o conversare nei corridoi. L'alunno conoscerà i mammiferi non già se ne avrà letto sul libro di testo, ma se li avrà visti e osservati da sé e se ne avrà discusso nei casi dubbi col maestro e coi compagni; saprà usare una regola d'aritmetica se il maestro sarà riuscito a fargliela scoprire, non già se gliel'avrà esposta o dettata o indicata sul testo; conoscerà meglio un fatto storico se glielo si sarà fatto rivivere nella sua drammaticità, rendendolo attuale, palpitante. In conclusione il maestro impieghi il suo lavoro sull'io dello scolaro, di ogni singolo scolaro e arriveremo alla meta forse più presto, certo con maggior ricchezza di vita interiore. Il maestro parli il meno possibile e lasci parlare invece gli alunni eliminando la lezione cattedratica e prolissa. Sono in gran parte chiusi e torpidi, nelle prime settimane di scuola gli alunni; ma se voi li abituete a restare impalati ad ascoltarvi, non c'è speranza che si sveglino mai: al più vi faranno la fatica di apprendere letteralmente a memoria quello che avrete assegnato, tanto per evitare quegli zeri che sono un'arma a doppio taglio, perchè l'uso frequente abitua alla classifica bassa. Bisogna collaborare insieme, cercare insieme, discutere, porre quesiti, tormentare con domande, creare insomma il sapere insieme. Il comporre non sarà così un tema obbligato, ma un prodotto di osservazioni personali, la grammatica non ricerca a regole, ma l'osservazione della lingua d'uso tenda invece a formarle; la storia sia un racconto vivo di avvenimenti lontani nel tempo e nello spazio; la geografia sia la capacità e l'abito di guardarsi intorno, del conoscere la terra su cui viviamo, le sue forme e la sua vita, in base ad osservazioni accurate e pazienti; la lettura sia come una narrazione personale.

A scuola bisogna uscire dalle rota-

ie dell'abitudine, attivare l'arco della fantasia creativa, non ridursi a macchina, non adagiarsi sulle comode posizioni proprie e degli altri, cercare per ogni dove e in ogni cosa quegli spunti di vita, d'insegnamento e di metodo che possono riuscire efficaci, confessarsi sempre un poco ignoranti per poter superare tale deficienza, con ogni espediente; ricorrere a tutte le fonti di esperienze proprie e degli altri per arricchire e fecondare la propria azione di ogni giorno. L'arte del maestro non sta nel saper svolgere interamente e rapidamente il programma; sta invece nel saper attendere il momento opportuno per poter fare una lezione che sia anche desiderata dagli alunni. E' un cattivo sistema quello di isolare i bambini, di lasciare che ciascuno faccia per conto suo, di pretendere da tutti lo stesso sforzo e l'identico risultato, quando la varietà umana è infinita e multiforme. Noi parliamo spesso ai fanciulli non conoscendo il loro punto di partenza, non mettendoci dal loro punto di vista, non conoscendo le loro lacune mentali. Parliamo ad essi come tra nostri pari, usiamo termini astratti, presupponiamo cognizioni che essi non possono avere; non sappiamo come sia difficile in loro la formazione di concetti complessi ed astratti e specialmente di quelli seriali, temporali o spaziali, cui si riferiscono spesso le nostre lezioni. Quando l'alunno non comprende è bene abbandonare l'argomento e lasciare che l'alunno stesso pensi alla risoluzione chiedendo al momento opportuno aiuto al maestro. Se una classe va male cominciate col programma e coi metodi della precedente. Il rimedio più salutare è quello di ricominciare, a costo di arrivare più tardi degli altri. Nell'orario giornaliero un'ora deve essere dedicata a occupazioni libere, scelte dal singolo alunno, s'intende senza disturbare i compagni. Non dobbiamo andare a scuola sempre con in mente, e possibilmente per iscritto, un piano sommario di lavoro da svolgere, degli esercizi da fare; ma lavoro ed esercizi la nostra abilità li farà nascere come necessità e come desiderio degli stessi alunni. Il riassunto non si limiti a seguire il concetto dell'autore, è bene abituare gli alun-

ni a coglier invece le figure principali del racconto ed esporne le caratteristiche; e così per i luoghi descritti, per i movimenti dell'azione, per i concetti morali espressi o sottintesi: e questa esposizione non sia scevra di giudizi soggettivi su uomini, azioni, cose che pur interessano il fanciullo. Quando le deficienze linguistiche sono forti è necessario ripetere e rifare ciò che doveva essere stato fatto in precedenza senza curarsi del programma. Non si può svolgere alcun programma quando manca la maturità della materia prima alunni; è come mettere al forno la pasta non lievitata. Per uno; per due mesi, la composizione sia preferibilmente orale; conducete a conversare, ad osservare, a riferire su cose viste, su letture fatte; incitate a leggere molto ma non disordinatamente, piuttosto con calma, quasi assimilando col contenuto la forma; abitate a dire, intorno ad un soggetto, le idee che nascono, ma con ordine, con gradazione, con misura, senza però imporre esercizi collettivi e monotoni. Quando gli esercizi di conversazione avranno destato lo spirito d'osservazione, sciolta la lingua, consentite che si scriva, ma non per svolgere dei temi.

Ciascuno dica il suo pensiero, su una parola, su un fatto, con un giudizio composto di una sola proposizione, oseremmo dire di un sol verbo. Sì, di un sol verbo, perchè è sui verbi che cascano tutti, su collegamento dei modi e tempi di due o più proposizioni. Bisogna quindi fermarsi ad una sola frase breve, ma cercare di ottenere che sia personale, che sia frutto di osservazione propria. Si passi quindi ad osservazioni, a giudizi più ampi, più completi, tra loro collegati; con due o più verbi usati nei tempi più facili, ad es., il presente. I ragazzi, fatti sicuri della propria capacità sapranno tradurvi in prosa la poesia, riassumere una conversazione, riferire un fatto. E' inutile fissare ogni giorno una materia come centro d'interesse sfruttando convenientemente le ricerche individuali degli alunni. L'argomento centrale di carattere operativo si arricchisce quanto più lo si estende nelle varie forme della cultura che i programmi prescrivono, e così la grammatica può trovar posto in una serie di osserva-

zioni sul fiore, come l'aritmetica o i diversi esercizi di lingua italiana.

La scuola rurale ha a sua disposizione i temi e motivi eterni della terra e degli animali e delle piante, dell'uomo che cura gli uni e le altre. Questi sono i veri sussidi della scuola rurale.

Lo studio della lingua attraverso l'osservazione continua delle parole stesse nel discorso, merita il più vivo interesse. La maestra, se vuol essere padrona della materia, si fornisca di una buona grammatica e di un ottimo vocabolario dei sinonimi e delle idee, e cominci a destare l'interesse dei bimbi per queste forme di attività intellettuali. Gli esercizi su famiglie di parole e su alterazioni di parole sono utilissimi sin dalla prima classe.

La concordanza tra aggettivo e nome va riconosciuta leggendo o parlando. I bambini riflettono, spesso senza neanche saperlo, su certi fatti che si ripetono nel linguaggio come nella vita e ne traggono leggi e norme generali che escludono le eccezioni. L'alunno deve conoscere l'uso e la funzione delle parole nel discorso, la loro articolazione agile e viva; le leggi verranno sole e in forma regolare nella scuola media.

La grammatica deve essere insegnata in modo da dare il vivo interessamento dei ragazzi: può divenire uno studio pieno di attrattive e una preziosa ginnastica mentale che dona agilità al pensiero, chiarezza alle idee, padronanza e elasticità al discorso parlato o scritto, eliminando però le regole a memoria. La chiave di volta di tutte le classi elementari è sempre la prima classe.

Nella prima si mettono le basi buone, o si costruisce sull'arena. Si deve essere molto ma molto esigenti in prima classe; occorre studiare il piccolo passo da far compiere ai propri alunni, col minimo sforzo. Molte conversazioni, molta traduzione dal dialetto, molta lettura di parole, frasi, raccontini, di cui gli alunni sappiano sempre il significato. Insistere sulle maggiori difficoltà, soffermarci su piccole incomprensioni, rimuovere dubbi, equivoci con esercizi e confronti che gli alunni stessi troveranno; non stancarsi mai di discutere, di rettificare, di precisare.

Esplorare il mondo del fanciullo e farlo esplorare dal fanciullo stesso, ecco in sintesi il nostro lavoro di ogni giorno, ma particolarmente del primo periodo dell'anno scolastico.

I libri e il nostro parlare possono essere interessanti, ma la diretta personale osservazione del fanciullo ha un parlare più intimo alla sua mente e al suo cuore. Il fanciullo vive nel mondo che lo circonda che è quindi il suo fecondo campo di esplorazione e di osservazione. L'esplorazione dapprima è oggettiva ma diviene subito sempre più spirituale e soggettiva, perchè non più le cose ma le anime possono diventare oggetto d'osservazione e la esplorazione ci può portare indietro nel tempo, avanti nelle vicende umane: può insomma trasformarsi in storia, geografia, lingua, arte, religione, aritmetica. Così lo scolaro partecipa al lavoro scolastico e si costruisce un sapere personale e non libresco.

Lo studio della storia è integrato da quello della geografia, anzi è un tutt'uno con questo e costituisce così un vero insegnamento sociale.

Disegnare è ricordare, osservare, meditare, riprodurre. Il disegno deve essere soddisfazione di un potente istinto interiore e va collegato fin da principio con la scrittura.

La preoccupazione di svolgere un programma di cultura prestabilito non deve soffocare la spontaneità dell'insegnamento. Non abbiamo cervelli da riempire ma menti da formare.

Il punto debole nell'insegnamento dell'aritmetica in prima e seconda classe è il passaggio dalla concretezza del contare e dell'operare all'astrazione delle cifre e del loro valore, dei numeri. Un aiuto prezioso è dato dal disegno.

Non bisogna abusare dell'insegnamento meccanico, la comprensione intelligente vale assai di più.

Lo studio dell'aritmetica diventa difficile se astratto, se le cifre non parlano, se si devono scoprire solo in rapporto di numero astratti; ma se i calcoli fanno parte di un tutto che è sapere vivo e necessario, se ogni numero è espressione di cosa viva e che interessa, tutte le difficoltà si appianeranno.

In prima la traduzione fonica del-

le parole scritte dev'essere precisa e completa. Alla buona traduzione delle lettere in parole piene di senso si giunge attraverso la lettura individuale sapientemente fatta sorgere nell'alunno.

La ripetizione generale di fine anno va fatta rievocando e integrando il sapere conquistato, interrogando abilmente e vivacemente.

G. MODUGNO: AZIONE E SCIENZA DELLA VITA NELLA NUOVA SCUOLA ELEMENTARE. — Ed. « La Scuola », Brescia, L. 380.

Il Modugno vuole che l'educazione morale, civile e fisica sia realizzata seguendo un chiaro e saldo principio morale che trova le sue basi in un profondo concetto cristiano della vita umana. Il libro è frutto di meditazione e di esperienza vissuta e per questo si divide in due parti: una teorica ed un'altra pratica. Esamina le aberrazioni causate dalle varie dittature con la creazione di ideali e convinzioni fanatiche e immorali e con l'abitudine a uno spirito di fedeltà e di sacrificio che elimina ogni libertà individuale di decisione e di discernimento.

Per essere veramente educativa la scuola deve agire abilmente, energicamente, concretamente, moralmente. A tal fine fa d'uopo che la nostra scuola si liberi dalla mania enciclopedica e dall'intellettualismo astratto, e utilizzi invece quanto vi è di sano nelle così dette scuole nuove che mirano a preparare uomini intraprendenti, ricchi d'iniziativa, scaltriti nella critica personale, capaci di imporre agli eventi una volontà energica e un'intelligenza lucida. Deve perciò dare il massimo sviluppo alla iniziativa personale, all'inventività e alla creatività degli alunni sia nel campo conoscitivo che in quello dell'espressione. Il fanciullo dedurrà così da sé la norma morale riflettendo sull'azione compiuta. Ma, per rendere libero e personale l'educando, è indispensabile opporsi all'arbitrio sfrenato della sua individualità e allenarlo, con l'obbedienza e con una ragionevole e amorevole disciplina, alle

salutari vittorie sopra se stesso. Per concludere: obbedienza e libertà non sono elementi inconciliabili, ma complementari. L'obbedienza deve essere precisa e ferma e gli alunni vanno circondati da un'atmosfera di rispetto verso la loro dignità, facendoli partecipi degli alti motivi ispiratori dell'obbedienza, senza derogare dalla esatta e intelligente esecuzione degli ordini. L'insegnante non adoperi dunque espressioni ingiuriose, ma faccia appello al sentimento d'onore dei piccoli e si serva della pubblica opinione della scolaresca per far sentire sulle minoranze indisciplinate la salutare influenza della disapprovazione della maggioranza. Si giunge così all'autogoverno che viene realizzato soprattutto nella Scuola-città. Questa è organizzata come un comune, ciascuna classe come un rione. Le cariche sono elettive e durano cinque mesi. Gli eletti appartengono alle classi superiori e il sindaco all'ultima classe. La persuasione e la cordialità guidano sempre le azioni dei magistrati eletti che non possono usare modi violenti e polizieschi. Ogni mese i magistrati fanno una relazione che viene discussa da tutti. Questo principio disciplinare richiede una applicazione graduale e sentita; la carica deve essere realmente sentita come necessaria e indispensabile.

La scuola elementare deve formare nei fanciulli le virtù civili, sociali e morali. Per ottenere ciò è necessario che i principi morali diventino convinzioni salde e profonde e modifichino il carattere e il temperamento dello scolaro, ove occorra. Questi principi direttivi diventano nell'educando convinzioni quando riusciamo a farne scoprire il valore. Per la educazione del carattere è necessario guidare gli educandi per mezzo della scienza della vita, del tirocinio dell'azione a scoprire nei principii morali valori altissimi, che conferiscono loro la solenne maestà del dovere e il fascino dell'ideale. Per raggiungere un fine realmente umano è necessario che la scuola sia vigile custode dei valori universali e non cieco strumento di funeste ideologie, condannate dalla morale cristiana e da quella naturale.

Conclude la prima parte con uno sguardo generale al programma di

educazione morale, civile, fisica mettendo in evidenza che nelle prime tre classi gli alunni attuano i principii col tirocinio dell'azione e nelle altre due giudicano anche sui casi della vita morale e sociale.

Nella seconda parte l'autore fa un'ampia esemplificazione, suddivisa classe per classe, citando brani di autori vari già sperimentati con successo in varie scuole e durante le lezioni di tirocinio. Fatti minimi della vita scolastica e della vita familiare e pubblica sono convenientemente illuminati e ci mostrano il lato morale che a tutta prima non si aveva ravvisato.

La gradualità degli esempi è tale che si passa inavvertitamente dalla norma morale all'autocontrollo e all'autogoverno, inteso come fusione tra libertà individuale e convivenza sociale.

Per il suo stesso carattere questa seconda parte non può essere riassunta, che il riassumerla equivale a trascriverla. Per far rilevare l'importanza cito alcuni argomenti trattati: I primi giorni di scuola, Pulizia personale, Piccole indagini e piccole vittorie, Avviamento alla padronanza di sé, Fortezza e coraggio, Tirocinio di fraternità, Spirito d'iniziativa ed autogoverno. Questi gli argomenti trattati per le prime due classi; per le altre i principii morali vengono approfonditi e ulteriormente estesi ad altri campi.

Il libro si dimostra indispensabile per un'esatta conoscenza dell'educazione morale, civile e fisica nelle scuole elementari e per la vasta esemplificazione che dimostra come devono essere applicati i principii informati dei nuovi programmi.

●

BIANCHESSI: IL MAESTRO E LA SCUOLA. — Istituto padano arti grafiche, Rovigo, L. 450.

Il libro rivela il frutto di una lunga e appassionata esperienza scolastica. Si divide in quattro parti: Premesse alla funzione educativa; Il maestro e gli alunni; Il maestro e i problemi educativi; Il maestro e i problemi didattici e conclude con un

largo accenno all'attività assistenziale della scuola.

Il libro vuol essere una guida e un aiuto per chi inizia la sua missione educativa. Considera la scuola come una forma di apostolato e per questo chi vi entra deve essere guidato dallo spirito di sacrificio che scaturisce solo da una vocazione realmente sentita. Senza questa la scuola diviene un peso, a volte insopportabile. Per questo il maestro deve volere, fortemente volere, aver speranza in sé, aver la convinzione che il quotidiano contatto coi fanciulli, la conoscenza e la pratica di essi, il dischiudersi della loro anima, il caro abbandono, il mistero che è in loro e li rende così cari avranno la virtù di liberarlo dagli impacci che lo vincolano e lo trattengono al di qua della strada soleggiata e maestra sì che non tarderà a toccarlo e a persuaderlo la luminosa coscienza della vocazione liberatrice. Studio costanza umiltà nel riconoscere i propri errori; vigile introspezione, amore puro e grande per l'infanzia, ecco quanto è necessario per ben riuscire a fare il maestro.

La scuola elementare è la più alta espressione di un grado di civiltà a cui è giunto un popolo. Perno della scuola è il maestro. Egli diviene l'interprete diretto di tutti gli affetti e delle aspettative più delicate e profonde che le famiglie nutrono verso la scuola, a cui affidano ciò che hanno di più geloso: i figli. Non la famiglia, ma la società, considerata come un insieme di famiglie, va considerata dal maestro come il fondamento naturale e legale della scuola. La scuola è così il punto d'incontro di vivi e profondi affetti, di aspirazioni delicate, di suggestive attese. Comune, genitori, autorità, fanciulli guardano al maestro che deve avere personalità e prestigio per degnamente corrispondere a tali esigenze. La scuola bella, il popolo la intende innanzi tutto nel maestro, come egli si governi e governi i fanciulli, come e con quale cura insegni e ad essi schiuda le vie del cuore e della mente.

Il maestro deve conoscere intimamente l'animo e lo stato del fanciullo per aver conoscenza intima del proprio animo e del proprio ufficio. Quando entra a scuola, il fanciullo

ha raggiunto delle possibilità, che si trovano allo stato confuso, latente e indistinto. Le cognizioni possono essere molte, ma aggrovigliate; la padronanza dei nervi e dei muscoli è debole e incerta a tradurre in espressioni grafiche e vocali i sentimenti e le cognizioni interne non disposte in ordine logico; vi è in lui uno stato di incertezza e di attesa: sente il bisogno di chi lo sorregga nella sua crescita e a cui abbandonarsi.

Il maestro tenga sempre presente che il fanciullo ha le sue proprie leggi, che esso tende a crescere nell'orbita e nel dominio di tali leggi; che ha un proprio mondo di sentimenti, di affetti, di tendenze, di aspirazioni, di idee e un vivo senso di sé; e poichè è debole non chiede che di essere aiutato, inteso ed anche rispettato. Nel capriccio abbiamo la prima manifestazione della sua volontà, nel pianto e nel gioco abbiamo il primo esplicitarsi ed espandersi del sentimento. Il maestro deve conoscere l'ambiente in cui fa scuola e tenersi a contatto coi genitori ricevendo la madre del povero e del ricco e non facendo mai atti discriminatori. Per lui tutti gli alunni sono uguali. Anzitutto è l'affetto, è l'amore che deve trarre a sé la simpatia dei fanciulli e il loro trasporto, e quindi la fede nel maestro. Il governo del fanciullo s'inizia con una grande aspettazione, con un affetto che tocca le più alte e dolci note, per tradursi poi nella possibilità dei più ardui sacrifici. Il rimprovero non va mai fatto con accento d'ira o di sprezzo; deve invece essere intessuto di quel pacato amore che fa sentire all'allievo il rincrescimento del suo maestro per la colpa in cui è caduto, con la certezza del suo ravvedimento. Il richiamo così avvicina di più l'allievo al maestro. Sono da condannarsi i pensì, il comando al cantuccio della scuola, l'allontanamento, anche breve, dall'aula, che porta il fanciullo fuori della diretta sorveglianza del maestro; l'esclusione dalla scuola per alcuni giorni. Giova sapere che l'azione educativa non è onnipotente, che non può dare la perfezione e tanto meno assicurarla all'educando per tutto il processo della vita. La lezione riesce efficace se il maestro, oltre alla conoscenza sicura della ma-

teria, si è preoccupato di accertarsi che gli alunni abbiano ben capite e radicate le nozioni anteriormente apprese. La bontà o la severità del maestro sono vane come la sua cultura se la scolaresca non si sente attratta verso la persona dell'insegnante e da lui soddisfatta negli affetti e nelle conoscenze. L'interrogazione serve a chiarire lacune che ancora rimangono nello stato mentale della scolaresca intorno ad un determinato argomento; giova ad assicurare il maestro che i noti impartiti si sono approfonditi nelle precedenti conoscenze. Niente interrogazioni brusche, mortificanti, ma aderenti all'argomento, confidenziali, precise. Nella correzione il bravo maestro fa sì che la sua personalità non sormonti l'allievo, cerca di guidarlo a trovar da sé l'errore, perché ne sia persuaso ed acquisti l'abilità di evitare l'errore stesso. L'alunno per sua natura distratto, vivace, irriflessivo, incerto, pronto alla bugia, alla svogliatezza, si trova sotto il dominio spirituale del suo maestro. E questo, previdente, serio, riflessivo lo rafferma, lo frena, lo sollecita, lo studia, lo scruta e cerca di penetrare nel suo intimo e di suscitare in lui una vita interiore, di sollecitarla a porsi tra i due grandi poli del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

Occorre che la varietà delle lezioni sia disposta alla durata del periodo in cui l'alunno può contribuire con le sue intime energie fisiche e mentali a una determinata branca del lavoro scolastico. Periodo che parte da un minimo di 15 minuti a un massimo di 40-45 minuti per le classi superiori. La distrazione, il pallore del volto, la confusione delle idee, lo sbadiglio, il ripetersi e l'accavallarsi degli errori, il chiacchierio indomabile, l'irrequietezza degli atti sono i segni evidenti che la lezione ha superato il periodo massimo consentito agli alunni. La ricreazione non è un perditempo, ma una esigenza del corpo e dello spirito infantile che non può essere costretto sempre nell'aula. Il fanciullo nulla apprende senza sforzo,

ma egli stesso ne è il provvidenziale moderatore. Per educare allo sforzo è necessario sapere, nella esecuzione di un lavoro, rasentare il disagio che il lavoro produce, senza cadere negli eccessi. Sotto lo stimolo dello sforzo si affinano l'abilità e le abitudini. Lo esercizio è l'arte stessa di insegnare educando; è quel senso intimo, quel tormento ineffabile che non acquieta mai l'animo dell'artista. E' l'unione di due attività dirette a una meta che va sempre più profilandosi verso l'alto, verso la conquista della indipendenza pratica ed etica. L'alunno vede nel suo maestro colui che personifica e rivela quanto nel suo piccolo mondo si pone, si svolge, e lo incita, e lo sospinge e gli apre i sereni campi della vita e del mistero. E' qui, in questo affluire reciproco di azioni e di consenso, di fiducia e di rispetto, di penetrazioni e di soddisfazioni, di indicibile e ineffabile dare dell'uno e ricevere dell'altro, che i due esseri: maestro ed alunno, devono trovare il loro centro di una vera creativa attrazione e azione.

Il maestro deve considerare il ripetente come un aiuto e non come un peso, poiché rappresenta uno stato più avanzato sui restanti alunni. Il deficiente è un povero essere a cui natura fu matrigna di alcuna tra le più nobili attività dell'intelletto e per questi pochi ci sono scuole speciali; gli altri sono falsi deficienti, considerati tali per comodità dall'insegnante. Il metodo d'insegnamento non si acquista teoricamente, ma praticamente con l'esercizio diuturno nella scuola, che richiede studio, esperienza, riflessione, applicazione, autocritica, volontà di riuscire. Il programma didattico è una cosa viva e operante nella scuola. Per essere tale deve adeguarsi alle reali possibilità degli alunni. Conclude la quinta parte con alcune utili riflessioni sull'orario didattico, il registro, gli scrutini e gli esami, le classi abbinate e la pluriclasse.

Come appendice la sesta parte tratta dell'assistenza scolastica.

Origoni Minigutti Luigia

SPUNTI DI UNA SCUOLA VIVA

A conclusione di un periodo non breve di ricerche e di esperienze didattiche, realizzate nello spirito del cosiddetto *attivismo*, la scuola di Paderno ha predisposto una scelta di letture, di recitazioni e di battute sceniche da *registrarsi* al « magnetofono » in vista di particolari fini, quali i seguenti:

a) offrire agli alunni, specialmente ai più grandicelli, la sorpresa di conoscere quel mirabile strumento che è il *magnetofono* (magnetico-fonico) *Webster*;

b) impegnare la collaborazione di insegnanti e di alunni nel riprodurre al vivo espressioni d'un « attivismo » segnatamente idoneo a coltivare il senso della consapevolezza e della responsabilità personale degli alunni;

c) indicare, ad eventuali ascoltatori di *repliche* della « registrazione » medesima, le vie per le quali la scuola non soltanto sollecita l'aiuto della famiglia a pro della educazione dei fanciulli, ma riesce ad estendere la propria azione formativa, penetrando nello stesso ambiente domestico.

Una lezione indubbiamente complessa per contesto di finalità e di contenuto; ricondotta però ad unitaria semplicità dal fatto che sono gli stessi alunni a riferire intorno alla propria vita di scolari e a dare saggio del profitto che ne traggono, grazie a quella vivace e cosciente partecipazione, che va col termine un po' ardito di *autogoverno*.

L'APPARECCHIO « WEBSTER ».

I trecento alunni, adunati nella palestra, ascoltano innanzi tutto una sommaria notizia intorno alla « prodigiosa valigetta » che don Celestino, — il benemerito cappellano del Forlanini ⁽¹⁾ — ha deposto sul tavolo, ed ora sta collegando all'impianto elettrico della sala.

Si tratta, come si accenna più sopra, del *Magnetofono Webster*, il quale *riceve e trattiene* i suoni e i rumori, che poi ritrasmette, occorrendo, amplificati.

Suoi principali congegni sono:

1) un microfono, atto a rendere percettibili anche i suoni più deboli;

2) un filo d'acciaio sottilissimo il quale, svolgendosi da un rocchetto per riavvolgersi a un altro, passa attraverso un campo magnetico;

⁽¹⁾ Don Celestino si è provveduto d'un *Webster* per poter offrire ai degenti il sollievo di ascoltare scene di *vita vera e attuale*, che egli va opportunamente cogliendo. Ma non è, il suo, un esempio di quanto potrebbe fare anche la scuola?

3) un motorino, che mette in azione i rocchetti medesimi;

4) regolatori di velocità e di tono, mediante chiavette simili a quelle di un comune apparecchio radio.

I ragazzi più grandicelli si rendono conto, senza difficoltà, come tutte le onde sonore arrivino al filo magnetico, che le *registra* e le *trattiene*, (non per effetto di incisione come nel grammofono, ma di pura influenza magnetica) e che poi, rifacendo il proprio viaggio, fedelmente riproduce.

LA REGISTRAZIONE.

Si inizia con letture di paginette, spontaneamente uscite dalla penna dei bambini della I classe.

Primo a farsi avanti è Silvano, che legge con molta convinzione il suo compito:

"Io sono venuto a scuola molto volentieri. Prima non sapevo leggere, e adesso so leggere; non sapevo scrivere, e adesso so scrivere; non sapevo l'educazione, che la maestra dice che è la cosa più importante, e adesso so l'educazione; non sapevo le poesie che abbiamo studiato, e adesso le so tutte."

Durante l'anno di scuola ho passato molto bene i giorni festivi, perchè saltavo per i campi e facevo le capriole. Nei giorni di lavoro facevo il mio dovere, e i giorni di festa mi divertivo..."

Quindi è la volta di Giorgio, pure della I classe, che parla dei suoi compagni:

"Nella nostra classe siamo tutti birichini, specialmente Giancarlo. La maestra dice, per ridere: E' piccolino, ma peperino!"

Stella e Costantini rimangono sempre indietro; e la maestra dice: Chi rimane indietro, faccia un passo avanti!

Facchin ha i quaderni tutti ordinati.

In cortile io sono stato cattivo, quando si giocava, e passavo sempre avanti. Ma diventeremo tutti buoni, lo abbiamo promesso alla Madonnina e anche alla mamma."

Segue una conversazione su « Il più bel giorno di scuola »:

"...Il giorno di S. Lucia", sbotta prontamente Aldo, della classe II.

"Tutti abbiamo scritto una lettera per domandare i regali. Gino ha domandato una bicicletta. Piero un'automobile... La lettera di Giacinto era la più lunga di tutte: lui ha domandato una pistola, una cinghia, un'automobile grande, un fucile, le cartucce, una sciabola, un cane vivo, un piano e i dolci..."

Alcuni interrompono: *"Quanta roba!"*

Allora un bambino interviene: *"Signor Direttore... Giacinto si è dimenticato di domandare un autotreno, per portarsi via tutti quei regali!..."*

Ma Aldo si affretta a informarci che Giorgio non ha domandato giocattoli, ma soltanto libri; e che Paolo, invece, ha rinunciato a tutto, perchè S. Lucia portasse qualche cosa alla sua maestra.

Emilio, altro alunno di seconda, ricorda il giorno delle maschere:

"Arlecchino, Balanzone e Pulcinella, che ci ha fatto tanto ridere..."

Però subito avverte. *"Ma a scuola c'è anche da studiare... Si legge, si scrive... E poi c'è anche un regolamento."*

Lo abbiamo fatto noi, con la Signora Maestra. Dice: Venire puntuali, sempre puliti; stare attenti, tacere quando parla un altro... comportarsi bene per la strada...

Tutti abbiamo promesso di osservare il regolamento!"

Un altro, con accento pieno di malizia, interrompe:

"Signor Direttore... noi promettiamo ogni giorno!!!!..."

Un ragazzetto di terza fa il ritratto di compagni disegnatori:

"Franco è un pasticciere... Sandro, invece, sa fare quadri come un pittore; Gustavo aiuta sempre i vicini, e tutti gli vogliono bene."

Eugenio disegna le bestie, ha fatto un San Martino a cavallo, ma il cavallo pareva una capretta...

Giorgio vuol disegnare tutti i fiori, e scrivere sotto i nomi. Walter fa tante persone, come alle sagre... Ha disegnato Santa Caterina, e la gente col palloncino tenuto col filo; e tutti col naso in su..."

* * *

La scuola viva riesce gradita ai fanciulli, che ci vanno come a una festa. Infatti essa ha ogni giorno cose nuove e attraenti; lo provano i quadernetti in cui si alternano i disegni agli scritti; e quella smania dei nostri alunni di far vedere alla maestra ciò che hanno combinato a casa, e ai genitori quello che fanno a scuola.

Ma la scuola vuole anche indurli di proposito a mostrare in famiglia certe pagine, per un determinato fine.

Ed ecco qui Marchetto, a dirci che cosa ha fatto ieri a casa:

"Ieri?... ho insegnato a Pierino come si deve stare a tavola. Gli ho detto: Sta composto, sta diritto, su le braccia, tieni bene la forchetta, non perdere briciole, non fare boccacce, non parlare con la bocca piena, non macchiare il vestito, non insudiciarti le mani, mastica bene... La maestra ha detto che la prima digestione si fa in bocca!..."

"E Pierino?"

"E' scappato gridando che sono un sapientone!..."

E la piccina ha voluto ripetere: *"Tu sei un... un... sapone!"*

La scuola insiste perchè si descrivano scene dal vero; eccone una colta da Ilda, della quarta femminile:

"Un giorno, passando per la piazza, vidi un capannello di curiosi intorno a uno che faceva la predica."

Sopra un tappeto rosso stavano cinque cagnolini tutti eguali, ritti sull'attenti, con un bastoncino tra le zampette, come un fucile."

Il padrone, con una bacchettina, comandava l'attenti, il riposo e altre cose che fanno i soldati. Poi, rivolto alla cagnolina che era

in disparte: Su, da brava! Fa vedere a questi signori come camminano le signorine della città.

E la bestiola, col suo bel fiocco rosso, si mise a dondolare sulle zampette dietro, e i presenti scoppiavano a ridere...".

Quindi un alunno della quarta maschile vuol ripetere un pensiero di gratitudine alla maestra, andata in pensione due mesi fa, dopo trentacinque anni di servizio; e chiude così:

"Noi ricordiamo le sue ultime parole: Siate sempre bravi, e vogliatevi bene come fratelli!".

* * *

Breve intermezzo di recitazione in friulano. Tra l'altro, uno scherzo di Anute Fabris, tolto dallo Strolie, « La mestre de pipine », detto con molto garbo da Rosetta, della classe IV:

"Pipinute, ven culi...

... su el dedut daur di me;

se a lei tu us savè...

... erre-o, ro; erre-i, ri...".

* * *

La « registrazione » si conclude con il quadro della classe V, che svolge tutte le materie del programma di studio, imperniando le lezioni sul lavoro e sulla vita vera: la descrizione è degli stessi alunni, ma, per ragioni sceniche, alquanto accomodata dal maestro:

(Sergio Degano) *"Siamo in venticinque ragazzi, dagli 11 ai 15 anni. La nostra aula è la palestra: un salone di m. 20 per 9.50. Banchi a semicerchio, intorno alla cattedra. Una carta d'Italia e libri a disposizione. In fondo tre banchi da falegname; scaffali carichi di attrezzi, di oggetti finiti o in corso di lavoro. Agli angoli ritagli di abete, di faggio, di noce. Pareti tappezzate di nostri disegni.*

Credo che abbiate già capito: è una scuola-laboratorio.

Attenti... è l'ora dell'ingresso...".

(Si odono strepiti di passi e di ribalte di banchi; indi una preghiera, cantata a due voci).

"Poi comincia il maestro: Fuori i vostri compiti!... un brutto momento, questo!

Il maestro osserva, corregge, assegna esercizi.

Vengono le undici; gli apprendisti di turno si mettono all'opera".

(Rumore di passi e di attrezzi; stridio ritmico di una sega, fischio di pialle, colpi di martello, ecc.).

(Paolo Modotto) *"Chi non lavora di mano, resta nel banco e legge, copia, disegna, fa conti...".*

"Uno, là in fondo, è alle prese con un pezzo di legno scontroso... a un altro la sega è uscita dal segno... a un terzo (ahi!...) un colpetto di martello sulle dita; ...comincia a entrargli il mestiere!

C'è chi vorrebbe anche rilegare libri o far lavoretti in lamiera o in filo metallico... forse per scoprire la propria vocazione...

Colussa ha finito un prisma. Il maestro consegna l'oggetto al "geometra", perchè ne calcoli la superficie, il volume, il peso... Poi lo passerà al "ragioniere", che registrerà il costo del legno grezzo e della mano d'opera.

Glauco, che è addetto alla corrispondenza, manderà un biglietto per avvertire il committente (una classe della sede) che il lavoro è pronto".

(Carlo Moroadi) "Il prisma è di faggio stagionato. Ed ecco Scialino al tavolo dei libri, che sfoglia l'Enciclopedia e prende appunti su quello che trova intorno ai legnami da lavoro, al rimboschimento, alle meraviglie del mondo vegetale.

Anche De Faccio nota tutto ciò che riguarda l'industria del legno; perchè dice di aver già scelto il suo mestiere.

Dunque?... cosa ne dite della nostra quinta?

Qui non c'è da annoiarsi.

Il maestro, però, ci avverte che la vita non è uno spasso; e vuole vederci fin d'ora preparati ai sacrifici... che non mancheranno...

Per questo ha messo fuori questa frase: "Il lavoro è fatica, ma al buon artigiano è premio, e non castigo".

Noi la copieremo in corsivo, in stampatello, in rotondo, in gotico... Tonutti, che farà lo scalpellino, la copierà nel maiuscolo delle lapidi. Un giorno egli scriverà sulla pietra... come gli antichi.

Ma c'è qualcuno di noi che vorrebbe anche fare l'agricoltore; deve essere bello anche il lavoro dei campi!...

Subito la classe intona il « Ciant dal forment »:

"Quant che rît la primavere
da l'Usinz al Tinimènt,
ce tant bièle, la tavièle,
dute verde di forment...".

* * *

La replica del Magnetofono, che segue immediatamente, desta un senso di grande stupore: attenzione vivissima, occhi sbarrati, volti che si colorano d'improvviso. Al riconoscere la propria voce, i piccoli attori trasaliscono, fanno gesti incontrollati, nascondono il viso tra le mani, si volgono indietro per... non essere veduti: l'impressione incontenibile di meraviglia li trasfigura.

Distinti, armonicamente fusi, riescono i cori, specialmente la preghiera a due voci; il gruppo dei cantori è tutto scosso dalla commozione.

Ma gli stessi insegnanti sono vivamente sorpresi. L'apparecchio rivela accenti di voce, ripetizioni e particolari atteggiamenti che di solito vanno inosservati.

E' una lezione nuova per tutti; siamo in presenza di energie misteriose della natura; e siamo testimoni d'una tra le più mirabili conquiste dell'umano ingegno. E' un momento fondamentale per la nostra esperienza, di quelli che lasciano un ricordo incancellabile.

IL 32° GIRO D'ITALIA NEI COMMENTI DI UNA SECONDA MASCHILE

Paderno

Ins. C. SENCI

Il « XXXII Giro » stava risalendo veloce le strade della Penisola, quando mi accorsi che il grande avvenimento cominciava a turbare anche la nostra scuola, suscitando irrequietezze e distrazioni che minacciavano di porre in second'ordine ogni nostra usuale attività: scambi segreti di notizie, allusioni e intese clandestine, nomi soffiati in confidenza: Bartali, Coppi, Leoni...

La febbre del « Giro », dunque, infieriva anche tra noi.

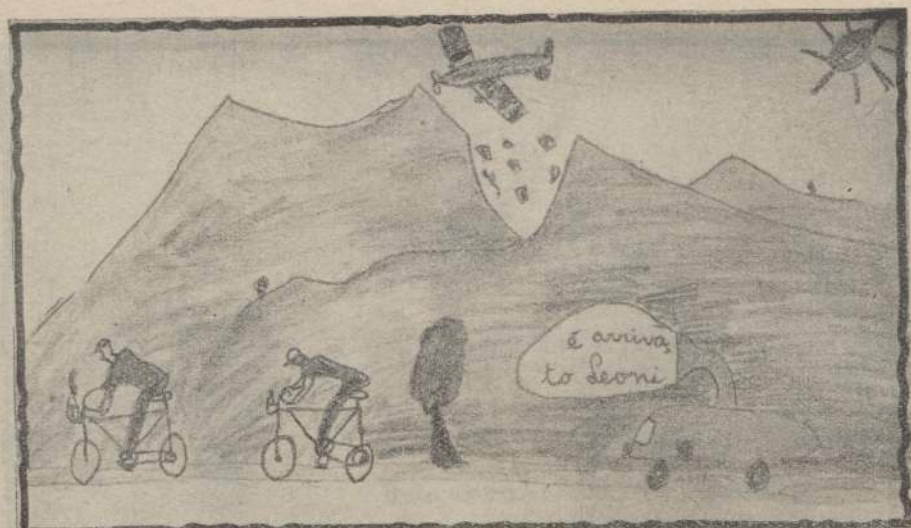
Dapprima, tentai di impormi per difendere un mio piano di lezioni, al quale, in prossimità della fine dell'annata, attribuivo una certa importanza. Ma compresi ben presto che non avrei potuto indugiarmi più oltre nel far posto al « Giro », e nel concedergli, anzi, i diritti di piena cittadinanza nella scuola. Dovevo inoltre rassegnarmi anche a leggere i resoconti quotidiani della stampa, essendo stata già rilevata, e sfavorevolmente giudicata, la mia deficienza e insensibilità in materia.

Ampia libertà di iniziativa, quindi, riguardo a letture di genere sportivo, a commenti e discussioni, che si fecero animatissime; e fuori, alla luce del sole, anche le « formazioni dei tifosi », i cui capoccia, ritennero di poter comparire, una mattina, in berrettino da ciclisti, vistosamente fregiato, per l'occasione, del nome dei rispettivi idoli.

Campo preferito di osservazioni e di inchieste, una carta schematica d'Italia, per inseguirvi, con l'indice e con la fantasia, l'itinerario del « Giro », per individuarvi strade, pianure, montagne, passi; per farvi ricerca di nomi di città, di provincie, di regioni. Un successo memorabile doveva sortire anche l'idea di formulare quesiti concernenti la distanza delle tappe, il tempo e i dislivelli dei percorsi, i vantaggi e le perdite in classifica dei campioni. La prontezza nel riconoscere le operazioni, di volta in volta necessarie, non si era mai rivelata più sicura.

Al gioco di queste applicazioni aritmetiche, si alternavano la composizione di pensieri, di rapporti, di « confidenze » scritte, le quali mi rivelarono, tra l'altro, come l'epidemia del « Giro » fosse ormai penetrata anche nel linguaggio dei più comuni trastulli.

In tale stato d'animo si arrivò al gran giorno, a quello, cioè, del passaggio dei corridori per Udine: un avvenimento che venne illustrato da una festosa varietà di disegni e di liberi componimenti.



Quando è arrivato Leoni al traguardo,
era tutto sporco di fango, perché era casca-
to cinque volte.

Io ero lì vicino e quando passava per la
pista l'aria faceva ssssum! e la biciclet-
ta zzzzz!

Bartali poi è arrivato e gli gridavano
«Bartali corre piano come le donne»!

Silvano



Viva Bartali! Corri sepo
non sta a fermarti altrimenti
arrivi secondo. Coppi arriverà
prima di te! Viva Coppi, ma è più bravo
Bartali, perché arriva sempre primo.
Corri corri Bartali, arriva primo e
prendi l'automobile e la radio.
Se non fermarti a chiaccherare come
le donne!



Germano



Sono andato a vedere il Giro d'Italia e il primo era Leoni che ha guadagnato la maglia rosa. Ho visto Coppe, Bartali, ma Leoni era come una tigre veloce.

Vorrei essere io Leoni per guadagnare la maglia rosa, ma la mamma mi chiama Gatto quando scivolo male e la signorina mi dice che arrivo sempre ultimo.

Claudio

ESPERIENZE D'ATTIVISMO IN UNA SCUOLA MEDIA

Leggendo, giorni fa, le impressioni di una studentessa italiana, G. Gisci, su alcune delle migliori scuole americane, ho ripensato alla umile e silenziosa opera che alcuni dei nostri Professori vanno svolgendo in una sezione della Scuola Media di Pordenone staccata a Valvasone e mi son detto che nulla di meglio potrei fare, volendo parlar di loro, che riportare qui, come perfettamente rispondenti allo spirito del loro lavoro, alcuni brani della sua relazione.

« Ebbi immediata l'impressione, essa scrive, che... tutto è predisposto perchè gli studenti abbiano sempre viva ed ardente nell'animo la **gioia della Scuola**: la gioia spontanea determinata dalla soddisfazione piena che gli studenti trovano nella vita scolastica per tutto quanto può interessarli e può valere a sviluppare ed affermare la loro personalità ed a formarli... Gli Insegnanti sono considerati da tutti gli studenti come i migliori amici, i loro consiglieri, le loro guide affettuose con i quali è lecito lo scherzo talvolta... senza che ne scapiti il rispetto e la considerazione... I giovani studenti sono considerati... elementi vivi della società ed educati per farne degli uomini e delle donne fortificati dal corredo di tutto quanto saranno chiamati ad impiegare utilmente nella vita, principalmente fortificati... nella propria personalità... ».

« Il metodo d'insegnamento di ogni materia è a base di colloqui, di esposizioni alle quali lo studente è invitato e guidato, di formulazione di dubbi e di quesiti e di chiarimenti reciproci fra allievi o da parte dell'insegnante... ».

Molto vicine alle impressioni

della Gisci sono quelle dei nostri ragazzi di Valvasone nei riguardi della loro scuola e dei loro insegnanti, anche se non sempre sono presentate in una forma ugualmente corretta.

« Applicato alla storia, scrive M. L. Sevidani, il metodo attivo è senza dubbio un bene per quelli che non studiavano, obbligati a ricercare materiale... per la relazione scritta. In geografia abbiamo fatto molte cartine sugli stati europei con le relative « leggende ». Questa è una idea proprio carina, e mi va a genio anche quella dei disegni sull'Odissea, di cui la nostra classe è completamente tappezzata.

« E per il latino? Che bellezza non dover più stare ad ascoltare le aride regole di grammatica ripetute dall'insegnante! Vogliamo recarci alla mensa? Se è così pulita e ben messa è tutto merito nostro... In cucina un pentolone enorme sta ad aspettare la brodaglia che noi coscienziosamente prepareremo.

« Il giardino, invece, ad onore del vero, è tutto, proprio tutto opera dei ragazzi. Per ora non vi sono che sassi, ma in seguito... ».

La vivace ed intelligente Sevidani ci fa anche sapere che è « Presidentessa del Circolo Culturale-Sportivo, che... è, come dire, l'anima della scuola attiva ».

Questo Circolo dice di rincalzo Maniago Valentino, « ha lo scopo di non far vedere la scuola come una bestia nera ma un luogo dove si passano ore di letizia insieme ai compagni », mentre la cucina « insegnerà alle ragazze a diventare le future donne di casa e a dare la possibilità agli alunni lontani di ristorarsi » ed il giardino « darà la

possibilità alle ragazze di studiare il modo di coltivare i fiori e c'insegnerà che nella vita il lavoro santifica le menti». E conclude dicendo che tutto questo « fa in modo che i Professori entrino nell'animo degli allievi ».

A Valvasone, dichiara Tommasini Rinaldo, ci si sforza di « abituarli gli allievi al lavoro e allo studio, non con i metodi forzati che fanno apparire la scuola, agli occhi di un ragazzo, come un mostro », ed A. Montanari ci presenta, con soddisfazione, un'applicazione dei nuovi accorgimenti a proposito della metrica latina: « l'abbiamo fatta, essa dice, non studiando le regole, ma applicandole ».

« Geografia! — scrive Lenarduzzi — cartine, relazioni, un lavoro continuo, ma ora questa materia non sembra tanto monotona come quando si studiava sul testo quasi a memoria, ma anzi interessante e così anche la storia ».

Dire ora, in una breve relazione, come siamo giunti a risultati, che possiamo chiamare senza presunzione lusinghieri, è veramente difficile, perchè bisognerebbe parlare dei nostri studi e delle nostre esperienze di anni, delle numerose difficoltà incontrate ed anche degli insuccessi talvolta subiti; passo perciò senz'altro ad illustrare brevemente le iniziative in atto.

Prima fra tutte, il Circolo Culturale-Sportivo. Nei nostri progetti, esso doveva venir creato in un secondo tempo. Il piano iniziale, infatti, prevedeva l'istituzione di una cucina e di una mensa, alimentate, almeno in parte, da un ortogiardino coltivato dai ragazzi, lo sdoppiamento dell'orario scolastico, l'istituzione di un doposcuola gratuito e persino di un teatrino. Iniziative tutte che tendevano a venire incontro ai molti ragazzi provenienti da località piuttosto lontane e da ambienti familiari negativi per i loro studi, ed a permettere agli insegnanti di attuare in classe, nelle migliori condizioni

possibili, gli accorgimenti attivistici di cui parlerò più innanzi. Tutto permetteva di sperare bene; i ragazzi, consci di esser utili, lavoravano col massimo zelo e riuscirono, in breve, trasformandosi in muratori, imbianchini, pittori e guidati dai Professori di Disegno e di Educazione fisica, a trasformare due stanzacce sudice ed in completo abbandono, in una cucina ed una sala da pranzo presentabili e fornite dell'occorrente per poter funzionare.

Le bambine, dal canto loro, divenute buone massaie, si diedero a rifinire, sotto la guida della loro insegnante di Economia Domesica, il lavoro dei maschi: acqua, stracci e spazzole alla mano prima; ago e forbici poi, quando cioè dovettero preparare la biancheria da tavola. Mentre i ragazzi con picconi, pale, zappe, stracci e carriole, trasformavano un piccolo appezzamento di terreno, pieno di sassi e di sterpaglia, in un ortogiardino non privo di pretese, con le sue aiuole simmetriche e i suoi vialetti regolari, e vi seminavano fiori ed erbaggi attorno ad un piccolo pino centrale; le bambine si diedero anche da fare attorno al fornello e con le casseruole: si fecero anche onore durante una riunione di Sindaci, genitori e Professori, ma gravi difficoltà, di cui parlerò in seguito, resero, per quest'anno, il funzionamento della mensa poco più che un'aspirazione.

Tuttavia, questo fervore di lavori non è stato inutile: la simmetria delle aiuole e dei viali, la semina, la selezione delle piante, la manutenzione del giardino, i materiali occorrenti per abbellire le due sale, per costruire o rabberciare tavoli o sgabelli, sollevavano molteplici problemi per la cui soluzione era, spesso, necessario l'intervento dei Professori di Disegno e di Matematica e, per la terminologia tecnica, dei Professori di Lettere, i quali sfruttavano largamente quelle magnifiche occasioni.

Inoltre, si è imposta, nei ragazzi, la necessità di disciplinarsi e di organizzarsi per sfruttare meglio le abilità di ciascuno a profitto di tutti e questo ha dato un benefico contributo alla formazione del senso della socialità. E non parlo degli ottimi frutti nell'Economia Domestica, materia essenzialmente pratica, che le possibilità delle nostre scuole medie costringono in limiti assurdamamente libreschi e teorici.

Non potendo, dunque, far funzionare regolarmente, per questo anno la mensa, pensammo di servirci del locale per il Circolo Culturale-Sportivo alla cui creazione già da tempo pensavamo. Fu scelto, in libere elezioni, un consiglio di presidenza e l'alveare giocondo di Valvasone, le cui energie furono diversamente incanalate senza mortificarle, ed in cui l'organizzazione e lo spirito di socialità andavano ogni giorno di più affermandosi come un'esigenza, seppe subito produrre del buono e del bello. Oltre agli erbaggi ed ai fiori, che ora crescono attorno al piccolo pino centrale nel giardino, alla notevole attrezzatura delle sale di lavoro, ai quadri e ai pannelli, se non geniali almeno spiranti buona volontà, che adornano la sala delle riunioni o giacciono nel piccolo laboratorio in attesa di venir esposti, al giornale murale che raccoglie gli scritti migliori e propone iniziative, i nostri ragazzi e le nostre bambine sono fieri di far vedere al Preside ed agli amici il nutrito e ben scelto programma che, tutti i sabati, essi elaborano per le sedute culturali del loro circolo. Vi si trovano elencate letture di poesie proprie e di altri; conversazioni sugli argomenti più rari, relazioni, discussioni.

Nella prima seduta i ragazzi hanno rivelato tendenze curiose, se non le sapessimo rispondenti allo spirito d'imitazione del fanciullo o al desiderio di originalità dell'adolescente. Scodellaro, un ragazzone che è quasi un giovinotto, trattò

con acume e convinzione, di filosofia e di presocratici; Della Rossa, dei curiosi costumi delle api; Lovisa, sulla coltivazione della vite; Sevidani, con altri, dissertò sull'utilità della poesia e sul cinema realistico italiano nei confronti del cinema standardizzato e commercializzato d'America; si parlò anche, animatamente, pur senza concludere molto, di ardui problemi quali l'evoluzionismo e la poesia moderna. E con che serietà l'ufficio di presidenza, composto di sei membri, più un membro aggiunto proposto dal Preside perchè nell'ufficio stesso le bambine non erano quasi rappresentate, guidava la discussione e metteva in tappeto nuovi problemi. Il «quaderno di vita» di molti ragazzi si va così facendo voluminoso, mentre, sotto la guida del provvido ed ottimo Professore di disegno, la cultura dei migliori o di quelli che aspirano — e son molti — a divenirlo, si fa sensibile e tangibile a beneficio degli altri: e le aule si vanno tappezzando di quadretti illustranti le letture — anche poetiche ed omeriche — che si vanno facendo. Ma non tutti vengono esposti: è un ambito premio e bisogna lavorare sodo per ottenere di esporre al pubblico la propria firma d'autore.

E si sensibilizza anche il latino: sicuro, anche il latino, specialmente nella seconda, il cui insegnante di lettere è anche poeta ed ardito pittore di tendenze modernissime. Se voi entrate nella sua classe vi colpisce e vi terrorizza il «mostro della settimana»: è la regola o il complesso di regole di cui il lavoro della settimana precedente ha richiesto lo studio, l'esatta conoscenza: bisogna ucciderlo e tutti vi si mettono con grande impegno, portando il contributo delle proprie ricerche.

Allora il mostro si trasformerà in più benigno... parto di fantasia, frutto di gara... pittorica fra alunni e Professore, che s'allineerà colle-

numerose precedenti conquiste. Per ricordarle e fissarle definitivamente, il ragazzo non ha che da darvi uno sguardo: la vignetta, quanto mai significativa, richiamerà la regola; l'esempio, in basso, permetterà di ricostruirla esattamente. Son riferimenti, speciali, piccoli centri d'interesse e raggio limitato che suscitano associazioni di idee, che non facilmente si dimenticano, e danno onore e gloria al piccolo artista che ne è il creatore e la cui firma è in calce. E' un espediente puerile? Non direi: in quella seconda pochi ragazzi son passati dal « tutto sensi » al sentimentalismo, all'astrazione ed allo spirito d'indipendenza dell'adolescente; aggiungo che il Professore è riuscito ad affascinarli e ad ottenere, per parlare psicanaliticamente, un benefico « transfert » nella maggior parte di essi. Del resto, sperimentati molti mezzi per cattivarne l'interesse, egli ha constatato che questo è, per ora, quanto mai efficace, e tanto basta.

I nostri studiosi di terza, in cui lo spirito di originalità comincia a far capolino, eccellono, invece, per le loro dotte dissertazioni storiche e geografiche (che poi illustrano esaurientemente sulla carta per avere l'onore ambito della lode ufficiale e della firma d'autore, se ci riescono) ed, in tono minore, d'italiano, di latino e di francese.

La raccolta del materiale è un po' difficile a Valvasone, dove manca la possibilità di sopralluoghi e constatazioni di dati e di fatti da cui prender le mosse ed anche, spesso, di compulsare enciclopedie, libri, riviste, giornali, manuali; ma pure, quei ragazzi, come lavorano! Ed accanto alle dissertazioni, nascono i dialoghi in francese, in latino, in italiano e, coi dialoghi e le dissertazioni, gli spropositi e gli errori, che danno materia a continui interventi di compagni, e guidano l'insegnante attento ad inserirli nello svolgimento del programma ed a far sentire il

bisogno di ricercare, formulare e studiare insieme le aborrute regole.

Anche il Professore di prima, nuovo tra noi ed al nuovo indirizzo, se ne è sentito travolto ed ora dichiara che i suoi ragazzi lavorano più volentieri e profitano di più.

Peccato, per questi ragazzi, dispersi nella campagna e spesso abbandonati a se stessi, che la mensa non possa regolarmente funzionare per quest'anno: l'insegnante di economia domestica, quella di francese, quella di educazione fisica hanno maggiori obblighi d'insegnamento in località assai lontane o, dato l'esiguo numero d'ore, risiedono altrove. Questo fatto non ha permesso di sdoppiare l'orario, inserendovi la colazione a scuola, realizzando un provvidenziale doposcuola e permettendo al ragazzo di trattenersi l'intera giornata. Per il resto, tutto sarebbe andato bene: i comuni interessi erano disposti a dare il loro appoggio; i genitori, convocati, erano d'accordo e riconoscenti; parecchi Professori s'erano offerti disinteressatamente a prestare la loro opera, opera che, del resto, i Comuni, attraverso la Cassa Scolastica, avrebbe, almeno in parte, compensato.

Il doposcuola, tuttavia, funziona, ma non tutti i più diseredati possono prendervi sempre parte, e col profitto sperato. Il seme, ad ogni modo, è gettato: migliorando le condizioni, fruttificherà; l'anno prossimo certamente, se la sezione sussisterà.

Altra iniziativa importante, attuata in parte a Pordenone, sarebbe stata quella di far raccogliere ampio materiale, anche per lo studio del latino, in luoghi che ne dessero la possibilità, mescolando l'utile al piacere di una gita, per esempio, ad Aquileia. E che profonda ragione giustificativa si sarebbe data ai nostri alunni per lo studio di questa lingua! Vedete? L'aria stessa è impregnata di lati-

nità. E' ammissibile non conoscere il latino? Ragione ben più valida dei molti ragionamenti teorici che si vanno facendo. E punto di par-

tenza quanto mai efficace per eccitare lo spirito inventivo e di ricerca attiva.

N. De Zotti



E' un'opera veramente creativa, che ci si svela nel suo mirabile e ancor virgineo intrecciarsi di affetti, di pensieri, di azioni: è il piccolo, fragile di corpo e di mente, che cerca di ascendere all'intuita superiorità dell'educatore e di penetrarne l'intimità; è l'educatore che attenua la robusta complessità del suo pensiero, e cerca di rendere questo facile e piano; che si fa piccino per guidare quelle mani piccine, che tremano; è l'educatore che, trovata la via del cuore e della mente del fanciullo, sa elevarlo con delicato magistero, sì da far pure a lui toccare le arcane bellezze del conoscere; è la virtù che si traduce in atti; è l'eroismo, che si rivela nella sublimità degli esempi; è la famiglia, che si concreta negli affetti; è la nazione che, dal piccolo luogo, si dislaga per le vie, per monti, per laghi, per mari; è la bandiera della patria che si radica nei cuori; è il pensiero di Dio, che si afferma nella dolce preghiera con cui s'inizia e si chiude il lavoro della scuola, madre piissima, che non conosce termine di dedizione e di sacrificio.

BIANCHESSI: *Il maestro e la scuola*



Meno lezioni formali si possono fare e meglio è. Mantenete desta soltanto la curiosità infantile e fate nella loro memoria una provvista di buoni materiali. Verrà il tempo in cui costruiranno da loro stessi. Anche per quelli che hanno un ingegno comune, non c'è altro da fare che non caricarli troppo e lasciar sviluppare a poco a poco la loro curiosità.

FENELON

NOTE DI PSICOLOGIA

ALUNNI FRENASTENICI

Gli alunni frenastenici sono i deboli mentali sia per sviluppo fortemente ritardato, sia per cause patologiche. Questi minorati psichici furono divisi in tre gruppi da Binet e Simon: idioti, imbecilli, deboli mentali.

Gli idioti occupano il grado infimo della scala intellettuale; sono quelli che non arrivano a comunicare per mezzo della parola coi propri simili, che non esprimono verbalmente il loro pensiero, nè sanno comprendere quello che leggono. I deboli mentali sanno comunicare per mezzo della parola e della scrittura coi loro simili: ma, rispetto a questi hanno uno sviluppo mentale ritardato di due anni fino all'età di nove, di tre anni oltre tale età. Queste distinzioni si basano esclusivamente sullo sviluppo del linguaggio e non possono essere assolute e precise. Gli stessi autori, applicando l'ormai famosa scala Binet-Simon, definirono in seguito idiota chi non supera l'età mentale di un bimbo di due anni; imbecille chi non supera l'età mentale di uno di sette anni; debole chi supera l'età mentale dei sette anni ma non raggiunge la età cronologica. Anche questa suddivisione ha un che di empirico, perchè vuole generalizzare anche ciò che è individuale.

Il De Sanctis affronta il problema in modo più ampio e profondo pur riconoscendo che anche i punti da lui raggiunti hanno ombre ed incertezze. Suddivide i frenastenici in quattro tipi: a) insufficienti di alto grado, b) di medio grado, c) di grado intermedio, d) di lieve grado.

Ogni suddivisione ha però un carattere empirico in quanto applica all'individuo singolo uno schema fisso che non può tener conto delle variazioni individuali. Qualsiasi scala di

valutazione individuale ha fisso un tipo umano ideale e che non può corrispondere alla realtà. E' impossibile dare una valutazione numerica dell'intelligenza individuale, ma da altra parte un altro tipo di valutazione non sarebbe chiaro per la generalità degli uomini. Il De Sanctis in seguito ha fissato le caratteristiche generali dei seguenti tipi individuali di frenastenici: idiota, imbecille, vesanico, epilettoide, infantile.

Il tipo idiota presenta processi percettivi, attentivi, mnemonici, immaginativi, torpidi, scarsa di idee concrete, assenza di ideazione astratta, nessuna idea di spazio e di tempo, mancanza di logica. Non dimostra affetto, ha sentimenti poco sviluppati, ira, impulsività, inadattabilità al lavoro disciplinato, tendenza alla solitudine per mancanza di socievolezza, scolarità negativa. L'idiotia agisce abitualmente come un istintivo e compie quindi azioni a tipo egoistico, antisociale, e, se eccitato, impulsivo.

Il tipo imbecille ha processi percettivi pronti per quanto superficiali; l'attenzione è mobile, la memoria parziale, l'immaginazione è spesso vivacissima, il patrimonio delle idee concrete è discreto, scarsa o assente la ideazione superiore, debole la logica, assente la critica, l'umore è quasi sempre espansivo, contegno per lo più attivo, ma instabile e mutevole. Presenta inoltre accentuata tendenza alla crudeltà, alla vanità, al mendacio, all'eroticismo, alla ghiottoneria, adattabilità molto scarsa e difficile agli ambienti sociali: famiglia, scuola, officina. E' predisposto ad azioni antisociali e spesso anche delittuose, sia per la prepotenza degli istinti egoistici, sia per la grande facilità con cui è portato a urtare contro le esigenze della vita sociale e le limitazioni imposte dalla legge penale; ciò è dovuto al suo stato di eccitamento costituzionale. Di qui la loro perico-

losità e la necessità di una cura emendativa.

Il tipo vesanico presenta grave deficienza di logica, critica assente, umore instabilissimo, comportamento inordinato, tendenza all'oziosità, ed è pertanto un soggetto che, sotto la influenza di condizioni ambientali favorevoli, può svolgere azioni antisociali di ogni genere.

Il tipo epiletticoide presenta, accanto a fenomeni deficitari intellettuali, forti variazioni umorali, tende all'ozio e al vagabondaggio, è fortemente impulsivo, è spesso violento, presenta anomalie nella sentimentalità superiore e moralità.

Il tipo infantile presenta, più spiccatamente degli altri, note diffuse di infantilismo; si manifesta egoista, capriccioso, indolente, credulo, ghiottone, impulsivo a volte. Le sue attività antisociali sono di portata minore.

Tutti questi tipi, esclusi gli ultimi per ogni classificazione non possono essere educati nelle scuole comuni; per essi ci sono scuole speciali dove vengono attuati i principi della medicina pedagogica emendativa.

I tipi infantili e i ritardati mentali non devono essere trascurati nella scuola. La loro intelligenza ha uno sviluppo lento, ma continuo. Le loro deficienze non sono sempre dovute a mancanze, ma anche a eccesso. Per questo tali alunni vanno studiati singolarmente per conoscere meglio i periodi in cui la loro resa intellettuale è maggiore e poterla quindi convenientemente sfruttare. Non possiamo esigere che essi diano ciò che non hanno e dobbiamo quindi limitare le nostre pretese. Questi alunni vanno inoltre accuratamente osservati perchè la loro stessa inferiorità mentale è un'arma per essi e la sanno sfruttare quanto e più di un normale. Inoltre porta in essi un grave squilibrio il fatto che l'età fisica ha, di solito, uno sviluppo normale e, qualche volta anche precoce. Di questo devesi tener conto soprattutto nelle classi miste per impedire azioni immorali. Questi alunni devono quindi avere tutto il nostro affetto e devono avere un'assistenza continua.

G. P. Beinat



L'amor proprio. Teniamo presente ognora questa nobile molla che il fanciullo ha in sé e che costituisce la sua potenza di acquisto e di immisione nella società degli adulti: l'amor proprio è quella squisita sensibilità di cui Iddio lo ha investito quale coscienza di se stesso, e che, ben elaborata, deve rendere sensibile al giovane il desiderio del bene, del bello, del buono e del vero, e rendere repugnante tutto ciò che è basso e triviale.

L'amor proprio. Capacità di sollevare la fronte al cielo e di sentirsene degno, capacità di sentirsi uomo nei vari aspetti della vita sociale e di instaurare il proprio regno secondo le leggi umane e divine; l'amor proprio, chiave della nostra coscienza, guida del nostro essere quando non sia fuorviato da falsi sentimenti e da basse passioni. Ecco, allora, perchè e quanto importi che nell'uso della disciplina scolastica, il senso della misura e del giusto, il senso dell'amore e della previdenza, e lo sguardo al futuro degli alunni, guidi in modo squisito l'anima del maestro, il quale deve tener ognora presente il comandamento divino agli Apostoli: «Lasciate che i pargoli vengano a me», perchè nei pargoli stanno tutte le possibilità avvenire.

BIANCHESSI: *Il maestro e la scuola*

«A 500 anni dalla nascita»

Malinconia di Lorenzo

Nacque cinque secoli or sono; morì quarantaquattrenne; e a tanti anni di distanza, oggi, storici e letterati parlano e scrivono di lui senza aver tuttavia saputo rendere completamente immuni le loro capacità di critica da influssi politici, morali e religiosi, da tendenze di parte, da presupposti teorici, da tutto insomma quel bagaglio di passionalità ideologica che comunque, anche se consunto dal tempo, grava, non senza pregiudizio, sugli omeri della nuda verità.

Gli è che a pochi uomini, al par del «Magnifico», è occorso di lasciar dietro di sé, malgrado il vaglio inesorabile dei secoli, tanta rivalità di odii e di amori, rivalità che pure ai di nostri, nonchè attenuarsi, sembra, all'ancora insufficiente luce delle contemporanee ricerche, trovar motivo di sempre nuovo alimento.

Per certo l'immagine che di Lorenzo ci lasciò il Machiavelli — il quale vide in lui «due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte» — se da un lato dovesse considerare magistrale nella forma e, per alcuni aspetti, veritiera nella sostanza, fu anche, e senza possibilità di dubbio, il punto di partenza da cui trassero origine giudizi e conclusioni che fatalmente dovevano degenerare in accuse non sempre sufficientemente giustificate, perchè frutto di deduzioni empiriche più che di sostanziale documentazione storica.

Cosicchè «il numero delle persone in una persona congiunte si accrebbe per via — come argutamente scrisse il Palmarocchi — e di due diventarono addirittura una moltitudine, e si sentenziò che duplicità, e meglio ancora molteplicità di anime, è artisticamente diletterismo; e moralmente, poichè dalla molteplicità alla falsità è breve il passo, ipocrisia».

Ma qualche parte dell'artificiosa

impalcatura è oggi crollata. La critica più recente, svincolatasi da certo superficialismo di origine letteraria, si è fatta in realtà più attenta e obiettiva. E ciò sta bene: perchè la ricerca della verità è sempre cosa utile e onesta.

Quanto però non ci è dato ancora di ben comprendere è il perchè di quello strano giudizio che ancor oggi certi nostri critici insistono nel formulare su quella che chiameremo la personalità artistica di Lorenzo. Chè, a nostro avviso, la taccia di «dilettante», in fatto di poesia, non gli si conviene.

A meno che l'origine di tale attributo non si voglia ricercare nella circostanza che il «Magnifico», in tutt'altre faccende affaccendato, non poteva certo dedicarsi alla Musa preferita con l'assiduità del «professionista».

Ma così non è. Per il semplice motivo che la produzione di un poeta, in quanto a valore intrinseco, non si è mai misurata col metro, e perchè è fin troppo noto che, se di diletterismo si è parlato e si continua a parlare, ciò deve essere esclusivamente al fatto che nell'opera del Medici non si è creduto di ravvisare i segni di quelle virtù creative che costituiscono il fondamentale requisito dell'artista.

Ora ci sia lecito di dissentire da una troppo corrente opinione che, per essere frutto, in parte almeno, di opinioni altrui, già accettate, sia per l'autorità di chi le aveva espresse, sia a causa di preconetti politici e moralistici, reca in se stessa i germi di un convenzionalismo troppo evidente e meritevole per lo meno di esser discusso.

Per noi, in fatto di poesia, Lorenzo il Magnifico non fu un dilettante.

Un'agile capacità inventiva, un acuto spirito di osservazione, una sal-

da tecnica letteraria, una visione realistica del mondo esteriore, una sensibilità psicologica non comune, e, soprattutto, quella sua accorata spontaneità di malinconia e quel suo ritornante senso di dubbio alimentato dall'eterno e implacabile dissidio fra intelletto e sentimento, fra pensiero e religiosità: ecco i segni distintivi del nostro poeta.

Fu definito «improvvisatore»: ebbene siamo d'avviso che una siffatta definizione sia accettabilissima, atteso che l'improvvisazione, quando non appaia vuota di contenuto, è senz'altro da porsi fra i requisiti più caratteristici del vero artefice di poesia.

Non ci soffermeremo qui ad analizzare la sua produzione, chè, anche solo brevissimi cenni su ciascuno dei suoi componimenti — Le Selve d'amore, il Canzoniere, il Corinto, l'Altercazione, i Beoni, i Canti carnascialeschi, la Caccia col falcone, l'Ambra, la Nencia da Barberino, le Canzoni a ballo, le Laudi spirituali, la Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo ed altri scritti minori — ci porterebbero certo troppo lontano.

Ma, poichè ci siamo proposti di confutare un'asserzione che non ci sentiamo di poter condividere, è pur necessario sostare almeno un istante su alcuni dei tanti motivi che potremmo indicare a riprova del nostro asserto.

Chi vorrebbe negare, ad esempio, la potenza rappresentativa ricorrente nelle «Selve», là dove Lorenzo indugia nella descrizione del gregge sui pascoli alpini? E la spontaneità narrativa, così vivace e dilettevole, così ricca di palpitante umanità e di classica armonia, ricorrente nell'«Ambra», specie nella scena dell'inondazione, dove la costruzione del dramma e dell'ampio sfondo su cui s'agitano i personaggi, è tanto lineare e plastica, e scolpita con tanto scarno realismo, e interpretata con essenzialità di mezzi così estranei ad ogni compiacenza decorativa e ad ogni eleganza diletantistica?

*“Alcun della famiglia s'è ridotto
in cima delle case; e su dal tetto
la povera ricchezza vede ir sotto,
la fatica, la speme; e per sospetto
di se stesso non duolsi e non fa motto...”*

Quanto attonito e sconsolato dolo-

re in questa visione contemplativa di una irreparabile sciagura che tutto distrugge! Sostenere, sia pure avallandone la tesi con l'autorità del De Sanctis, che in queste rappresentazioni ci sia l'osservatore ma non il poeta, ci sembra cosa non giusta.

Anche nel «Corinto», uno fra i componimenti più vaghi di Lorenzo, viva e spontanea è la partecipazione spirituale dell'artista all'atto intrinseco della creazione. La dipintura del triste sfiorire della giovinezza, paragonata al rapido sbocciare e languire delle rose, ha in sé il tocco magistrale di un accorato rimpianto, di una sconsolata mestizia:

*“Eranvi rose candida e vermiglie:
alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;
stretta prima, poi par sapra e scompiglie:*

*altra più giocanetta si dislega
a pena dalla bocca: eravi ancora
chi le sue chiuse foglie all' aer niega:*

*altra, cadendo, a più il terreno infiora.
Così le vidi nascere e morire
e passar lor vaghezza in men d'un'ora.*

*Quando languenti e pallide vidi ire
e foglie a terra, allor mi venne a mente
che vana cosa è il giovanil fiorire...”*

Qui l'intimità e la malinconia del poeta, in cui il pensiero sembra ripiegarsi in se stesso di fronte alla sensazione di come tutto al mondo sia vano e caduco, sono più che sufficienti a dimostrarci quanto appaia convenzionale l'insistere su quella pretesa superficialità che, se fu tipica espressione dei letterati del Quattrocento, non può essere attribuita che con soverchia leggerezza al Magnifico.

Anche nella ripresa del «Trionfo di Bacco ed Arianna», anche in quell'insistente e incalzante ritornare dei famosissimi quattro versi:

*Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto sia
di doman non c'è certezza,*

anche qui, dall'impeto delle figurazioni carnascialesche irrompenti dall'impareggiabile lirica, in cui tutta la costruzione ha lo stacco di un altorilievo e la travolgente impetuosità di un'orgiastica scena, balza evidentissima, pur nel contrasto delle parole

invitanti al « carpe diem », l'accorata malinconia delle cose che ci abbandonano irreparabilmente e che non ritorneranno mai più.

Ecco il poeta! Che non si accontenta della forma e dell'orpello, ma che rivive i propri versi in pienezza di spirito interpretando la propria sensibilità con espressioni universalmente umane.

Ecco il poeta: che pur lusingato di poter mordere al frutto saporoso della vita, sa che nell'intima essenza di quel frutto c'è pur sempre l'amara stilla che avvelena la gioia dell'oggi nel presentimento del triste domani.

Ecco il poeta: che dalle cose umili sa trarre il senso dell'eterna necessità della lotta per l'esistenza:

*"Dalle caverne antiche
trae la fiamma del sol fervente e chiara
le piccole formiche:
sagace alcuna e sollecita impara
e dice all'altre or'ha il parco villano
ascoso, astuto, un monticciol di grano:
ond'esce fuor la negra turba avara.
Tutte di mano in mano
vanno e vengon dal monte,
porlon la cara preda e in bocca e in mano;
vanno leggiere e pronte,
e grave e carche ritornan di fòre.*

*Fermon la picciol'orma
scontrandosi in cammino; e mentre posa
l'una, quell'altra informa
dell'altra preda, onde più disiosa
alla dolce fatica ognor l'invila.
Calcata e spesso è la via lunga e trita.
E se riorton ben tutte una cosa,
più cara e più gradita
sempre è, quant'esser deve
cosa, senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
se il picciol animal senz'esso more..."*

Può forse questo esser definito diletantismo?

L'anelito alla felicità e il rimpianto della gioia perduta sono poi motivi che ricorrono nella poesia del Magnifico quanto basti per disvelarne la sensibilità intima che la stessa sensualità non riesce mai a soverchiare:

*"Marte, se oscure ancor ti paion l'ore,
viene al mio dolce ospizio, ch'io l'aspetto!...
Non indugiar che il tempo passa e vola!..."*

E ancora:

*"Drieto, quando io potei, da questo loco
li tenni li occhi lacrimosi e'l volto;
soletto andavo, acceso in dolce foco,
co'passi avversi e'l viso ver me volto.
La notte ombrosa fece durar poco
quest'ultima dolcezza, e mi fu tolto."*

E che dire della « Laude spirituale », la più bella di Lorenzo, così animata di sincera religiosità, in cui l'anima stanca, anela al riposo in Dio con un'ansia e uno struggimento ineffabili, degni soltanto del fervore mistico di un Iacopone?

*"O Dio, o sommo bene, or come fai,
che te sol cerco e non ti truovo mai?"*

E del grido di disperata malinconia con cui si conclude la « Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo »,

"Signor, stanco io son, chiamami a te?"

Vera e schietta e profonda poesia, sissignori; a danno e scorno di quanti negarono al Magnifico l'idealità dell'artista, la sottigliezza meditativa del pensatore, l'eccellenza caratteristica del poeta.

Non diletantismo. Perchè in Lorenzo — per riallacciarsi al già citato Palmarocchi — « la fusione perfetta dei due elementi: natura e umanità, è tale che per ritrovarne altri esempi nella letteratura bisogna scendere nel tempo fino ai Canti leopardiani ». E l'accostamento non è certo ingiustificato.

Non diletantismo se, per citare una rara testimonianza, il Leopardi stesso definì la « Nencia » « un vero idillio, similissimo a un canto di Teocrito nella bella rozzezza e nella mirabile verità ».

Non diletantismo infine, quando si pensi al tema essenziale che spesso affiora dai versi medicei, e che ci parla di insoddisfazione, di tristezza, di rimpianto di cose perdute, di desideri non appagati, di aspirazioni alla fede non raggiunte.

Tema che per la sua difficoltà un diletante non avrebbe mai reso con tanta aderenza come quella che sa scaturire a volta a volta dalla dolce e accorata malinconia di Lorenzo.

Armando Molinaris

LIBRI E RIVISTE PER LA SCUOLA

MARIO MAZZA: IL METODO NATURALE NELLA I^a CLASSE. Ed. «La scuola». Brescia. L. 380.

Tutti ricorderanno il rumore, l'agitazione prodotta dalla comparsa del cosiddetto «metodo globale», quando in tempi non lontani, esso venne ad agitare le tranquille acque della scuola.

Pian piano però il metodo si fece strada e oggi è ormai accettato anche dai più conservatori. Il motivo del successo? Forse banalissimo per qualcuno, ma frutto di una osservazione logica: le facoltà dell'uomo, anzi del fanciullo, nel quale la sintesi si manifesta prima dell'analisi, così come noi ammirando un panorama, cogliamo la bellezza dell'insieme, gustiamo l'armonia del tutto, scendendo poi al dettaglio al particolare. E una prova indiretta del successo l'abbiamo anche da un altro fatto. Il libro di Mario Mazza, uscito nel 1940-41 col titolo «Leggere, scrivere, esprimersi», ha visto esaurire tre edizioni già nel 1945. Esce ora, col titolo rinnovato e rinnovato anche nel testo.

Il volume, nato dalla necessità di precisare i concetti che animano il metodo naturale nella teoria e nella pratica, dopo la lotta sostenuta dagli assertori del metodo tradizionale, è giunto dunque alla quarta edizione.

E' indispensabile che questo libro sia conosciuto dall'insegnante che voglia applicare il metodo naturale che ha veramente sconvolto la tecnica dell'insegnamento della lingua nella prima classe. Esso si apre con un cenno... storico del metodo, così come esso venne sviluppandosi coi vari esperimenti fatti alla scuola «Leopoldo Franchetti» situata in un rione popolare di Roma. Esperimenti che continuano senza mai smentire la bontà del metodo.

L'autore ci spiega poi e corregge

una errata denominazione, quella di metodo globale. Infatti così fu chiamato da taluni maestri che non conoscevano i concetti che lo informano. Il metodo globale, come viene applicato in Svizzera, permette all'alunno, dopo più di sei mesi di scuola, di possedere solo circa 400 parole apprese con la meccanica di molti e pazienti esercizi. Il *metodo naturale* invece, come va denominato quello italiano, consente, già a dicembre e a gennaio, di leggere ogni parola: e ciò per una conquista logica e gioiosa.

Esso ha avuto dei precursori nel Ferretti e nel Lombardo Radice che con molti altri auspicarono la scoperta di una nuova tecnica nell'insegnamento della lingua, tenendo presente il processo storico dei pittogrammi, dei geroglifici e della fonetica, per liberare l'apprendimento dalle strettoie del metodo tradizionale, convenzionale e meccanico, dando libertà e spontaneità all'espressione e fiducia all'alunno.

Il libro del Mazza spiega con chiarezza la «pratica» applicazione del metodo, descrive particolareggiatamente il materiale occorrente e i procedimenti da seguire.

Vi si tratta il problema della scrittura e del comporre, che equivale ad esprimersi. Vi sono riportati infine numerosi lavori di 7 bambini e 7 bambine, scelti tra gli alunni migliori, mediocri e tardivi. I risultati, sempre ottimi, data la diffusione che ormai ha raggiunto il metodo naturale, sono confermati dal fatto che ogni anno più diminuisce il numero degli insegnanti che insistono col metodo tradizionale, forse più per cocciutaggine che per altri motivi.

Il libro si presenta in buona veste tipografica, con una stampa nitida; è assai piacevole alla lettura e suscita vivo interesse.

LETTERATURA PER L'INFANZIA

E. SIMONETTI: LA MASCOTTE DEI « DIAVOLI BLU ». Editore Marzocco, Firenze. Lire 400.

Eugenio Simonetti, il romanziere friulano residente a Trieste, ben noto per i suoi « Monelli in rivolta » e per « Creature contro luce », ha recentemente pubblicato nella collana « Adolescenza » di Marzocco, un interessantissimo libro per la gioventù: La mascotte dei « Diavoli blu ».

L'Autore fa rivivere, con pagine piane e colorite, la storia di Giuliano Cabbia, il ragazzo di Feltre che, accecato dal cavallo di un ufficiale tedesco nell'ultima guerra, fu poi condotto in America ove, per il generoso interessamento di un sergente statunitense, poté riacquistare la vista.

La trama è costruita con mano esperta dall'Autore, che alterna le parti narrative e le dialogate con proprietà e chiarezza, e fa agire il protagonista su uno sfondo, che ritrae fedelmente l'ambiente e l'epoca della vicenda.

Nelle scene drammatiche e in quelle patetiche il Simonetti non eccede, per cui l'economia complessiva del lavoro non viene turbata. Ben delineate le figure del prete, della maestra e quella di Gorgas, il sergente americano che tanto si preoccupa per far guarire il piccolo cieco.

Ci sia lecito riportare, come esempio della prosa facile e piana di questo libro, che ben potrebbe figurare nelle nostre biblioteche di classe, una pagina indicativa del romanzo:

«...Il sergente Gorgas aveva una grande anima generosa; amava i

fanciulli come le creature più belle della terra; e i fanciulli sventurati erano anche più cari degli altri al suo cuore; soffriva delle loro sventure e si sentiva spinto da un imperioso impulso a fare qualche cosa per alleviare il loro dolore. Nella lenta avanzata su per la Penisola aveva incontrato molti bambini belli come angeli, allegri, intelligenti, e ne aveva incontrati altri, e molti, disgraziati, mutilati, senza gambe, senza occhi, ma tutti li aveva visti sopportare la loro sventura senza lamenti, con viso ridente e fanciullesco, col pudore dignitoso di piccoli uomini; e quei fanciulli coraggiosi suscitavano in lui un grande rispetto, quasi un sentimento di commossa attonita riverenza. Egli si era detto: "Un popolo, che genera di questi fanciulli, non può morire; è un grande popolo". Avrebbe voluto fare qualcosa per loro, ma appena conosciuti aveva dovuto rimettersi in marcia con la sua divisione e salire su per il corpo martoriato di questa terra meravigliosa.

Soltanto ora, nel suo sanguinoso pellegrinaggio, aveva potuto finalmente fermarsi in un quieto, paradisiaco angolo di questa terra tanto bella e sventurata; e anche qui aveva incontrato un fanciullo coraggioso e infelice, che sapeva sorridere anche quando il pianto lo afferrava alla gola... »

Questo libro è stato filmato; la pellicola è stata girata in prima visione a Feltre e a Trieste, e noi speriamo che venga ben presto presentato anche in Friuli.

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

The history of the United States is a story of growth and development. It begins with the first settlers who came to the continent in search of a new home. These early pioneers faced many hardships, but they persevered and built a nation that would become one of the most powerful in the world. The story of the United States is a story of the struggle for freedom and the pursuit of the American dream. It is a story of the many challenges that have been faced by the people of this country, and of the many ways in which they have overcome those challenges. The history of the United States is a story of the many contributions that have been made by the people of this country, and of the many ways in which those contributions have shaped the nation. The history of the United States is a story of the many ways in which the people of this country have worked together to build a better future for themselves and for their children. The history of the United States is a story of the many ways in which the people of this country have shown their courage and their determination to make a better world for themselves and for the world.

The history of the United States is a story of the many ways in which the people of this country have shown their courage and their determination to make a better world for themselves and for the world. The history of the United States is a story of the many ways in which the people of this country have worked together to build a better future for themselves and for their children. The history of the United States is a story of the many contributions that have been made by the people of this country, and of the many ways in which those contributions have shaped the nation. The history of the United States is a story of the struggle for freedom and the pursuit of the American dream. It is a story of the many challenges that have been faced by the people of this country, and of the many ways in which they have overcome those challenges. The story of the United States is a story of the first settlers who came to the continent in search of a new home. These early pioneers faced many hardships, but they persevered and built a nation that would become one of the most powerful in the world.

